RAY BRADBURY
RITORNATI DALLA POLVERE
(From The Dust Returned, 2001)

Alle due nutrici di questo libro:
Don Congdon
che è stato presente fin dall'inizio, nel 1946,
e Jennifer Brehl
che mi ha aiutato a concludere il progetto nel 2000.
Con gratitudine e affetto.

Prologo
La bellissima

Nella soffitta dove la pioggia primaverile toccava il tetto dolcemente, e nelle notti di dicembre potevi sentire il manto di neve esterno a pochi centimetri, la Mille Volte Bisnonna esisteva. Non era viva e non era morta per sempre, ma... esisteva.

E adesso che il Grande Avvenimento stava per verificarsi, che la Notte delle Notti si preparava e il Ritorno a Casa era in procinto di rallegrare tutti, bisognava andare a farle visita!

«Pronta? Eccomi che arrivo!» esclamò la voce di Timothy, ovattata sotto la botola fremente. «Posso?»

Silenzio. La mummia egizia non batté ciglio.

Se ne atava appoggiata in un angolo buio, come un vecchio pruno rinsecchito o una tavola da stiro bruciacchiata e messa da parte, le mani e i polsi incrociati sul petto simile al letto di un fiume prosciugato, prigioniera del tempo, gli occhi come fessure color azzurro intenso, lapislazzuli dietro le palpebre cucite, e un barlume di ricordi che la bocca dalla lingua incartapecorita cercava di rievocare, mormorando e sospirando, per richiamare alla memoria ogni ora, ogni notte di quattromila anni prima: quando era stata la figlia del faraone, vestita di tessuti impalpabili come ragnatele e seta sottile, i polsi ingioiellati, libera di correre nei giardini di marmo a guardare le piramidi che spuntavano nell'ardente atmosfera egizia.

Poi Timothy sollevò la botola con il coperchio incrostato di polvere e parlò nel mondo notturno della soffitta.

«O Bellissima!»

Dalle labbra dell'antica mummia si staccò un batuffolo di polvere, come

VISIT…

polline.

«Bella non sono più!»

«Nonna, allora.»

«Mica nonna e basta» fu la debole risposta.

«Mille Volte Bisnonna?»

«Così va meglio.» La voce decrepita sferzò l'atmosfera silenziosa. «Hai il vino?»

«Ho il vino.» Timothy si alzò, mostrando il flaconcino.

«Annata vecchia, ragazzo?»

«Avanti Cristo, bisnonna.»

«Quanti anni?»

«Due, quasi *tremila* prima di Cristo.»

«Ottimo.» Dal sorriso incartapecorito cadde polvere. «Vieni.»

Facendosi strada tra resti di papiro, Timothy si avvicinò alla Non Più Bella, la cui voce era ancora piena di un fascino incredibile.

«Ragazzo» disse il sorriso incartapecorito. «Hai paura di me?»

«Sempre, nonna.»

«Bagnami le labbra.»

Timothy fece cadere una goccia piccolissima sulla bocca che adesso fremeva.

«Ancora» sussurrò la mummia.

Un'altra goccia di vino inumidì il sorriso di polvere.

«Hai sempre paura?»

«Adesso no, Grandmère.»

«Siediti.»

Timothy si appollaiò sul coperchio di un baule dipinto con geroglifici di guerrieri e dèi che sembravano cani, e altri con la testa di leone.

«Perché sei venuto?» mormorò la voce dietro il viso, sereno come il letto di un fiume.

«Domani è la Grande Notte, Grandmère, l'ho aspettata tutta la vita! Arriva la Famiglia, la *nostra* Famiglia, verranno in volo da tutto il mondo! Dimmi, Grandmère, com'è cominciato, com'è stata costruita la Casa, da dove siamo venuti, e...»

«Basta così!» esclamò piano la voce. «Fa' che ricordi i mille giorni. Lasciami immergere nel pozzo profondo. È tutto tranquillo?»

«È tutto tranquillo.»

«Ecco» disse il sussurro vecchio di mille anni, «ecco com'è andata...»

Capitolo 1
La città e il luogo

In principio, disse la Mille Volte Bisnonna, era solo un luogo nella lunga prateria erbosa, una collina con niente sopra, a parte l'erba, e un albero tutto storto e nero che sembrava un fulmine biforcuto ai piedi del quale non cresceva nulla. Poi arrivarono la città e la Casa.

Sappiamo tutti come una città accumuli bisogni su bisogni finché, a un tratto, il suo cuore comincia a battere e a pompare la gente verso il proprio destino. Ma tu vorrai sapere come nasce una casa, vero?

Dunque, c'era quest'albero. Un tagliaboschi diretto nel lontano Ovest passò di là, lo vide e pensò che doveva starsene lassù da prima che Gesù cominciasse a piallare nella bottega di suo padre, o che Ponzio Pilato se ne lavasse le mani. L'albero, dicono, rimase a far la guardia alla Casa nel buono e nel cattivo tempo, per secoli. E una volta che la Casa apparve, con le cantine che mettevano radici profonde come tombe cinesi, la sua facciata sembrò di una tale magnificenza che sarebbe stata degna di un palazzo a Londra; e i carri che si avvicinavano con l'intenzione di passare il fiume si fermavano, mentre le famiglie gettavano un'occhiata e pensavano che se una casa del genere, vuota per di più, poteva andar bene a un papa, a una regina o a un altro dignitario regale, poteva andare anche a loro, e non c'era motivo di accamparsi altrove. Così i carri si fermavano, i cavalli venivano portati all'abbeveratoio, e quando le famiglie cominciavano a riflettere si accorgevano che ormai le scarpe e le anime di tutti avevano messo radici. Erano così conquistati dalla Casa presso l'albero contorto che temevano di lasciarla, come se quella avesse potuto inseguirli nei sogni e sciupare i bei posti cui erano diretti.

Quindi la Casa arrivò per prima e diventò l'argomento di altre leggende, miti o semplici racconti da ubriachi.

Pare che sulla pianura si fosse alzato il vento e avesse portato una pioggia leggera che si era trasformata in temporale, e questo in uragano di terribile forza. Fra mezzanotte e l'alba, la tempesta scrosciante aveva alzato nel vento qualsiasi oggetto fra le città fortificate dell'Indiana e dell'Ohio, aveva strappato le foreste dell'alto Illinois ed era arrivata da queste parti, che ancora nessuno conosceva. Poi si era calmata, e con la mano sicura di un dio invisibile aveva depositato, asse per asse e tavola per tavola, una montagna di legno che aveva preso forma molto prima del sorgere del sole, come un sogno di Ramsete completato da Napoleone in fuga dall'Egitto

sognante.

C'erano travi a sufficienza per fare il tetto di San Pietro, e finestre in tale quantità da accecare uno stormo di uccelli migratori. E il portico correva tutt'intorno, con spazio bastante a ospitare una gran festa di inquilini e parenti. Dietro le finestre si nascondeva un alveare, un labirinto di stanze sufficiente a un battaglione o a una squadra di campioni non ancora nati, ma che già facevano sentire la loro venuta.

La Casa, insomma, fu costruita e terminata prima che le stelle scomparissero nella luce dell'alba, e per molti anni rimase sola sulla collina, ancora incapace di attirare a sé i futuri inquilini. Ma ci deve essere un topo in ogni tana, un grillo su ogni focolare, fumo in ogni camino, e creature semiumane a raffreddare ogni letto. E poi: cani arrabbiati nei cortili, chimere vive sui tetti. E tutti aspettavano che l'ultimo tuono dell'antica tempesta scoppiasse come per dire: *Si cominci!*

E finalmente, lunghi anni dopo, andò proprio così.

Capitolo 2
L'arrivo di Anuba

La gatta arrivò per prima, voleva essere assolutamente la prima.

Arrivò quando le culle, gli armadi e le bare in cantina non ospitavano ancora alati inquilini, e in soffitta gli spazi aerei erano liberi, non c'erano sussurri d'autunno né occhi splendenti nascosti. Quando ogni lampadario era in sé una casa e ogni scarpa un ricettacolo, quando ogni letto moriva dalla voglia di essere occupato da strani corpi freddi e ogni corrimano anticipava le scivolate di creature più polvere che sostanza; quando ogni finestra, gonfia per l'età, rifletteva solo facce distorte dalle ombre, e ogni sedia vuota pareva occupata da esseri invisibili. Quando i tappeti sognavano impronte immateriali e la pompa dell'acqua, nel portico sul retro, risucchiava in superficie vili icori per il singhiozzo degli incubi; quando le tavole del parquet scricchiolavano sotto il riflesso di anime perdute e i galli segnavento, sui tetti altissimi, mettevano zanne da grifoni, e nei muri di legno ticchettavano i coleotteri chiamati Orologi della morte...

Solo allora arrivò la regal gatta Anuba.

La porta d'ingresso sbatté, ed eccola.

Avvolta in un bel manto d'arroganza, il silenzioso motore più discreto di quello d'una limousine, di molti secoli più antica, avanzava nei corridoi come una nobile creatura appena arrivata da un viaggio di tremila anni.

Era cominciato ai tempi di Ramsete, quando, seppellita e murata ai suoi piedi regali, si era addormentata per qualche secolo con una nidiata di altri gatti, imbalsamata e avvolta in bende; ma si era svegliata allorché gli assassini di Napoleone avevano cercato di sfigurare la faccia leonina della Sfinge a colpi d'arma da fuoco, prima che le cannonate dei mamelucchi li rigettassero in mare. I gatti e la loro sovrana si erano rifugiati nei vicoli fitti di negozi, fin quando le locomotive della regina Vittoria non avevano traversato l'Egitto, usando come combustibile oggetti pescati nelle tombe e morti coperti di bende o di pece. Sacchi d'ossa e catrame infiammabile mandavano avanti le caldaie del famoso Nefertiti-Tut Express, e i fumi neri che riempivano l'aria erano infestati dai cugini di Cleopatra che bruciavano, fendendo il vento finché l'espresso giungeva ad Alessandria. Là, i gatti non ancora arrostiti e la loro Regina Imperatrice si erano imbarcati per gli States, ammucchiati in grandi balle di papiro dirette a una fabbrica di carta a Boston; raggiunta la quale i gatti si erano liberati e avevano proseguito il viaggio in treno come pacchi, mentre il papiro, destinato a innocenti stampatori e cartolai, uccideva due o trecento speculatori con i suoi batteri pestilenziali. Gli ospedali del New England scoppiavano di malattie egizie che presto riempirono i cimiteri, mentre i gatti, sbarcati a Memphis nel Tennessee o a Cairo, Illinois, proseguirono nel loro tragitto verso la città dell'albero nero e la strana Casa sul colle.

Così, quella Notte speciale, in casa entrò Anuba dal pelo di morbido fuoco, i baffi come scintille di folgore e vellutate zampe di pardo; e ignorando le stanze vuote e i letti senza sogni, arrivò al caminetto più grande, nel salone principale. Tre volte fece per sedersi e tre volte una saetta scoppiò nel camino immenso.

Mentre la regina dei gatti riposava, agli altri piani s'infiammarono i fuochi di un'altra decina di caminetti.

E il fumo che salì dai comignoli quella notte ricordava suoni e visioni spettrali del Nefertiti-Tut Express, il treno lanciato sulle sabbie d'Egitto che seminava bende di mummia aperte come libri antichi, e istruiva i venti nella sua marcia.

Naturalmente, quello di Anuba fu solo il primo arrivo.

Capitolo 3
L'alta soffitta

«E poi chi è arrivato, Grandmère, chi arrivato?»

«La Dormiente che Sogna, piccolo.»

«Che bel nome, Grandmère. Perché è voluta venire?»

«L'ha chiamata l'Alta Soffitta, cercandola in mezzo mondo. La soffitta che è sopra di noi, il secondo più importante abbaino che convoglia i venti e diffonde la sua voce con soffi potenti. La sognatrice ha cavalcato i venti in tempesta e si è esposta alla luce dei lampi, in cerca di un rifugio. E adesso l'ha trovato ed è qui! Ascolta!»

La Mille Volte Bisnonna alzò lo sguardo color lapislazzuli verso il soffitto.

«Ascolta.»

Sopra di loro, in uno strato di tenebre ulteriore, si agitò il sembiante di un sogno...

Capitolo 4
I sogni della dormiente

Molto prima che ci fosse qualcuno ad ascoltare, il vento s'infilava tra i vetri rotti nell'Alta Soffitta, soffiando da nuvole vaganti. E andava in nessun posto o in ogni posto, tra lo stupore della soffitta che borbottava tra sé mentre la polvere si posava sull'impiantito. Sembrava un giardino di sabbia giapponese.

Nessuno poteva dire quel che i venti e la brezza sussurravano, scuotendo le assi mal fissate, nessuno tranne Cecy, che arrivò subito dopo la gatta per confermarsi la più bella e la più speciale figlia della Famiglia, con il suo innato talento per infilarsi nelle orecchie della gente, scendere nella mente e di qui nei sogni altrui; e una volta arrivata si stese sulle sabbie dell'antico giardino giapponese e lasciò che le piccole dune la cullassero, mentre il vento faceva da tetto. Ascoltò il linguaggio del vento e dei posti lontani, seppe ciò che accadeva oltre la collina, oltre il mare vicino e quello più lontano, fino ai ghiacciai antichissimi che soffiavano il freddo dal nord e l'eterna estate che spirava dolce dal Golfo e dalle foreste amazzoniche.

Dormendo Cecy assorbiva le stagioni, sentiva le voci di città che stavano sulle pianure oltre le montagne, e a chi glielo chiedeva, magari a pranzo o a cena, raccontava le occupazioni violente o serene di estranei che vivevano lontano quindicimila chilometri. Aveva sempre la bocca piena di pettegolezzi su gente che era nata a Boston o che moriva a Monterey: li sentiva di notte, quando aveva gli occhi chiusi.

La Famiglia sosteneva che, a ficcare Cecy in una di quelle scatole per

musica al posto dei cilindretti d'ottone che le facevano suonare, avrebbe snocciolato l'elenco delle navi in arrivo e in partenza, e perché no, la geografia di questo mondo azzurro, magari dell'universo.

Era, insomma, una dea della saggezza, e la Famiglia che lo sapeva la trattava come se fosse di porcellana, permettendole di dormire a tutte le ore perché al risveglio avrebbe ripetuto dodici lingue straniere e venti stati mentali, con tanta filosofia da mettere alle corde un Piatone a mezzogiorno e un Aristotele a mezzanotte.

Adesso l'Alta Soffitta aspettava, fra rive d'Arabia di polvere e bianchissime sabbie giapponesi; e le assi si assestavano e mormoravano, ricordando un futuro distante solo poche ore, quando sarebbero arrivate le delizie del terrore.

L'Alta Soffitta sussurrava.

E Cecy, che ascoltava, si affrettò. Più che il tumulto di ali e lo scontro di nebbie, più che brume o anime in forma di fumo, Cecy vide il proprio spirito e i suoi bisogni.

Affrettati, pensò. Presto, corri, vola veloce.

Perché?

«Perché voglio innamorarmi!»

Capitolo 5
La strega vagabonda

Nell'aria, sopra valli e fiumi, sotto le stelle, su uno stagno o una strada, Cecy volava. Invisibile come il vento d'autunno, fresca come il profumo di trifoglio che si alza dai campi al crepuscolo, volava. Penetrava in colombe morbide come ermellino bianco, si fermava sugli alberi e viveva nelle foglie, cadendo via splendente di colori quando la brezza soffiava più forte. Si riposò in un rospo verde brillante, fresco come menta in riva a uno stagno lucente. Trotterellò nel corpo di un cane selvatico e abbaiò per il gusto di sentire l'eco che rimbalzava sui fianchi dei granai lontani. Visse nei fantasmi dei denti di leone e nei dolci liquidi chiari che sgorgano dalla terra muschiata.

Addio, estate, pensò Cecy. Stanotte sarò in tutti gli esseri viventi.

Ora abitava in un grillo sulla strada asfaltata, ora in una goccia di rugiada su un cancello di ferro.

«Amore» disse. «Dov'è il mio amore?»

L'aveva già detto a cena e i genitori si erano irrigiditi. «Pazienza» le a-

vevano consigliato. «Ricordati, tu sei speciale. La nostra Famiglia è strana e speciale. Non dobbiamo sposare gente comune: se lo facessimo, perderemmo le nostre anime nere. Ti piacerebbe perdere l'abilità di "viaggiare" con la volontà e il desiderio? Allora stai attenta. Attenta!»

Ma nella sua stanza in soffitta Cecy si era profumata il collo e si era stiracchiata, tremante e apprensiva, sul grande letto a baldacchino, mentre la luna color latte sorgeva sulla campagna dell'Illinois trasformando i fiumi in panna e le strade in platino.

«Proprio così» sospirò. «Appartengo a una strana Famiglia i cui membri volano di notte come neri aquiloni. Posso vivere in qualunque cosa, un sasso, un croco o una mantide religiosa. Andiamo!»

Il vento la trasportò su campi e prati.

Vide le luci calde dei cottage e delle fattorie che brillavano dei colori del crepuscolo.

Se non posso innamorarmi perché sono diversa, pensò, allora amerò per procura.

Nella frescura della sera, una ragazza bruna attingeva l'acqua dal profondo pozzo di pietra che stava davanti alla fattoria, e cantava.

Cecy cadde nel pozzo sotto forma di una foglia secca. Rimase nella fanghiglia tenera e osservò la buia frescura dell'ambiente, poi si spostò in un'ameba che nuotava invisibile e in una goccia d'acqua. Finalmente si sentì portare alle labbra tiepide della ragazza, in una tazza fresca: il dolce suono di una bevuta serale.

Adesso Cecy guardava con gli occhi della ragazza.

Entrò nella testa bruna e fissò con occhi lucenti le mani che tiravano la fune grezza. Attraverso le orecchie a forma di conchiglia, sentì i rumori del mondo in cui l'altra viveva. Le narici delicate percepivano l'odore di un universo particolare, e quel cuore speciale batteva, batteva. Cecy sentì la lingua dell'estranea muoversi per cantare.

La ragazza trasalì e guardò verso i campi notturni.

«Chi è là?»

Nessuna risposta.

Solo il vento, mormorò Cecy.

«Solo il vento.» La ragazza rise ma rabbrividì.

Aveva un buon corpo: ossa slanciate, dell'avorio più fine, nascoste e ben rivestite di carne. Il cervello, sospeso nel buio, pareva una rosa tea, e in bocca si sentiva un sapore di succo di cedro. Le labbra erano ferme sui denti bianchi, le sopracciglia s'inarcavano fiere, i capelli cadevano morbidi

e lucenti sul collo di latte. I pori formavano un reticolo fine e discreto, il naso all'insù guardava la luna e le guance splendevano come piccoli fuochi. Quando si muoveva il corpo ondeggiava con la leggerezza di una piuma, e pareva che cantasse fra sé. Essere in quel corpo era come acquattarsi in un caminetto, vivere nella contentezza di un gatto che fa le fusa, muoversi nell'acqua di un tiepido ruscello che di notte scorre verso il mare.

Evviva! Cecy pensò.

«Cosa?» domandò la ragazza bruna, come se avesse sentito.

Come ti chiami? chiese Cecy, con circospezione.

«Ann Leary.» La ragazza trasalì. «Ma perché lo dico ad alta voce?»

Ann, Ann, sospirò Cecy. *Ann, tu t'innamorerai.*

Come in risposta, dalla strada venne un gran fragore, un rumore metallico e poi ruote sulla ghiaia. Un uomo alto guidava una macchina scoperta, tenendo il volante nelle mani prodigiose. Aveva un sorriso che arrivava in fondo al giardino.

«Ann!»

«Sei tu, Tom?»

«Chi altri?» Balzò dalla macchina, ridendo.

«Non ti parlo!» Ann si girò bruscamente, versando acqua dal secchio.

Non fare così! gridò Cecy.

Ann s'impietrì. Guardò le colline e le prime stelle, poi l'uomo che aveva chiamato Tom. Cecy le fece posare il secchio.

«Guarda che hai fatto!»

Tom corse da lei.

«Guarda cosa mi hai fatto fare!»

Lui, sempre ridendo, le asciugò le scarpe con il fazzoletto.

«Vattene!» Lei fece per scalciare, ma l'uomo rise un'altra volta, e guardandolo da una distanza che sembrava chilometri, Cecy vide il modo in cui muoveva la testa, le dimensioni del cranio, la potenza del naso, lo splendore degli occhi, l'ampiezza delle spalle, la pura forza delle mani che facevano quel gesto delicato con il fazzoletto. Osservandolo dalla soffitta segreta nella testa bruna, Cecy fece un trucco da ventriloquo e la bella bocca della ragazza disse: «Grazie!».

«Hai buone maniere, allora.» L'odore del cuoio sulle mani di lui, l'odore dell'auto scoperta che dai suoi vestiti arrivava alle narici, e Cecy, lontana, oltre prati notturni e campi d'autunno, si agitò nel letto come per effetto di un sogno.

«Non per te, no!» esclamò Ann.

Piano, sii più gentile, disse Cecy. E manovrò le dita di Ann verso la testa di Tom. Ann le ritirò nervosamente.

«Sto diventando pazza!»

«Infatti.» Il giovanotto annuì, senza perdere il sorriso ma con un certo stupore. «Avevi deciso di toccarmi?»

«Non lo so. Oh, vattene via!» Lei aveva le guance rosse come tizzoni.

«Scappa, non ti trattengo» disse Tom alzandosi. «O hai cambiato idea? Verrai al ballo con me, stasera?»

«No» rispose Ann.

E invece sì! urlò Cecy. *Non sono mai andata a ballare. Non ho mai portato un abito lungo, di quelli che frusciano. Voglio ballare tutta la notte. Non sono mai stata dentro una donna che balla, Padre e Madre non lo permetterebbero. Sono stata in cani, gatti, foglie, locuste, qualunque essere al mondo, una volta o l'altra... però mai una donna a una festa, e mai in una notte come questa. Ti prego, andiamo a ballare!*

Allungò i pensieri come dita di una mano in un guanto nuovo.

«E va bene» disse Ann Leary. «Non so perché, ma stasera verrò con te, Tom.»

Adesso dentro, svelta! esclamò Cecy. *Lavati, dillo ai tuoi, metti il vestito, corri in camera tua!*

«Mamma» disse Ann, «ho cambiato idea.»

La macchina si allontanò sulla strada di campagna; le stanze della fattoria si animarono, l'acqua schiumava nel bagno, la madre si aggirava con una forcina per capelli in bocca. «Che ti è successo, Ann? A te Tom non piace!»

«Vero.» Nonostante il gran daffare, Ann si fermò un momento.

Ma è l'addio all'estate! pensò Cecy. *Un'ultima sera come se fosse estate, poi arriverà l'inverno.*

«Estate» fece Ann. «L'addio.»

Ideale per ballare, pensò Cecy.

«... Per ballare» mormorò Ann Leary.

Poi s'immerse nella vasca e il sapone schiumò sulle spalle bianche da animale marino, scivolò sotto le ascelle e sulla pelle dei seni caldi. Ann muoveva le braccia e Cecy la bocca, attenta a mantenere il sorriso e a fare presto. Non bisognava fermarsi un attimo, o la pantomima avrebbe mostrato la corda. Ann Leary doveva rimanere in movimento, fare, agire, lavarsi, insaponarsi, e adesso fuori!

«Tu!» Anne si vide allo specchio, tutta bianca e rossa come gigli e garo-

fani. «Chi sei...?»

Una ragazza di diciassette anni. Cecy la guardò attraverso gli occhi sfumati di viola. *Non puoi vedermi. Sai che sono qui?*

Ann Leary scosse la testa. «Ho prestato il mio corpo a una strega-di-fine-estate, è poco ma sicuro.»

Fuochino! rise Cecy. *E adesso vestiti.*

La delizia di sentire la seta frusciare su un corpo grande! Poi il richiamo da fuori.

«Ann, Tom è tornato a prenderti!»

«Digli di aspettare.» Ann si mise a sedere. «Non ci vado più, a quel ballo.»

«Cosa?» domandò sua madre.

Cecy si concentrò di nuovo. Lasciare il corpo di Ann Leary per un attimo si era rivelato fatale. Aveva sentito il rumore lontano della macchina che arrivava dalla campagna illuminata di luna e aveva pensato: troverò Tom, m'infilerò nella sua testa e vedrò cosa prova un uomo di ventidue anni in una sera come questa. Così si era lanciata fuori, verso la strada, ma adesso era tornata a cantare nella testa di Ann, come un uccello nella sua gabbia.

«Ann!»

«Digli di andarsene!»

«Ann!»

Ma Ann era implacabile: «No, no, lo detesto!».

Non avrei dovuto lasciarla nemmeno per un momento. Cecy versò i suoi pensieri nelle mani della ragazza, nel cuore, nel cervello, con dolcezza. *Alzati,* pensò.

E Ann si alzò.

Metti la giacca!

La ragazza obbedì.

Cammina!

«No!»

Cammina!

«Ann» disse la madre, «esci subito. Che t'è preso?»

«Niente, mamma, buona notte. Faremo tardi.» Ann e Cecy s'incamminarono insieme nella luce dell'estate che svaniva.

Una stanza piena di colombi che ballavano arruffando le penne timoniere; una stanza piena di pavoni, una stanza di occhi e luci d'arcobaleno. E al

centro Ann Leary ballava in tondo, in tondo, in tondo.

Oh, che bella serata, disse Cecy.

«Oh che bella serata» ripeté Ann.

«Sei strana» osservò Tom.

La musica li spingeva a volteggiare nel buio, tra fiumi di canzoni: nuotavano, andavano giù, riemergevano per respirare, si afferravano l'una all'altro per non affogare e continuavano a ballare tra i sospiri di *Beautiful Ohio.*

Cecy canterellava. Ann aprì la bocca e venne fuori il ritornello.

Sì, è strano, ammise Cecy.

«Non sei la stessa» osservò Tom.

«Non stasera.»

«Non sei la Ann Leary che conoscevo.»

No, per niente, per niente, sussurrò Cecy, chilometri e chilometri più lontana. «No, per niente» dissero le labbra manovrate.

«Mi dai strane sensazioni» fece Tom. «Sul tuo conto.» La guidava ed esplorava il viso splendente in cerca di qualcosa. «Sono gli occhi: non tornano.»

Mi vedi? chiese Cecy.

«Sei qui, Ann, e non ci sei.» Tom la rigirava da una parte e dall'altra.

«Sì.»

«Perché sei venuta con me?»

«Io non volevo» rispose Ann.

«Perché, allora?»

«Qualcosa mi ha spinto.»

«Cosa?»

«Non lo so.» La voce di Ann suonava vagamente isterica.

Dai, dai, calmati, fece Cecy in un bisbiglio. *Calmati, brava, guardati intorno.*

Continuarono a ballare nella stanza buia, trascinati dalla musica, e a scambiarsi bisbigli.

«Però *sei venuta*» disse Tom.

«Infatti» confermarono Cecy e Ann.

«Andiamo» e la guidò con dolcezza attraverso una porta aperta, lontano dalla sala, la musica e la gente.

Salirono nella macchina scoperta e rimasero insieme.

«Ann» disse il giovane, prendendole le mani e tremando. «Ann.»

Ma dal modo come lo diceva non sembrava il suo nome. Continuava a

guardarla in viso, e adesso gli occhi di lei erano aperti di nuovo. «Io ti amavo, sai» disse Tom.

«Lo so.»

«Ma sei sempre rimasta indifferente e non volevo essere ferito.»

«Siamo troppo giovani» rispose Ann.

«Volevo dire: mi dispiace» si intromise Cecy.

«E questo che significa?» Tom le lasciò cadere le mani.

La sera era tiepida, e nel punto in cui erano seduti l'odore della terra li inebriava; gli alberi freschi respiravano una foglia dopo l'altra, agitandole con un fruscio.

«Non lo so» fece Ann.

«Ah, ma lo so io» intervenne Cecy. «Tu sei alto, sei l'uomo più bello del mondo. E questa è una bella serata, una sera che non dimenticherò mai perché sono con te.» Allungò la mano fredda dell'estranea per cercare quella riluttante di lui: voleva scaldarla, tenerla stretta.

«Ma stasera sei qui» disse Tom, sbattendo gli occhi. «Anche se cambi umore ogni minuto. Quando ti ho invitata, prima, non pensavo di fare nulla di speciale. Volevo solo portarti a ballare in ricordo dei vecchi tempi. E poi, mentre eravamo al pozzo, ho capito che qualcosa era cambiato, in te, profondamente cambiato. C'era un che di nuovo e morbido, un che...» Cercò la parola. «Non so, non riesco a dirlo. Qualcosa nella tua voce. E so di amarti di nuovo.»

«No» disse Cecy. «Tu ami *me!* Ami me.»

«E ho paura di questo, perché so che mi ferirai.»

«Potrei» fece Ann.

No, no, ti amo con tutto il cuore! pensò Cecy. *Ann, dillo per me. Di' che lo ami!*

Ann non disse niente.

Tom si avvicinò, le mise una mano sulla guancia.

«Ho trovato lavoro a quasi duecento chilometri da qui. Sentirai la mia mancanza?»

«Sì» dissero Ann e Cecy.

«Posso darti il bacio dell'addio?»

«Sì» disse Cecy prima che chiunque altro potesse intromettersi.

Lui mise le labbra sulla bocca dell'estranea. Baciò le labbra estranee e cominciò a tremare.

Ann se ne stava immobile come una statua bianca.

Ann! disse Cecy. *Avanti, abbraccialo!*

Ma Ann pareva una bambola scolpita nel chiaro di luna.

Di nuovo Tom la baciò sulla bocca.

«Ti amo» sussurrò Cecy. «Sono qui, è me che vedi nei suoi occhi, e ti amerò anche se lei non vorrà mai.»

Lui si allontanò come un uomo che ha percorso un grande cammino. «Non so cosa stia succedendo. Per un momento, io...»

«Sì?»

«Per un momento ho pensato...» Si mise le mani sugli occhi. «Non è niente. Ti porto a casa, adesso?»

«Sì, grazie» disse Ann Leary.

Stanco, guidò sulla strada del ritorno. Viaggiavano nel brontolio e nell'impulso della macchina illuminata dalla luna, ed era presto in quella notte d'estate-autunno, appena le undici, fra prati brillanti e campi deserti che scivolavano ai lati.

Guardando campi e prati, Cecy pensò: Sarebbe bello, sarebbe più bello di qualsiasi altra cosa essere con lui per sempre, da questa notte. Le parve di sentire ancora, debolmente, le voci dei genitori: "Stai attenta! Non vuoi perdere tutto, vero? Che idea sposare un qualunque mortale!".

Sì, sì, pensò Cecy, darei anche i miei poteri, se lui mi volesse. Non avrei più bisogno di vagare nelle notti desolate, non avrei bisogno di vivere dentro uccelli, cani, gatti e volpi. Avrei lui e sarebbe tutto. Lui.

La strada passava sotto le ruote, in un sussurro.

«Tom» disse Ann alla fine.

«Cosa?» Tom guardò freddamente la strada, gli alberi, il cielo, le stelle.

«Se in futuro, magari fra molti anni, a qualunque ora, verrai a Green Town, Illinois, una città che dista solo pochi chilometri da qui... mi farai un favore?»

«Quale?»

«Ti fermerai a salutare una mia amica?» Ann Leary parlava a fatica, inciampando nelle parole.

«Perché?»

«Perché è una brava ragazza. Le ho parlato di te. Ti darò il suo indirizzo.» Quando la macchina si fermò alla fattoria, Ann tirò fuori un pezzo di carta e una matita e scrisse alla luce della luna, premendo il foglio sul ginocchio. «Riesci a leggerlo?»

Tom guardò quel che c'era scritto e annuì, sempre più meravigliato.

«Andrai a trovarla, un giorno o l'altro?». Ann muoveva appena le labbra.

«Un giorno.»

«Promesso?»

«Questo cosa c'entra con noi?» Lui alzò la voce, esasperato. «Cosa dovrei farci con i tuoi biglietti e indirizzi?» Appallottolò il foglio rabbiosamente.

«Per favore, prometti!» implorò Cecy.

«...Prometti...» disse Ann.

«Va bene, va bene, adesso lascia perdere!» gridò Tom.

Sono stanca, pensò Cecy. Non posso rimanere qui, devo andare a casa. Posso solo viaggiare qualche ora per notte, e devo muovermi, volare. Ma prima di andare...

«... Prima di andare» ripeté Ann.

E baciò Tom sulla bocca.

«Sono *io* che ti bacio» aggiunse Cecy.

Tom l'allontanò e guardò Ann Leary a fondo, a fondo nei suoi occhi. Non vide niente, ma lentamente il viso della ragazza cominciò a rilassarsi, molto lentamente, finché le rughe svanirono e la bocca perse la sua durezza. Lui guardò il viso giovane illuminato dalla luna che gli stava davanti.

Poi la fece scendere dalla macchina e senza nemmeno dire buonanotte si allontanò per la sua strada.

Cecy mollò la preda.

Ann Leary, liberata dalla prigionia, cominciò a piangere, e dopo una corsa sul vialetto illuminato dalla luna sparì in casa, sbattendo la porta.

Cecy rimase ancora un po'. Negli occhi di un grillo vide il tiepido mondo della notte. Negli occhi di una rana indugiò per un attimo di solitudine sul bordo dello stagno. Negli occhi di un uccello notturno guardò dall'alto un olmo alto e spettrale sotto la luna, e vide la luce spegnersi in due fattorie: una vicina, l'altra a un paio di chilometri. Pensò a sé e alla Famiglia, agli strani poteri che avevano e al fatto che nessuno poteva sposarsi con la gente del vasto mondo oltre le colline.

Tom? La mente che cominciava a indebolirsi volò in un merlo sotto gli alberi, su campi profondi di mostarda selvatica. *Hai ancora il biglietto, Tom? Verrai un giorno, o forse un anno, a trovarmi? Mi riconoscerai? Mi guarderai in faccia e ricorderai dove mi hai vista l'ultima volta, sapendo che mi ami come io ti amo, con tutto il cuore e per sempre?*

Si fermò nell'aria fresca della notte, un milione di chilometri dalle città e la gente, sopra fattorie e continenti, fiumi e colline. *Tom?* Dolcemente.

Ma Tom dormiva. Era notte fonda, il vestito era appeso a una sedia. E un biglietto silenzioso, accuratamente spiegato, era sul cuscino vicino alla

sua testa, con un indirizzo scritto sopra. Lentamente, una frazione di centimetro per volta, le sue dita si chiusero sul pezzo di carta e lo tennero stretto. Non si accorse nemmeno quando un merlo, meraviglioso e leggero, batté le ali per un attimo sui cristalli di luna della finestra, e poi, fremendo, volò verso oriente, sulla terra che dormiva.

Capitolo 6
E Timothy, da dove viene?

«E io, Grandmère?» chiese Timothy. «Sono arrivato dalla finestra nella soffitta?»

«Tu non sei arrivato, figlio mio. Sei stato *trovato.* Eri in una cesta, davanti alla porta, con un tomo di Shakespeare per poggiapiedi e *La casa Usher* di Poe per cuscino. Con un biglietto attaccato alla camicia: STORICO. Sei stato mandato, piccolo, per scrivere di noi, metterci nella lista, certificare la nostra ansia di sfuggire al sole e il nostro amore per la luna. Ma la Casa, in un certo senso, ti ha *chiamato,* e i tuoi piccoli pugni morivano dalla voglia di scrivere.»

«Cosa, Grandmère, *cosa*?»

L'antica bocca impastata biascicò qualcosa.

«Tanto per cominciare, la storia della Casa stessa...»

Capitolo 7
La Casa, il ragno e il bambino

La Casa era un rompicapo dentro un enigma e un enigma dentro un mistero, perché conteneva silenzi uno diverso dall'altro e letti di misure diverse, qualcuno persino con il coperchio. In alcune stanze i soffitti erano abbastanza alti da permettere di volare a nascondercisi, là dove le ombre possono riposare a testa in giù. La sala da pranzo conteneva tredici sedie tutte segnate con il numero tredici, in modo che nessun ospite fosse privato della distinzione di quella cifra. In alto, i lampadari erano fatti con le lacrime di anime in tormento perse sul mare da cinquecento anni, e in cantina, oltre a cinquecento botti di vini stravecchi dai nomi bizzarri, c'era una serie di nicchie vuote per eventuali ospiti che non amassero i letti né i trespoli che pendevano dalle travi.

Un sistema di ragnatele serviva al solo e unico ragno della Casa per saltare su e giù, in modo che l'edificio era un immenso arazzo di fili armonici

suonati dal velocissimo Aracnide: un momento lo vedevi accanto alle botti, in cantina, e il momento dopo era in soffitta, in mezzo ai venti, che filava la tela e raccoglieva veloce e silenzioso i fili dispersi.

Quante stanze, cubicoli, armadi e botti c'erano in tutto? Nessuno lo sapeva. Dire mille sarebbe un'esagerazione, ma cento sarebbe troppo poco. Centocinquantanove pare una cifra ragionevole, e tutti quegli ambienti erano vuoti da moltissimo tempo: per questo chiamavano i loro occupanti sparsi nel mondo, sperando che arrivassero inquilini dalle nuvole. La Casa era un circo fantasma, desideroso di essere infestato. E mentre gli anni passavano e i venti rincorrevano la terra, la fama della Casa si sparse ovunque, e i morti che fino ad allora avevano indugiato nel lungo sonno si alzarono in freddo stupore, volendo dedicarsi a occupazioni più strane della morte. Così, vendettero le loro orrende botteghe e si prepararono a volare.

Le foglie d'autunno del mondo intero furono chiamate a raccolta, e frusciando migrarono. Arrivate nel mezzo dell'America, scesero a rivestire l'albero che prima era nudo e l'attimo dopo fu addobbato con foglie d'autunno venute dall'Himalaia, dall'Islanda e dai Capi: foglie dai colori rossigni, cupe nell'insieme, che lo vestirono completamente, finché l'albero maturò frutti non diversi dalle zucche intagliate di Ognissanti. Fu allora che...

Qualcuno passò davanti al cancello di ferro della Casa, infuriando come nera tregenda dickensiana, e lasciò il cesto dal quale si levavano pianti, singhiozzi e lamentele.

La porta si aprì e apparve il comitato di benvenuto, il quale consisteva in una femmina (la moglie, incredibilmente alta) e un maschio (il marito, ancora più alto e magro). Con loro c'era una vecchia nata quando re Lear era giovane, e la cucina della quale conteneva solo bollitori; nei bollitori, minestre che sarebbe stato meglio bandire da ogni menù. Furono questi tre personaggi a chinarsi sul cesto da picnic e ad alzare la nera coperta che nascondeva il neonato, che non aveva più di una settimana o due. Furono stupiti dal suo colorito, roseo come l'alba allo spuntar del sole, dal suono del suo respiro, un piccolo muggito di primavera, e dal battito del cuore, non più forte dello svolazzare di un colibrì in gabbia. D'impulso la Signora della Nebbia e delle Paludi, perché così la conoscevano in mezzo mondo, prese uno specchio piccolissimo che non le serviva per guardarsi il viso (era impossibile vederlo) ma per studiare i volti degli estranei, casomai ci fosse qualcosa di sospetto.

«Guardate!» esclamò, tenendo lo specchio vicino alla guancia del bam-

bino. Ed ecco la grande sorpresa.

«Maledizione a tutto e a tutti» disse il marito pallido e magro. «La faccia si riflette!»

«Non è come noi!»

«No, eppure...» disse la moglie.

I piccoli occhi azzurri li fissavano, raddoppiati dallo specchio. «Lasciatelo al suo destino» suggerì il marito.

E avrebbero potuto seguire il consiglio, abbandonandolo ai cani selvatici e alle fiere, se all'ultimo momento la Nera Signora non avesse detto «No!», e sollevando il cestino con dentro l'infante non l'avesse portato sul vialetto della Casa. Qui fu sistemato in una stanza che divenne immediatamente la *nursery*, perché le pareti e il soffitto erano coperti dalle immagini di giocattoli sepolti nelle tombe egizie, strumenti di gioia per i figli dei faraoni durante il viaggio sull'oscuro fiume dei mille anni, quando si deve ingannare il tempo morto e sorridere almeno qualche volta. Sulle pareti saltavano gatti e cagnolini, ondeggiavano campi di grano in cui nascondersi, e poi fette di pane dei morti, tranci di cipolle verdi per il benessere dei figli defunti di un triste faraone. E nella *nursery-tomba* un bel bambino andò a occupare il centro di quel freddo reame.

Toccando il cestino, la padrona della Casa dell'autunno e inverno osservò: «Non c'è stato un santo dall'aspetto radioso come il suo e una straordinaria promessa di vita? Non lo chiamano Timoteo?».

«Infatti.»

«Allora» continuò la Nera Signora, «o tu che fermi i miei dubbi e spegni la paura, non sarai un santo, ma semplicemente Timothy. Che ne dici, bambino?»

Sentendo il suo nome, il nuovo venuto diede un grido compiaciuto dal cestino.

Il vagito arrivò in soffitta e fece rivoltare Cecy nella marea del sonno, nel bel mezzo dei sogni. Alzò la testa per sentire meglio quel grido felice, e la sua bocca disegnò un sorriso. Perché mentre la Casa, misteriosa e tranquilla, si interrogava sul futuro, e il marito restava perfettamente immobile, e la moglie stava china sul bambino chiedendosi cosa fare adesso, Cecy capì immediatamente che i suoi viaggi non bastavano, che le sue esperienze e i suoi vagabondaggi dovevano essere condivisi con qualcuno, raccontati. Ed ecco il narratore: il suo vagito annunciava che, a prescindere da quello che gli avrebbero detto e mostrato, la sua mano sarebbe cresciuta e si sarebbe fatta forte, svelta e audace; e avrebbe catturato l'essenza dei

racconti, mettendola su carta. Forte di questa certezza, Cecy mandò un filo di pensieri silenziosi e messaggi di benvenuto al bambino di sotto, e glieli avvolse intorno perché capisse che loro due erano una cosa sola. Timothy fu così felice di quel tocco, di quel conforto, che smise di vagire e si addormentò di un sonno che era un dono invisibile. Alla vista di ciò, anche il gelido marito si concesse un sorriso.

Un ragno, invisibile fino a quel momento, si arrampicò sulle coperte, sondò l'aria intorno e corse sulla mano del bambino, come un anello papale da incubo, a benedire la futura corte e i suoi cortigiani-ombra, e rimase così immobile da sembrare una pietra nera sulla pelle rosea.

Timothy, ignaro dell'ornamento che portava al dito, si abbandonò a piccole visioni dei più grandi sogni di Cecy.

Capitolo 8
Il topo viaggiatore

Come in Casa c'era un sol ragno, così doveva esserci...

Un topo singolare.

Fuggito dalla vita nella morte, chiuso in una tomba egizia della Prima Dinastia, il roditore fantasma si era finalmente liberato quando alcuni soldati di Bonaparte, più curiosi degli altri, avevano spezzato il sigillo del sepolcro e fatto uscire fiotti di aria ammorbata. I batteri avevano decimato i militari e lasciato Parigi interdetta molto dopo che Napoleone se n'era andato, e la Sfinge aveva avuto la meglio (nonostante il volto intaccato dalle pallottole francesi e le zampe slogate dal Destino).

Il topo fantasma, sottratto alle tenebre, aveva viaggiato fino a un porto e si era imbarcato insieme, ma non in mezzo, ai gatti che andavano a Marsiglia, a Londra e nel Massachusetts; e un secolo più tardi era arrivato a destinazione, proprio quando il piccolo Timothy frignava sulla porta di casa della Famiglia. Il topo aveva raschiato alla base della porta ed era stato ricevuto da un essere solerte a otto zampe, le cui multiple ginocchia ondeggiavano sulla testa velenosa. Colpito, Topo si era raggelato lì dov'era e saggiamente non si era mosso per ore. Poi, quando l'aracnide che amava trasformarsi in anello papale si era stancato di montare la guardia ed era andato a cercare mosche per colazione, Topo era sparito nelle intercapedini di legno e attraverso pannelli segreti era arrivato quatto quatto alla *nursery.* Lì il piccolo Timothy, che comunque aveva bisogno di amici e non badava a quanto fossero strani e furtivi, lo aveva accolto sotto le coperte per accu-

dirlo ed essergli amico per sempre.

In questo modo Timothy, il non-santo, crebbe e diventò un ragazzo, e sulla torta del compleanno dovettero mettere dieci candeline.

E così la Casa e l'albero, la Famiglia e la Bisnonna, Cecy che dormiva in soffitta e Timothy col fedele Arach nell'orecchio, Topo in spalla e Anuba accoccolata in grembo, attesero il più grande Raduno di tutti i tempi...

Capitolo 9
Il Raduno

«Ecco che arrivano» disse Cecy, sdraiata nella polvere dell'alta soffitta.

«Dove sono?» domandò Timothy, che si era avvicinato alla finestra e guardava fuori.

«Alcuni sono in volo sull'Europa, altri sull'Asia, altri ancora sulle Isole e il Sudamerica!» disse Cecy. Aveva gli occhi chiusi, le lunghe ciglia castane frementi e la bocca aperta per sussurrare più rapidamente.

Timothy avanzò sulle assi nude e i frammenti di papiro. «Ma *chi sono?*»

«Zio Einar e zio Fry... poi ci sono il cugino William e Frulda, Helgar e zia Morgianna, la cugina Vivian e zio Johann. Guarda quello come corre!»

«Sono in cielo?» chiese Timothy, gli occhi che brillavano chiari. In piedi vicino al letto di Cecy, non dimostrava più dei suoi dieci anni. Fuori soffiava il vento; la Casa era al buio e rischiarata solo dalla luce delle stelle.

«Alcuni viaggiano nell'aria, altri vengono per via di terra, in molte forme» disse Cecy, addormentata. Era immobile e rivolgeva i suoi pensieri all'interno, per esprimere quel che vedeva. «Vedo una creatura simile a un lupo che attraversa un fiume oscuro, nelle secche, poco a ridosso di una cascata, e le stelle gli accendono la pelliccia. Vedo foglie d'acero spinte dal vento. Vedo un piccolo pipistrello che vola. Vedo molte creature che sembrano animali e corrono sotto gli alberi della foresta e scivolano fra i rami più alti; e tutti vengono *qui*!»

«Arriveranno in tempo?» Il ragno che stava sul bavero di Timothy ondeggiava come un pendolo nero, in una danza d'eccitazione. Il ragazzo si piegò verso sua sorella. «In tempo per il Raduno?»

«Sì, Timothy, sì!» Cecy s'irrigidì. «Adesso vattene, fammi viaggiare nei posti che amo!»

«Grazie». Al piano di sotto, il ragazzo corse in camera sua a rifarsi il letto.

Si era svegliato al tramonto, e quando le prime stelle si erano accese a-

veva ceduto all'eccitazione ed era salito da Cecy.

Si lavò il viso, con il ragno che penzolava dal suo collo sottile attaccato a un lazo d'argento. «Pensa, Arach, domani notte! Halloween!»

Alzò la faccia verso lo specchio, l'unico specchio in tutta la Casa, una concessione di sua madre alla stranezza di Timothy. Oh, se solo non avesse avuto quel morbo! Spalancò la bocca per vedere i poveri denti che natura gli aveva dato. Chicchi di grano, tondi, morbidi e chiari. E i canini? Due schegge poco appuntite.

Il crepuscolo era passato. Timothy accese una candela, stanchissimo. Per tutta la settimana la piccola Famiglia aveva vissuto come nei paesi d'origine, dormendo di giorno e svegliandosi al tramonto per affrettare i preparativi.

«Oh Arach, Arach, se solo io potessi *veramente* dormire di giorno, come tutti gli altri!»

Prese la candela. Oh, avere denti d'acciaio come chiodi! O il potere di viaggiare con la mente, libero come Cecy addormentata sulle dune! E invece lui aveva paura del buio. Dormiva in un *letto*! Non nelle belle casse lucide, di sotto... Non c'era da stupirsi che la Famiglia gli passasse intorno guardinga, come fosse il figlio del vescovo. Se almeno gli fossero spuntate ali sulle spalle! Si denudò la schiena e guardò, ma non c'era traccia d'ali. Niente volo...

Dai piani inferiori arrivava il suono frusciante dei drappi neri sollevati in ogni sala, su ogni soffitto, ogni porta. Il profumo delle candele nere saliva dalle scale munite di corrimano, e le voci di Madre e Padre echeggiavano dai sotterranei.

«Oh Arach, mi lasceranno partecipare alla festa, partecipare *veramente*?» fece Timothy. Il ragno rotolò all'estremità della ragnatela, solo con i suoi pensieri. «Non voglio limitarmi a raccogliere funghi velenosi e ragnatele, attaccare festoni o scavare zucche. Io voglio correre, saltare, gridare, che diavolo, *essere* nella festa. *Sarà così*?!»

Per tutta risposta Arach lanciò la ragnatela sullo specchio, formando la parola *Nix*!

In casa, di sotto, la sola e unica gatta correva come impazzita; mentre il solo e unico topo ripeteva, nei muri risonanti, lo stesso concetto con scalpiccii nervosi, come a dire: "È il Raduno!".

Timothy tornò da Cecy che dormiva profondamente. «Adesso dove sei, Cecy? In cielo? A terra?»

«Presto» rispose Cecy.

«Presto» esclamò Timothy, raggiante. «Ognissanti, presto!»

Indietreggiò di qualche passo, per scrutare sulla faccia di lei ombre di strani uccelli e bestie che avanzavano a balzelloni.

Davanti alla porta aperta della cantina, Timothy sentì venire il profumo della terra umida. «Padre?»

«Sono qui» gridò il Padre. «Sulla doppia!».

Timothy esitò quanto bastava per ammirare mille ombre che volavano sul soffitto, tutte promesse di arrivi; poi si tuffò in cantina.

Padre stava pulendo una cassa molto lunga, ma si fermò e la richiuse. «La preparo per zio Einar.»

Timothy ammirava.

«Dev'essere bello grosso. Due metri?»

«Due metri e mezzo!»

Timothy si mise a lucidare la cassa. «E pesa centotrenta chili?»

Padre sbuffò. «Centocinquanta! E nella cassa...»

«C'è spazio per le *ali*?» esclamò il ragazzo.

«Sì, c'è spazio per le ali» rise il Padre.

Alle nove Timothy uscì nell'aria di ottobre. Per due ore camminò nel vento ora tiepido ora tagliente, in cerca di funghi velenosi.

Timothy passò davanti a una fattoria. «Se sapeste cosa sta succedendo a Casa nostra!» disse alle finestre illuminate. Risalì una collina e guardò la città pronta a dormire, chilometri e chilometri distante, con il campanile tondo, alto e bianco in lontananza. Neanche voi sapete, pensò.

E portò a casa i funghi velenosi.

In cantina fu celebrato il cerimoniale: Padre recitò parole arcane, le mani bianche come avorio di Madre benedissero misteriosamente, e tutta la Famiglia presenziò, eccetto Cecy che era di sopra a dormire. Ma c'era lo stesso: potevi vederla negli occhi di Bion, di Samuel, di Madre, sentivi un fruscio ed era dietro i tuoi occhi... poi scompariva...

Timothy invocò le tenebre.

«Vi prego, vi prego, fatemi diventare come loro, come quelli che fra poco saranno qui! Non invecchiano mai, non possono morire, o almeno così dicono, non possono morire per nessuna ragione, o forse sono morti tanto tempo fa, eppure Cecy viaggia, Madre e Padre parlano, persino Grandmère è capace di bisbigliare qualcosa. Adesso arrivano tutti e io non sono niente, non sono come loro che attraversano i muri e vivono negli alberi o sottoterra, finché diciassette anni di piogge li fanno resuscitare! E poi ci sono

quelli che corrono in branco... Fate che diventi come loro! Se vivono in eterno, perché non io?»

«In eterno» gli fece eco Madre che aveva sentito. «Oh, Timothy, dev'esserci un modo. Vediamo, ora...»

Le finestre tremarono. Le bende e i papiri di Grandmare frusciarono. I coleotteri chiamati Orologi della morte cominciarono a ticchettare nelle pareti, come impazziti.

«Che incominci» gridò Madre. «*Incomincia*!»

E il vento cominciò.

Spazzava il mondo come una gran bestia invisibile che la terra sentì arrivare nella stagione del lutto e dei lamenti, oscura celebrazione di cose che trascinava con sé per disperderle, mentre infieriva sull'Illinois settentrionale. Vento di mare e onde sibilanti rubavano la polvere che si posa sulle tombe, negli occhi degli angeli di pietra, vuotandole di carne spettrale; s'impadronivano di ornamenti funebri senza nome, scuotevano gli alberi druidici, gettavano le foglie al cielo, facendole ricadere in una cascata secca, battaglione di pelli scorticate e occhi di fuoco che bruciavano assurdamente negli oceani di nuvole corvine. Le nuvole sfilacciavano in bandiere di benvenuto per gli occupanti dell'etere, sempre più numerosi e carichi di malinconie, di ricordi vivi e anni perduti gridati al cielo: anzi, carichi fino al punto che un milione di contadini addormentati nelle fattorie si svegliarono con le lacrime agli occhi, domandandosi se nella notte fosse piovuto senza che nessuno lo prevedesse. E il vento attraversò il mare e i fiumi agitati che s'intorbidavano per l'importanza di questo arrivo, questa tempesta di foglie, finché, con un turbine misto di vegetazione e polvere, si avvicinò in mulinelli alla collina, alla Casa, al party di benvenuto e soprattutto a Cecy in soffitta, totem addormentato sulle sabbie che salutava gli ospiti trasmettendo loro il permesso di entrare.

Dal tetto più alto Timothy captò un battito di ciglia di Cecy e...

Le finestre della Casa si spalancarono, dieci di qua, venti di là, per respirare l'antica atmosfera. Quando le finestre furono tutte aperte, la Casa si trasformò in un grande stomaco affamato che inspirando il vento sospirava benvenuti, mentre gli armadi, le bare in cantina e le nicchie in soffitta rabbrividivano di nera eccitazione.

Quando Timothy si sporse a guardare, autentica chimera di carne e sangue, la grande armada di polvere sepolcrale, di ragnatele, ali, foglie ottobrine e fiori di cimitero scese sui tetti, mentre intorno alla collina ombre di

altre creature attraversavano la strada e percorrevano la foresta, munite di zanne, orecchie appuntite e zampe di velluto, ululando alla luna.

E quell'esercito di terra e d'aria entrò in casa da ogni finestra, porta e camino. Cose che volavano normalmente o con balzi pazzeschi, cose erette e a quattro zampe, cose che saltellavano come ombre zoppe strappate a un'Arca funebre e salutate da un folle, cieco Noè, tutte denti e niente lingua, armate di forconi e ammorbanti l'aria...

Così i familiari si fecero da parte, mentre quella fiumana d'ombre, nuvole e pioggia riempiva la cantina, e ognuno andava a sistemarsi nei ricettacoli contrassegnati con l'anno della rispettiva morte e resurrezione, e sulle sedie del salotto piombavano zie e zii dallo straordinario codice genetico, e in cucina la vecchia cuoca ebbe manforte da esseri ancora più stravaganti di lei, cugini e nipoti aberranti che avanzavano camminando o strisciando, e qualcuno volò sui lampadari intrecciando pavane, godendosi dall'alto lo spettacolo dei saloni che si riempivano dell'innaturale progenie dei meno adatti, come qualcuno li avrebbe definiti più tardi: un corteo che faceva oscillare i quadri alle pareti e correre impazzito il topo nei cunicoli, mentre gli incensi egiziani si posavano al suolo. Al che persino il ragno che stava al collo di Timothy cercò rifugio nel suo orecchio, desideroso di un posto sicuro e inaudito dentro il ragazzo che per il momento se ne stava ancora acquattato vicino a Cecy, dormiente organizzatrice di quel pandemonio, ma che un attimo dopo corse a vedere la bis-bisnonna, adorna di bende frementi d'orgoglio e accesa di gioia negli occhi color lapislazzuli. Poi Timothy scese di sotto, fra battiti di cuore e altri bombardamenti sonori, neanche avesse spalancato la gabbia di tutti gli uccelli della notte, creature alate ansiose di arrivare e già pronte a ripartire. E alla fine, con un rombo di tuono e uno spaventoso tremito senza lampi, l'ultima nuvola temporalesca scese come un coperchio sul tetto rischiarato dalla luna, le finestre si chiusero violentemente una a una, le porte sbatterono e il cielo sulle strade deserte fu sgombro, finalmente.

In mezzo a quel pandemonio, Timothy mandò un urlo di assoluto piacere.

Mille ombre si voltarono. Duemila occhi di Bestia bruciarono verdi, gialli e oro d'inferno.

Nella centrifuga del Raduno, flussi e spinte lanciarono Timothy verso la parete e ve lo tennero inchiodato, contento e incurante di tutto, immobile e dimenticato. Non gli restò che ammirare il carosello di forme e figure d'ombra, facce di fumo, piedi muniti di zoccoli che quando si toccavano

scoccavano scintille, finché qualcuno lo schiodò dal muro con uno strattone. «Bene, tu devi essere Timothy! Sì, sì, mani troppo calde. Viso e guance bollenti. E la fronte ti suda, mentre io non sudo da anni. E questo cos'è?» Un pugno contorto e peloso toccò il petto di Timothy. «Un piccolo cuore che batte come il martello sull'incudine, giusto?»

La faccia barbuta gli diede un'occhiataccia.

«Sì» ammise Timothy.

«Povero ragazzo, non ti preoccupare, presto lo fermeremo.»

Uno scoppio di risa, poi la gelida mano e il faccione freddo, lunare, si persero nel ballo.

Madre, improvvisamente vicina, disse: «Quello era tuo zio Jason».

«Non mi piace» Timothy sussurrò.

«Non deve piacerti, figlio mio, non piace a nessuno. Non è nelle carte, dicono. Zio Jason indirizza i funerali.»

«Come sarebbe, li indirizza?» fece il ragazzo. «Il posto dove si va a finire è sempre lo stesso.»

«Ben detto! E gli serve un apprendista.»

«Io no» disse Timothy.

«Tu no» rispose Madre prontamente. «Accendi qualche altra candela, offri il vino.» E gli porse un vassoio sul quale erano sei calici pieni fino all'orlo.

«Ma non è vino, Madre.»

«È meglio. Vuoi o non vuoi essere come noi?»

«Sì. No. Sì. No.»

Timothy gridò e rovesciò il contenuto dei bicchieri sul pavimento, poi corse alla porta di casa e si precipitò nella notte.

Dove una valanga tonante d'ali gli coprì faccia, braccia e mani. Una gran confusione gli rintronò nelle orecchie; fu costretto a chiudere gli occhi, e mentre la torma avviluppava i suoi pugni alzati al cielo, nella tremenda confusione della caduta e mezzo sepolto fra le creature, vide una faccia spaventosa ma sorridente, e urlò: «Einar! Zio!».

«Detto anche zio Einar» replicò l'altro. Lo prese, lo strinse e lo lanciò nell'aria notturna, dove Timothy, urlante e sospeso nel vuoto, fu afferrato di nuovo dall'uomo con le ali, che balzò in avanti e lo strapazzò un poco, continuando a ridere.

«Come hai fatto a riconoscermi?» gridò l'uomo.

«C'è un solo zio alato» ansimò Timothy mentre sfrecciavano sui tetti, superavano i doccioni di ferro, evitavano le case e sterzavano per vedere

meglio le fattorie a est e a ovest, a nord e a sud.

«Vola, Timothy, vola!» gridò il grande zio con le ali da pipistrello.

«Sì, sì!» ansimò Timothy.

«Non così, vola *da solo*!»

E ridendo, il buon zio lo lasciò e Timothy cadde nel vuoto, agitando le braccia come ali, ma continuò a precipitare finché lo zio l'afferrò di nuovo.

«Bene, bene, siamo in tempo» disse zio Einar. «Pensa, imponi la tua volontà. E con la volontà, *fai*!»

Timothy chiuse gli occhi, volando in mezzo al gran frullare d'ali che riempivano il cielo e oscuravano le stelle. Sentì un formicolio nelle scapole e desiderò più ardentemente, finché si accorse che i moncherini crescevano e spingevano per uscire dalla pelle. Inferno e dannazione, dannazione e inferno!

«Siamo in tempo» disse lo zio, indovinando i suoi pensieri. «Un giorno, direi, o non sei più mio nipote. Sbrigati!»

Sfiorarono il tetto, guardarono fra le dune della soffitta in cui Cecy sognava, presero il vento d'ottobre che li portò fra le nuvole e atterrarono dolcemente sul portico, dove una ventina d'ombre con pozze lattiginose al posto degli occhi li accolse fra grida adeguate e scroscianti applausi.

«Buon volo, eh, Timothy?» gridò lo zio. Non parlava mai a voce bassa, tutto in lui era esplosione ed eccesso, come un bombardamento all'opera. «Ne hai abbastanza?»

«Abbastanza!» Timothy piangeva dalla felicità. «Oh, zio, grazie tante!».

«La sua prima lezione» annunciò zio Einar. «Presto l'aria, il cielo, le nuvole, apparterranno a lui come a me!»

Altri scroscianti applausi mentre Einar portava Timothy in casa, tra i fantasmi che ballavano fra i tavoli e i quasi-scheletri della festa. Dai comignoli il fumo informe si modellava nella figura di nipoti o cugini cari al ricordo: poi, da immateriale che era, si trasformava in carne da pigiare nel tumulto delle danze, pronta a riversarsi nella sala del banchetto. Andò avanti così fino al canto del gallo in una lontana fattoria, quando tutti si irrigidirono, come fulminati. Allora il putiferio cessò; fumi, nebbie e sagome fatte di pioggia si sciolsero sui gradini che dalla cantina portavano alle sale superiori, e occuparono casse e contenitori con la targa d'ottone sul coperchio. Zio Einar, ultimo fra tutti, atterrò vibrando e rise al pensiero di una morte che a malapena ricordava, magari la sua; poi si sdraiò nella bara più lunga e ripiegò le ali, sistemandole ai lati delle proprie risate, e quand'ebbe lisciato sul petto l'ultima piega dell'ala da pipistrello, chiuse gli occhi, fece

un cenno con la testa e il coperchio, magicamente evocato, si chiuse sull'uomo che rideva come se fosse ancora in volo. Poi scesero il silenzio e l'oscurità.

Timothy fu abbandonato nell'alba fredda. Erano andati via tutti, dormivano per paura della luce. Era solo, l'unico che apprezzasse il giorno e il sole, anche se gli sarebbe piaciuto amare l'oscurità e la notte; e salendo le scale della Casa, fino in cima, disse: «Sono stanco, Cecy, ma non posso dormire. Non posso».

«Dormi» sussurrò Cecy, mentre lui si stendeva al suo fianco sulle dune egizie. «Ascoltami e dormi. Dormi.»

Obbediente, Timothy si addormentò.

Il tramonto.

I coperchi d'una trentina di lunghe casse si spalancarono. Una trentina di filamenti, ragnatele ed ectoplasmi si agitarono, divennero sostanza. E altrettanti cugini, nipoti e zii si materializzarono nell'aria vibrante, un naso qua, una bocca là, un paio d'orecchie, mani alzate e dita gesticolanti in attesa di gambe da piegare e piedi da posare sul pavimento della cantina, le cui straordinarie botti non contenevano solo vino ma foglie d'autunno simili ad ali e ali simili a foglie d'autunno che stormivano senza arti sulle scale. Altri ospiti scendevano dai camini sotto forma di cenere e fumo, di melodie suonate da invisibili musicisti, e un roditore di incredibili dimensioni accordava il pianoforte aspettando l'applauso.

Nel mezzo di tutto questo, Timothy fu sballottato fra parenti spaventosi e bambini bestiali, in uno scoppio di urla vulcaniche, finché, sconfitto, si liberò da quel groviglio e corse in cucina, dove qualcosa premeva contro i vetri della finestra battuta dalla pioggia: qualcosa che sospirava, piangeva e tamburellava. A un tratto Timothy si trovò fuori, sotto la pioggia sferzante e il vento, a guardarsi intorno; l'oscurità dell'interno, rischiarata dal lume di candela, era un ricordo. C'erano ospiti che ballavano il valzer, ma lui non sapeva ballare; cibi che venivano divorati, ma che lui non poteva toccare; e i vini che venivano serviti non poteva berli.

Timothy rabbrividì e corse in soffitta, dove Cecy dormiva fra sabbie argentate di luna e dune a forma di donna.

«Cecy» disse Timothy, piano. «Dove sei, stanotte?»

Lei rispose: «Nell'ovest lontano, in California. Vicino al mare salato, alle fumarole, al vapore e alla quiete. Sono la moglie di un contadino e siedo su un portico di legno. Il sole tramonta».

«Che altro, Cecy?»

«Senti le fumarole che borbottano» disse. «Esce il vapore in batuffoli grigi, poi i batuffoli si separano come fossero di gomma, senti uno schiocco di labbra bagnate. C'è odore di zolfo, di bruciato e vecchi tempi. Qui il dinosauro cuoce da due miliardi di anni.»

«Ed è pronto, Cecy?»

Le labbra di Cecy, dormiente tranquilla, sorrisero. «Quasi pronto. Adesso è notte, qui fra le montagne. Sono nella testa di questa donna, guardo attraverso i minuscoli buchi che ha nel cranio, ascolto il silenzio. Gli aerei volano come pterodattili dalle grandi ali, e in lontananza una scavatrice a vapore che sembra un tirannosauro osserva altri rettili, quelli che volano con tanto rumore. Io guardo e sento gli odori della cucina preistorica. Tranquilla, tranquilla...»

«Quanto rimarrai nella sua testa, Cecy?»

«Finché avrò sentito, visto e provato abbastanza da cambiarle la vita. Vivere in lei non è come vivere in qualsiasi altro posto del mondo. La sua valle, con la piccola casa di legno, è un mondo delle origini che le montagne nere racchiudono nel silenzio. Una volta ogni tanto vedo una macchina passare, con i fari puntati sulla stradina di polvere, ma a parte questo ci sono solo il silenzio e la notte. Siedo sul portico tutto il giorno e guardo le ombre allungarsi dagli alberi, fino a unirsi in un'unica grande notte. Aspetto il ritorno di mio marito: non verrà mai. Ma ci sono la valle, il mare, qualche macchina, il portico, la sedia a dondolo, il silenzio e io.»

«E poi, Cecy?»

«Mi alzo, lascio il portico, guardo le fumarole. Adesso il fumo è dappertutto. Un uccello passa in alto e stride. *Sono io* quell'uccello! E mentre volo, con i miei nuovi occhi a forma di perle di vetro vedo la donna mettere i piedi nel fango che bolle. Sento un suono simile a quello che fa un masso lasciato cadere. Vedo una mano bianca affondare nella pozza di fango. E il fango si richiude. Adesso corro a casa!»

Qualcosa colpì la finestra della soffitta.

Cecy batté gli occhi.

«Ora sono qui!» E scoppiò a ridere.

Cercò intorno con lo sguardo, trovò Timothy.

«Perché sei qui in soffitta invece che al Raduno?»

«Oh, Cecy!» esplose lui. «Voglio fare qualcosa che mi renda visibile ai loro occhi, qualcosa che mi permetta di appartenere al gruppo, così pensavo che tu potessi...»

«Sì» rispose Cecy in un sussurro. «Mettiti pure dritto, chiudi gli occhi e non pensare a niente, *a niente*!»

Timothy si mise ritto e non pensò a niente.

La ragazza sospirò. «Timothy, ci sei? Pronto?»

Come una mano in un guanto, gli gridò in entrambe le orecchie: «Vai!».

«Ehi, guardate tutti!»

Timothy alzò il calice pieno di quello strano vino rosso, la vendemmia speciale, perché gli altri potessero vedere. Zie, zii, cugini, nipoti, tutti!

E lo bevve.

Poi fece un cenno alla sorellastra, Laura, resse il suo sguardo e la ipnotizzò là dov'era. Le inchiodò le braccia dietro la schiena, e sussurrando qualcosa la morse dolcemente sul collo.

Le candele si spensero. Il vento applaudì con le assi del tetto, zie e zii trattennero il fiato.

Voltandosi verso gli invitati, Timothy si riempì la bocca di funghi velenosi, li inghiottì, quindi cominciò a battere i gomiti contro i fianchi e a correre in cerchio. «Zio Einar, adesso vedrai che volo!»

In cima alle scale, mentre agitava le braccia come ali, sentì Madre che gridava: «No!».

«Sì!» E Timothy si lanciò dall'alto, come un uccello!

A metà strada le ali esplosero. Con un urlo, precipitò.

Lo prese al volo zio Einar.

Timothy continuava ad agitarsi pazzamente, mentre dalle labbra gli usciva un'altra voce.

«Sono Cecy!» diceva. «Cecy! Venite a vedermi in soffitta!»

Risate. Timothy cercò di chiudersi la bocca.

Risate. Einar lo lasciò cadere e Timothy fendette controcorrente la folla che saliva a vedere Cecy. Spalancò la porta d'ingresso e...

Uah! Il vino e i funghi velenosi si sparsero nella fredda notte autunnale.

«Cecy, ti odio, ti odio!»

Nel granaio, immerso nell'ombra, Timothy singhiozzava disperatamente e prendeva a calci una balla di fieno profumato. Alla lunga si stancò e dalla tasca della camicia, dove abitava in una scatola di fiammiferi, il ragno gli si avventurò sulla spalla e s'arrampicò sul collo, per arrivargli all'orecchio.

Il ragazzo tremava. «No, adesso no!»

Ma il tocco delicato delle zampette sul timpano, piccolo segno di una

gran preoccupazione, fece sì che lui smettesse di piangere.

Allora il ragno gli scese sulla guancia, si fermò sotto il naso (sondando le narici per vedere se ci fosse malinconia) e si spostò sull'orlo del naso, dove rimase tranquillamente seduto a fissare il ragazzo, che finalmente scoppiò a ridere.

«Vattene, Arach, *vai*!»

Per tutta risposta il ragno si calò più in basso, e con sedici delicati movimenti avvolse la bocca di Timothy in una ragnatela a zigzag che gli permise di mugolare soltanto: «Mmmmmmm!».

Il ragazzo si mise a sedere, frusciando nel fieno.

Il topo era nel taschino della camicia, piccolo corpo felice di essere a contatto con il suo petto e il suo cuore.

E c'era Anuba, che dormiva avvolta come una palla, e dormendo vedeva bei pesci che guizzavano in rivoli di sogno.

Ormai la terra era avvolta nel chiarore lunare. Nella grande Casa si sentiva l'allegria un po' sfacciata di quelli che giocavano a "Specchio, specchio" con una lastra enorme: i partecipanti impazzivano, cercando di identificare quelli fra loro che *né ora, né in passato, né mai,* si sarebbero riflessi sulla superficie d'uno specchio.

Timothy ruppe la ragnatela che gli imprigionava le labbra.

«E adesso?»

Arach cadde sul pavimento e trotterellò verso Casa, ma Timothy lo intrappolò e se lo infilò di nuovo nell'orecchio. «Va bene, ci vengo anch'io. Voglio divertirmi a ogni costo.»

Si mise a correre: dietro di lui, Topo correva piccolino e Anuba più grande. Erano a metà del cortile quando dal cielo cadde un'incerata verde che inchiodò il ragazzo sotto ali di seta. «Zio!»

«Timothy.» Le ali di Einar vibravano come timpani. Il ragazzo, che avviluppato nella membrana sembrava un ditale, gli stava appollaiato sulla spalla. «Rallegrati, nipote, per te le cose sono molto più varie. Il nostro è un mondo di morti, tutto grigio come una lapide. La vita è dolce per quelli che hanno vissuto poco: vale di più, la assapori di più!»

Da mezzanotte in poi zio Einar lo portò personalmente in giro per la Casa, di stanza in stanza, commentando, cantando, finché s'imbatterono nella Mille Volte Bisnonna avvolta nei suoi paramenti egizi, rotolo su rotolo di bende di lino strette intorno alle fragili ossa di archaeopteryx. Stava in silenzio, rigida come un gran pane del Nilo, negli occhi una scintilla di fuoco saggio e silenzioso. All'ora di colazione, cioè poco prima dell'alba, la

sistemarono a capotavola e là ristorò le labbra impolverate con sorsi d'incredibili vini.

Il vento si alzò, le stelle bruciarono, le danze si fecero più veloci. La moltitudine d'ombre aveva un torbido aspetto: vorticava, scompariva, riappariva di nuovo.

Poi fu la volta del "gioco delle bare". Le bare venivano messe in fila, circondate dai giocatori che si muovevano a tempo di musica, guidati da un flauto. Una a una le casse vennero mosse dai giocatori in lizza, finché prima due, poi quattro, poi sei e infine otto occupanti si sistemarono nel lucido interno della propria bara. Ne rimaneva solo una, e Timothy passò cautamente accanto al cugino fatato, Rob. La musica del flauto cessò e Rob schizzò nella bara per primo. Applauso!

Gli ospiti ridevano, chiacchieravano.

«Come sta la sorella di zio Einar? Quella con le ali.»

«Lotte stava volando sulla Persia, la settimana scorsa, quando l'hanno trafitta con una freccia. L'hanno scambiata per un uccello da servire al banchetto. Un uccello!»

Le risate risuonavano come nella grotta dei venti.

«E Carl?»

«Quello che vive sotto i ponti? Povero Carl, non un posticino in tutta Europa, per lui. Adesso, quando costruiscono un ponte nuovo lo spruzzano di acqua benedetta. Carl è senzatetto. Stanotte, qui, ci sono tanti rifugiati che è impossibile contarli.»

«Vero! *Tutti* i ponti, eh? Povero Carl.»

«Ascolta!»

La festa si fermò. In lontananza, un orologio di città suonava le sei del mattino. Il Raduno era finito. Contemporaneamente al suono dell'orologio, cento voci intonarono canti vecchi di secoli. Zii e zie intrecciarono le braccia ciascuno sulle spalle dell'altro, cantando, e l'orologio lontano nel mattino smise di battere e fu il silenzio.

Timothy cantava.

Non sapeva le parole, non conosceva il motivo, ma cantò lo stesso, e parole e motivo furono perfetti, tondi, alti e belli.

Quando ebbe finito, Timothy alzò gli occhi all'alta soffitta di sogni e sabbie egizie.

«Grazie, Cecy» mormorò.

Un alito di vento soffiò. La voce di Cecy attraversò la sua bocca: «Mi perdoni?».

Timothy disse: «Perdonata».

Poi si rilassò e lasciò che la bocca si muovesse da sola, e la canzone continuò pura, melodiosa, seguendo il ritmo.

Gli addii furono pronunciati con gran fruscii. Madre e Padre stavano gravemente alla porta per baciare ogni invitato in partenza, mentre il cielo si coloriva a oriente. Entrò un vento freddo: gli ospiti dovevano affrettarsi e volare verso ovest, per battere il sorgere del sole intorno al mondo. Presto, presto!

Di nuovo Timothy sentì una voce nella testa e rispose: «Sì, Cecy, mi piacerebbe. Grazie».

Cecy lo aiutò a passare da un corpo all'altro. D'un tratto Timothy si sentì nel corpo di un vecchio cugino che, pronto a partire, si era inchinato e baciava le dita pallide di Madre, fissandola con una vizza faccia di cuoio. Poi uscì e il vento lo prese, portandolo in un turbinio di foglie oltre le colline al risveglio.

Uno schiocco e Timothy fu dietro un'altra faccia: alla porta anche quella, era tutto un addio. La faccia apparteneva al cugino William.

Costui, veloce come il fumo, si avviò lungo una strada di terra battuta, gli occhi rossi ardenti, la pelliccia irrorata dal mattino, le zampe a cuscinetti che toccavano terra con sicurezza e in silenzio; ansimando risalì una montagnola e ridiscese a valle, ma a quel punto prese il volo e scomparve nel cielo.

Poi Timothy migrò nell'alta figura a ombrello di zio Einar, dai cui grandi occhi divertiti vide un corpicino bianco che veniva preso in braccio: *Timothy!* Stava abbracciando *se stesso*! «Fai il bravo ragazzo, Timothy. Ci vediamo presto!»

E il ragazzo volò più svelto di una foglia che spunta, con un formidabile schiocco di ali a membrana, più veloce di un essere-lupo su una strada di campagna, così veloce che il paesaggio sotto di lui s'impastò e le ultime stelle impazzirono. Volò come un sasso nella bocca di zio Einar, e per metà del volo fu lui.

Poi ricadde nella propria carne.

Urla e risa si affievolirono, scomparvero quasi. Tutti si abbracciavano e piangevano, rammaricandosi che il mondo fosse un posto sempre meno adatto a creature come loro. C'era stato un tempo in cui s'incontravano ogni anno, ma ora passavano decenni fra un Raduno e l'altro. «Non dimenticate, il prossimo appuntamento è a Salem nel 2009!» qualcuno gridò.

Salem. La mente confusa di Timothy toccò la parola. Salem... 2009. Ci

sarebbero andati zio Fry, il Nonno, la Nonna e la Mille Volte Bisnonna con i suoi drappi funebri incartapecoriti. E Madre, Padre, Cecy e tutti gli altri. Ma lui, sarebbe vissuto tanto a lungo?

Con un formidabile scoppio di vento se ne andarono gli ultimi invitati: come sciarpe guizzanti, mammiferi in volo, foglie secche al vento, lupi in corsa. Come ululati, ammassi di carne, come tante albe e mezzanotti, sonni e risvegli.

Madre chiuse la porta.

Padre scese in cantina.

Timothy attraversò l'ingresso ingombro dei rimasugli della festa. Aveva la testa abbassata, e nel passare davanti allo specchio che era servito per il gioco vide il pallido riflesso della sua mortalità. Rabbrividì.

«Timothy» disse Madre, appoggiandogli una mano sul viso. «Figlio, noi ti vogliamo bene. Tutti ti vogliamo bene. Nonostante la tua diversità, nonostante il fatto che un giorno ci lascerai.» Gli baciò la guancia. «Se e quando morirai, le tue ossa non verranno disturbate. Faremo in modo che il tuo riposo eterno sia tranquillo, e verrò personalmente a trovarti ogni Vigilia di Ognissanti, perché tu sia sempre al sicuro.»

I saloni rimandarono l'eco dei coperchi lucidi che si chiudevano sulle casse.

La Casa era in silenzio, adesso. In lontananza, il vento spazzò una collina con l'ultimo carico di piccoli neri voli, e ne portò il fruscio.

Timothy salì le scale, un gradino alla volta, piangendo tutto il tempo.

Capitolo 10
A ovest di ottobre

I quattro cugini Peter, William, Philip e Jack si fermarono anche dopo il Raduno perché una nube di tragedia, di malinconia e incredulità gravava sull'Europa. E siccome nell'oscura Casa non c'era posto, vennero confinati quasi a testa in giù nel granaio, che poco dopo bruciò.

Come la maggior parte della Famiglia, i quattro cugini non erano tipi comuni.

Dire che buona parte dei membri della Famiglia dormivano di giorno e si dedicavano alle più strane occupazioni di notte, sarebbe ancora niente.

Osservare che alcuni erano in grado di leggere il pensiero e altri volavano, come foglie tra i lampi, da un paese all'altro, sarebbe ancora dir poco.

Aggiungere che certuni non si riflettevano negli specchi, mentre altri vi

apparivano, *contemporaneamente,* in forme, taglie e aspetti dei più svariati, equivarrebbe a dar voce a pettegolezzi che sconfinano nella verità.

I ragazzi somigliavano in tutto e per tutto ai loro nonni, zii e cugini: dalla passione per i funghi velenosi alla tolleranza per quelli mangerecci.

Ed erano di ogni colore si possa mescolare in una notte d'inquietudine.

Un paio di loro erano giovani, altri si aggiravano nel mondo dai tempi in cui la Sfinge aveva piantato per la prima volta le zampe di pietra nei mari di sabbia.

Ma tutti e quattro fremevano di passione e avevano bisogno dell'aiuto di un membro speciale della Famiglia.

Cecy.

Cecy era il motivo, la ragione vera e precipua per cui i fantastici cugini si erano trattenuti e le ronzavano intorno. Lei era il baccello pieno di semi, il melograno maturo. Lei toccava i sensi di tutte le creature del mondo. Era il cinema, il teatro e le gallerie d'arte di ogni tempo.

Poniamo che le chiediate di strapparvi l'anima, come un dente che fa male, e di lanciarla fra le nuvole per rinfrescarvi lo spirito: eccola strappata, e voi trascinati in cielo a turbinare con la nebbia.

Poniamo che le chiediate di prendere quell'anima e chiuderla nella carne di un albero: la mattina dopo vi sveglie reste con gli uccelli che cantano nella vostra chioma verde.

Domandatele di trasformarvi in pioggia e cadrete su tutte le cose. Chiedetele di diventare la luna e guardando in giù vedrete un alone pallido bagnare città perdute con il colore delle lapidi e dei fantasmi. La vostra luce.

Cecy, capace di estrarvi l'anima e conservarne l'intatta coscienza; di trasferirla in un animale, in un vegetale o un minerale: scegliete la vostra gabbia.

Non c'è da meravigliarsi che i cugini le ronzassero intorno.

E verso il tramonto, ma prima del terribile incendio, salirono in soffitta per soffiare sul letto di sabbie egizie.

«Allora» disse Cecy, gli occhi chiusi e un sorriso che aleggiava sulle labbra. «Cosa vorreste che facessi?»

«Io...» disse Peter.

«Magari...» cominciarono William e Philip.

«Potresti...» continuò Jack.

«Portarvi in giro nel più vicino manicomio?» tentò Cecy. «Per farvi guardare nella testa dei matti?»

«Sii!!»

«Bene, andate a sdraiarvi sui vostri paglericci, in granaio. E adesso... fuori!»

Le anime dei quattro cugini saltarono come tappi di bottiglia. Volarono come uccelli. Come aghi lucenti, furono sparati in altrettante orecchie di svitati.

«Ah!» urlarono felici.

Ma durante la loro assenza, il granaio bruciò.

Fra le urla e la confusione, le corse in cerca d'acqua e l'isterismo generale per lo sconquasso, tutti dimenticarono gli occupanti del granaio e la missione in cui, con l'aiuto di Cecy, erano presumibilmente intenti. La dormiente, dal canto suo, era così immersa nei sogni che non si accorse né delle fiamme né del terribile momento in cui le pareti crollarono e quattro torce in forma umana si consumarono fino al midollo. Un boato di tuono risuonò nella campagna, fece tremare i cieli, sparse al vento le spoglie dei cugini, ridotte in cenere come se fossero passate fra le macine di un mulino. Allora Cecy diede un gemito, si mise a sedere e urlò con tanta forza da richiamare i quattro ospiti della sua mente. I quali, al momento dell'esplosione, si trovavano in vari reparti del manicomio, intenti a sollevare botole pericolose e a sbirciare il turbinio di coriandoli che erano i colori della follia, oscuri arcobaleni d'incubo.

«Cos'è successo?» gridò Jack dalla bocca di Cecy.

«Cosa!» esclamò Philip, muovendole le labbra.

«Dio mio.» William vedeva attraverso i suoi occhi.

«Il granaio è bruciato» disse Peter. «Siamo perduti!»

I membri della Famiglia, radunati in cortile con le facce coperte di fuliggine, si voltarono come il corteo funebre di un menestrello girovago e fissarono Cecy a occhi sbarrati.

«Cecy?» gridò Madre, allarmatissima. «Hai qualcuno *con te*?»

«Ci sono io, Peter!» fu la risposta, per bocca della ragazza.

«E io, Philip!»

«E io, William!»

«E io, Jack!»

L'appello delle anime per bocca di Cecy terminò.

La Famiglia aspettava.

Poi, come un sol uomo, i quattro cugini posero la domanda finale, più spaventosa:

«Non avete salvato *neanche un* corpo?»

La Famiglia sprofondò di vari centimetri sottoterra, oppressa dalla rispo-

sta che non riusciva a dare.

«Ma io...» Cecy si puntellò sui gomiti, poi si toccò il mento, la bocca, la fronte dietro la quale quattro fantasmi vivi lottavano per un po' di spazio. «Ma io, cosa me ne faccio di questi?» Cercò la risposta nei membri della Famiglia radunati in cortile, interrogandoli con lo sguardo. «I cugini non possono restare! Non possono abitare dentro la mia *testa*!»

Quello che gridò dopo, o quel che i cugini cercarono di blaterare, stipati come sassolini sotto la lingua di Cecy, andò perso, come andarono persi i commenti della Famiglia che schiamazzava in cortile, come un branco di polli bruciacchiati.

E il resto del granaio venne giù, in un rombo da Giorno del Giudizio.

Con un alito possente le ceneri furono soffiate dal vento ottobrino, che schivando il tetto prendeva ora questa, ora quella piega.

«Mi sembra...» cominciò Padre.

«Non ti sembra, è!» disse Cecy a occhi chiusi.

«Dobbiamo far uscire i quattro cugini. Trovare un ostello temporaneo, fino al momento in cui potremo dar loro nuovi corpi...»

«Prima è, meglio è» dissero quattro voci per bocca di Cecy: ora basse, ora acute, ora nelle gradazioni intermedie.

Padre continuò nell'oscurità: «Dev'esserci *qualcuno* in Famiglia con una stanzuccia libera nel retro del cervello! Un volontario!».

Gli altri respirarono l'aria pungente e non dissero niente. La Bisnonna, dall'alto della propria soffitta, mormorò a un tratto: «Evoco, nomino e sollecito il più antico degli antichi!».

Come se le teste fossero manovrate da un filo unico, i membri della Famiglia si volsero a guardare in un angolo, dove il vecchio nonno Nilo stava rannicchiato come una balla di frumento secco raccolto duemila anni prima di Cristo.

L'antenato Nilo sussurrò: «Io no!».

«Tu sì!» ribatté la Bisnonna. Chiuse gli occhi come fessure nella sabbia e incrociò le braccia bendate sul petto dipinto per la tomba. «Hai tutto il tempo del mondo.»

«Te lo ripeto, no!» fremette il grano dei morti.

«Questa è la Famiglia» borbottò Grandmère. «La strana congrega. Abitiamo la notte, voliamo sui venti e in cielo, attraversiamo le tempeste, leggiamo la mente, facciamo magie, viviamo in eterno o perlomeno mille anni. Insomma, noi siamo la Famiglia, quelli su cui si può contare e a cui ci

si può rivolgere quando...»

«Ho detto di no!»

«Ascolta.» Si aprì un occhio grande come la Stella dell'India, bruciò, impallidì e si estinse di nuovo. «Non è decente che quattro uomini come quelli stiano nella testa di una ragazzina. E tu puoi insegnare loro molte cose. Eri già impetuoso quando Napoleone abbandonò la Russia, o Ben Franklin morì di vaiolo. Se le anime dei quattro ragazzi potessero stare un poco con te, sarebbe l'ideale. Gli rafforzerebbe il carattere. Lo neghi?»

L'antenato che veniva dal Nilo Bianco e dall'Azzurro fece frusciare le spighe del raccolto.

«Bene, allora» incalzò la pallida ombra dell'erede dei faraoni. «Figli della notte, avete sentito?»

«Abbiamo sentito!» gridarono i fantasmi per bocca di Cecy.

«Muovetevi» ingiunse la mummia di quattromila anni.

«Ci muoviamo!» risposero i quattro.

E siccome nessuno si era preoccupato di decidere quale cugino dovesse trasferirsi per primo, si formò un unico ammasso di tessuto ectoplasmatico che il vento dell'invisibile trasportò con furia.

Quattro espressioni diverse si contesero la faccia dell'antenato del raccolto. Quattro terremoti scossero il corpo incartapecorito, quattro sorrisi suonarono le note sulla gialla tastiera dei suoi denti.

E prima che potesse protestare, il vecchio fu portato fuori di casa a quattro diverse andature e velocità, gli venne fatto attraversare il prato e fu avviato lungo i binari che portavano in città, mentre una folla di risate gli empiva la gola frumentizia.

La Famiglia si affacciò al portico, fissando quella parata di un uomo solo. Cecy, profondamente addormentata di nuovo, aprì la bocca per liberarsi degli echi dell'invasione.

A mezzogiorno del giorno seguente, una locomotiva di ferro grigiazzurro entrò sbuffando nella stazione, dove l'inquieta Famiglia era intenta a spingere lungo il marciapiede il vecchio faraone del raccolto. Non si limitavano ad aiutarlo, lo trasportavano di peso verso la carrozza diurna che profumava di vernice fresca e velluto caldo. Strada facendo il viaggiatore nilotico, che teneva gli occhi chiusi, lanciava maledizioni a quattro voci; ma nessuno gli faceva caso.

Lo sistemarono sul sedile come una vecchia fascina di grano, gli misero un cappello in testa come fosse il tetto nuovo di un vecchio mausoleo, e fi-

nalmente rivolsero la parola a quella faccia raggrinzita.

«Grandpère, stai seduto. Grandpère, ci sei, là dietro? Levatevi di torno, cugini, fate parlare il vecchio.»

«Sono qui.» La bocca arida tremava e le parole sibilavano. «Soffrire per i loro peccati e miserie! Dannazione, dannazione!»

«No!» «Bugie!» «Non abbiamo fatto niente!» gridarono le voci, prima da un angolo e poi dall'altro della bocca. «Basta!»

«Silenzio!» Padre strinse il mento del vecchio e tastò le ossa interne. «A ovest di Ottobre c'è Sojourn, Missouri, un viaggio non troppo lungo. Abbiamo parenti, laggiù. Zii, zie, alcuni con figli e altri senza. Dato che la mente di Cecy può spostarsi solo di pochi chilometri, devi essere tu a guidare i terribili cugini. Una volta arrivati, devi lasciare che si distribuiscano fra i corpi e le menti della Famiglia.»

«Ma se non ci riuscissi» aggiunse, «riporta vivi quei quattro sciocchi.»

«Addio» gridarono quattro voci dal folto dell'antico raccolto.

«Addio, nonno! Addio Peter, William, Philip, Jack!»

«Non dimenticatemi!» risuonò una giovane voce di donna.

«Cecy!» gridarono tutti. «Addio.»

E il treno cantò per la sua strada, a ovest di ottobre.

Il treno prese una lunga curva. Il vecchio Nilo dondolava e tremava.

«Be'» sussurrò Peter, «eccoci qua.»

«Sì» continuò William. «Eccoci.»

Il treno fischiò.

«Sono stanco» disse Jack.

«*Tu* sei stanco?» rantolò il vecchio.

«E poi non c'è aria.» Questo era Philip.

«C'era da immaginarselo! Il vecchio ha quattromila anni, eh, nonno? Il tuo cranio è una tomba.»

«Smettetela!» Il vecchio si diede un colpo in fronte. Gli sembrò che nella testa volasse uno stormo di uccelli spaventati. «Smettetela!»

«Ecco» si inserì Cecy, «ho dormito bene e posso accompagnarvi per una parte del viaggio. Grandpère, per insegnarti come resistere, stai fermo e tieni quei corvacci, anzi quegli avvoltoi, chiusi in gabbia.»

«Corvi! Avvoltoi!» protestarono i cugini.

«Silenzio» disse Cecy, pressando quegli scalmanati come tabacco in una pipa vecchia e sporca. Il corpo della ragazza si trovava lontano, sulle dune egizie, ma la sua mente toccava, spingeva, incantava e assorbiva tutto.

«Godetevi il viaggio, piuttosto. E guardate!»

I cugini guardarono.

Salire ai piani superiori della vecchia cariatide fu come sopravvivere in un sarcofago buio dove i ricordi stavano ammucchiati, come ali trasparenti ripiegate, in balle avvolte con nastri, pile, pacchetti, sagome bendate e ombre sparpagliate. Qua e là un ricordo particolarmente brillante, come un solitario riflesso d'ambra, colpiva l'attenzione e prendeva la forma di un'ora dorata, un giorno d'estate. C'era profumo di cuoio vecchio, crini di cavallo bruciati, e un debolissimo sentore di acido urico che emanava dalle pietre gialle contro cui i cugini urtavano (per impalpabili che fossero) quando cercavano di darsi di gomito.

«Guardate» sussurrarono i quattro. «Oh, sì, sì!»

Perché adesso si erano affacciati ai vetri polverosi degli occhi e vedevano il treno infuocato portarli nel mondo dell'autunno verde-tendente-al-marrone, e passare sfrecciando davanti a una casa con le finestre affollate di ragnatele. Quando riuscirono a entrare nella bocca del vecchio, fu come suonare un batacchio di piombo in una campana arrugginita. I suoni del mondo echeggiavano nelle esili orecchie come statica su una radio mal sintonizzata.

«E comunque è meglio che non avere affatto un corpo» sentenziò Peter.

Il treno rombò come tuono su un ponte.

«Credo che darò un'occhiata in giro» seguitò Peter.

Il vecchio sentì le gambe agitarsi. «Fermi! Tornate al posto! Seduti!» Dovette stringere gli occhi.

«Avanti, facci vedere!»

I bulbi ruotarono nelle orbite.

«Guardate che bella ragazza! Fate presto!»

«La più bella del mondo!»

La mummia non poté fare a meno di socchiudere un occhio.

«Ah!» dissero tutti. «*Hai ragione*!»

La giovane donna ondeggiava di qua e di là, secondo gli spintoni del treno: bella come un trofeo vinto al tirassegno del luna park buttando giù le bottiglie del latte.

«E invece no!» Il vecchio strinse bene le palpebre.

«Apri l'occhio!»

I bulbi fremevano.

«Lasciatemi stare!» gridava il vegliardo. «Finitela!»

La bella ragazza barcollò come se dovesse cadere addosso a tutti e cin-

que loro.

«Insomma!» urlò il vecchissimo signore. «Ricordate che Cecy è con noi, e lei è un'innocente!»

«Innocente!» esplosero le voci nella soffitta interna.

«Nonno» disse dolcemente Cecy, «dopo tante escursioni notturne, tanti viaggi, io non sono più...»

«Innocente!» gridarono i quattro cugini.

«Statemi a sentire...» protestò Grandpère.

«Stai a sentire tu» sussurrò Cecy. «Sono entrata in migliaia di camere da letto, nelle notti d'estate. Ho giaciuto in letti candidi e freschi come neve, e in agosto, a mezzogiorno, ho nuotato nuda nei fiumi e mi sono stesa ad asciugare sull'erba perché gli uccelli mi vedessero.»

«Non voglio ascoltare più!»

«E invece sì.» La voce di Cecy si perse nei campi dei ricordi. «Sono entrata nella testa di una ragazza che sembrava l'estate e ho guardato il suo uomo; sono entrata nella testa dell'uomo, nello stesso istante, e l'ho sentito respirare fuoco per la sua ragazza eternamente giovane. Mi sono trovata nel corpo di topi che si accoppiavano, di inseparabili che tubavano, di colombe cui sanguinava il cuore. Mi sono nascosta in farfalle fuse su un fiore.»

«Maledizione!»

«Ho guidato la slitta nelle notti di dicembre, quando cade la neve e dalle narici dei cavalli esce fumo, e una di quelle notti sei giovani sepolti dalle coperte di pelliccia si desideravano, si cercavano, si trovavano...»

«Basta!»

«Brava» gridarono i cugini.

«E un'altra volta mi sono sistemata in un palazzo di carne e ossa: la più bella donna del mondo...»

Grandpère era sbalordito, perché adesso sembrava che la neve cadesse per zittire lui. Sentì un tocco di fiori sulla fronte, il soffio del vento in un mattino di luglio sulle orecchie, e attraverso le membra un principio di calore; sul petto antico sentì sbocciare un seno, un fiammifero acceso per fiorire nello stomaco. Adesso, mentre la ragazza parlava, le labbra del vecchio si ammorbidirono, presero colore e conobbero la poesia: avrebbe potuto riversarne a fiumi, come un'incredibile pioggia, e le dita logore coperte di polvere di tomba picchiettarono sul grembo, trasformandosi in latte, panna e morbidi frutti di neve. Allora il vecchio si guardò le dita e rabbrividì, chiudendo i pugni.

«Ridatemi le mie mani! Pulitemi la bocca!»

«Ne hai avuto abbastanza» disse una voce interna, Philip.

«Stiamo perdendo tempo» commentò Peter.

«Salutiamo piuttosto la signorina» suggerì Jack.

«Certo!» recitò il Coro del Tabernacolo Mormone che usciva da una sola bocca. Il nonno fu messo in piedi da fili invisibili e gridò:

«Lasciatemi in pace!» Gli parve di vedere i suoi occhi, il cranio, le costole: uno stranissimo letto che si abbassava sui cugini per soffocarli. «Ho detto, fermatevi!»

I quattro sprofondarono nel buio. «Aiuto, luce! Cecy!»

«Eccomi qua» intervenne la ragazza.

Il vecchio si sentiva molestato e pizzicato dietro le orecchie, sulla spina dorsale. I polmoni gli sembravano pieni di piume, il naso starnutiva fuliggine.

«Will, muovigli la gamba sinistra! Peter, la destra, così! Philip, braccio destro; Jack, sinistro. Marsc'!»

«Più veloce, corri!»

Il nonno si avventò, ma non verso la bella ragazza. Barcollò e quasi cadde a terra.

«Un momento!» recitò il coro greco. «La ragazza è andata là in fondo! Qualcuno manovri il vecchio. Chi gli muove le gambe? Will, Peter?»

Il nonno spalancò la porta del vagone, cadde sulla piattaforma battuta dal vento, e stava per finire in un campo di girasoli che passavano in un lampo quando...

...Il coro annidato nella sua bocca gridò: «Fermi come statue!».

Il corpo del vecchio s'immobilizzò come un sasso sul retro del treno che rapidamente avanzava. Poi gli diedero uno spintone e si trovò dentro di nuovo; ma il treno aveva preso una curva e il nonno cadde a sedere sulle mani di una signorina.

«Mi scusi!» saltò su.

«È scusato.» La giovane donna rimise a posto le mani.

«Nessun problema, no, no.» La vecchissima creatura sprofondò sul sedile di fronte a lei. «Per l'inferno! Pipistrelli, tornatevene nel campanile. Per l'inferno!»

I cugini gli sciolsero la cera delle orecchie.

«Ricordate» sibilò il vecchio fra i denti, «che mentre voi fate i pagliacci là dentro, io sono pur sempre un vecchio faraone fresco di tomba!»

«Ma noi ringiovaniremo anche te!» sviolinò il quartetto da camera fra le

sue palpebre.

Una spoletta di dinamite fu piantata nel suo petto, una bomba nella pancia.

«No!»

Al nonno sembrò di tirare una corda, vide una botola spalancarsi. I cugini si erano tuffati in un labirinto di ricordi ardenti: forme a tre dimensioni, calde e palpitanti come la ragazza sul sedile di fronte. I quattro erano in caduta libera.

«Guardate!»

«Sono perduto!»

«Peter?»

«Sono nel Wisconsin, da qualche parte. Come avrò fatto ad arrivare fin qui?»

«E io sono su un battello che attraversa l'Hudson. William?»

Da lontano, William rispose: «Londra. Dio buono, secondo i giornali la data è 22 agosto 1800!».

«Cecy, sei tu la responsabile di tutto questo?»

«No, sono stato io!» urlò il nonno ai quattro venti. «Vi ho ancora nelle orecchie, dannazione, ma almeno vi costringo a rivivere i vecchi tempi. E i posti in cui sono stato. Attenti al cervello!»

«Un momento!» intervenne William. «È il Gran Canyon, questo, o il tuo midollo allungato?»

«Gran Canyon. Millenovecentoventuno.»

«Una donna!» gridò Peter. «Qui, davanti a me.»

Era stata bella come la primavera, duecento anni prima. Il nonno non ricordava il nome, era soltanto una passante con un cesto di fragole in un pomeriggio d'estate.

Peter cercò di raggiungere lo stupendo fantasma.

«Vattene!» gridò il nonno.

Il viso della ragazza esplose nell'aria estiva e scomparve lungo la strada.

«Fulmini!» esclamò Peter.

I fratelli sembravano impazziti: sfondavano porte, aprivano finestre.

«Dio! Guardate!» urlarono insieme.

I ricordi del vecchio erano imballati uno di fianco all'altro, precisi come sardine, un milione in profondità, un milione in larghezza, accumulati per secondi, minuti e ore. Qui una ragazza bruna si pettinava i capelli, là una bionda correva o era addormentata. Tutte intrappolate in nidi d'ape del colore delle loro guance estive. I sorrisi lampeggiavano, potevi vederli in

lontananza. Potevi prenderle, girarle, mandarle via, richiamarle. Bastava gridare: «Italia, 1797» e quelle danzavano per caldi padiglioni, nuotavano come maree di lucciole.

«Grandpère! Grandmère sa di tutte queste ragazze?»

«Ce ne sono altre.»

«Migliaia!»

Il nonno respinse un brandello di ricordi. «Eccovi serviti!»

«Bravo, nonno!»

Da un orecchio all'altro, il vecchio sentì i cugini avventurarsi per vicoli, stanze, città.

Finché Jack individuò una signora bella e sola.

«Ti ho trovata!»

Lei si girò, mormorò: «Sciocco».

La carne della bella donna bruciò in distanza. Il mento smagrì, le guance s'incavarono, gli occhi s'infossarono.

«Nonna, sei tu...»

«Quattromila anni fa» sussurrò la nonna.

Ma il vecchio era diventato furibondo. «Cecy, ficca tuo cugino Jack in un cane, in un albero, dappertutto, ma non nella mia testa!»

«Vai fuori, Jack!» ordinò Cecy.

E Jack fu sbalzato in un pettirosso che stava appollaiato su un palo.

La nonna rimase nel buio, avvizzita, finché l'occhio inferiore del nonno la sfiorò per vestirla di carne giovane. Un nuovo colore le riempì gli occhi, le guance e i capelli, e il nonno la mise in salvo in un frutteto di Alessandria, quando il tempo era giovane. Quindi aprì gli occhi.

La luce del sole accecò i restanti cugini.

La signorina era sempre al suo posto, al di là del corridoio.

Dietro gli occhi del nonno, i cugini saltarono.

«Sciocchi!» dissero. «Perché perdere tempo con i vecchi? Abbiamo la *gioventù,* davanti a noi.»

«Ho capito» disse Cecy in un sussurro. «Adesso manderò la mente di Grandpère nel corpo della ragazza, e i sogni di lei nella testa del nonno. Il vecchietto siederà dritto come un bastone e noi, nel suo corpo, faremo gli acrobati, i ginnasti, i diavoli a quattro! Il bigliettaio passerà, non immaginerà come stanno le cose; e mentre noi rideremo come pazzi e salteremo nudi, il nonno sarà intrappolato dietro la fronte di quella bella ragazza. Che spasso, in un pomeriggio caldo come questo su un treno!»

«Sì, sì!» gridarono tutti.

«Io dico di no.» Grandpère tirò fuori due tavolette e le inghiottì.

«Non farlo!»

«Traditore!» esclamò Cecy. «Un bel piano malvagio come il mio.»

«Buonanotte e sogni d'oro» aggiunse il nonno. «E lei...» Si rivolse con educata sonnolenza alla ragazza dall'altra parte del corridoio. «Lei, cara signorina, è stata salvata da un destino peggiore della morte di quattro cugini.»

«Scusi?»

«Innocenza, continua nella tua innocenza» mormorò il nonno. Poi cadde addormentato.

Il treno entrò a Sojourn, Missouri, alle sei; solo allora fu permesso a Jack di uscire dall'esilio nella testa del pettirosso su quel palo lontano. A Sojourn non c'erano assolutamente parenti che volessero alloggiare i cugini rampanti, così il nonno riprese il treno e tornò nell'Illinois, i quattro ospiti in testa maturi come peschenoci.

E lì rimasero, ognuno in un diverso scomparto della soffitta interiore del nonno, ora illuminata dalla luna ora dal sole. Peter si stabilì in un ricordo del 1840 a Vienna, con un'attrice pazza; William andò a vivere nella regione dei Laghi con una svedese capelli platino di età indefinibile; Jack continuò a trasferirsi di carnaio in carnaio - Frisco, Berlino, Parigi - comparendo, all'occasione, come un lampo birbone negli occhi del nonno. Quanto a Philip, il saggio, si chiuse nel profondo di una biblioteca con i libri preferiti di Grandpère.

Ma certe notti, in soffitta, il nonno si agita verso la Bisnonna, che non ha più quattromila anni: ne ha quattordici.

«Tu! Alla tua età!» s'indigna lei.

E lo batte, lo batte finché il nonno, ridendo con cinque diverse voci, rinuncia, fingendo di dormire, ma è sveglio, cinque volte sveglio, e pronto a tentare di nuovo.

Magari fra quattromila anni.

Capitolo 11
Molti ritorni

Incredibilmente, ciò che era salito nell'aria dovette scendere.

Nella buia tempesta che infuriava su tutto il mondo i venti soffiarono al contrario, e quel che aveva preso il volo esitò all'orizzonte e ricadde sul continente americano.

Sull'Illinois settentrionale le nuvole temporalesche si chiamarono a raccolta e cominciò a piovere: piovvero anime, ali staccate dai corpi e lacrime di esseri che avevano dovuto rinunciare al viaggio e per questo dovettero tornare al Raduno, cosa che li rendeva tristi anziché lieti.

Sui cieli d'Europa e d'America, quella che era stata un'occasione felice si mutò in malinconia, sospinta da nubi opprimenti di pregiudizio e incredulità. I partecipanti al Raduno tornarono sulla soglia della Casa e scivolarono all'interno da finestre, solai, cantine, e si nascosero in fretta per stupire la Famiglia, i cui membri si chiesero: Come mai tutto questo? Un secondo Raduno? Il mondo sta per finire? Sì, era proprio così: il loro mondo, almeno. La pioggia d'anime, il temporale di esseri perduti infuriò sul tetto, riempì la cantina fra le botti, come aspettando una specie di rivelazione; il che indusse i membri della Famiglia a riunirsi in consiglio e ad accogliere una per una le creature che avevano bisogno di nascondersi dal mondo.

La prima di quelle anime perse si trovava in un treno che viaggiava per l'Europa diretto a nord, e puntando a nord attraversava nebbie, brume e sottili piogge nutrienti...

Capitolo 12
Sull'Orient Express

La vecchia signora notò il passeggero orripilante sull'Orient Express che da Venezia proseguiva per Parigi e Calais.

Era evidente: si trattava di un viaggiatore moribondo per effetto di una qualche orrenda malattia.

Occupava lo scompartimento 22 in fondo alla terza carrozza. Si faceva servire i pasti lì e solo dopo il tramonto si alzava per raggiungere il vagone ristorante, circondato dalle false luci elettriche, dal tintinnio dei bicchieri e dalle risate delle signore.

Quella sera arrivò come al solito, muovendosi con terribile lentezza, e andò a sistemarsi dall'altra parte del corridoio rispetto a una signora di una certa età che aveva un petto simile a una fortezza, una fronte serena e gli occhi colmi d'una gentilezza che il tempo aveva reso squisita.

Di fianco alla signora c'era una borsa nera da medico, e nel taschino della giacca di taglio maschile un termometro.

L'orribile pallore dello sconosciuto la colpì, ed ella portò la mano al taschino della giacca, per prendere il termometro.

«Oddio» sussurrò Miss Minerva Halliday.

In quel momento passò il maître e lei gli sfiorò il gomito, facendo un cenno verso il posto di fronte a lei.

«Mi scusi, ma dove va quel poveretto?»

«Calais e poi Londra, madam. A Dio piacendo.» E l'uomo si affrettò per la sua strada.

Minerva Halliday, che aveva perso l'appetito, guardò quello scheletro fatto di neve.

L'uomo e le posate che gli stavano davanti sembravano tutt'uno. Coltelli, forchette, cucchiai tintinnavano con una nota gelida e argentina, e mentre le posate tagliavano e si urtavano egli ascoltava, affascinato, la voce interiore della sua anima: il tintinnio di un altro mondo. Teneva le mani in grembo come animali domestici che soffrivano la solitudine, e quando il treno abbordò una lunga curva, il suo corpo, incurante, oscillò da una parte e dall'altra, rischiando di cadere.

In quel momento il treno affrontò una curva più ampia e coprì il tintinnio delle posate. Una donna a un tavolo lontano rise ed esclamò: «Non ci credo!».

Al che un uomo dalla risata più profonda incalzò: «Nemmeno io».

Questo incidente provocò nel passeggero orripilante un crollo spaventoso. La doppia risata gli aveva forato le orecchie.

Rimpiccìolì a vista d'occhio. Gli occhi sprofondarono e si sarebbe quasi potuto immaginare che un freddo vapore gli uscisse dalla bocca.

Miss Minerva Halliday, scioccata, si sporse in avanti e tese la mano. Poi sentì se stessa mormorare:

«Io invece credo!»

L'effetto fu immediato.

Il passeggero orripilante si tirò su e un po' di colore tornò sulle guance bianche; negli occhi brillava una fiamma riaccesa. La testa ruotò e lui guardò la donna miracolosa le cui parole guarivano.

Arrossendo violentemente, l'anziana infermiera con il gran petto caldo fece un cenno, si alzò e se ne andò frettolosamente.

Nemmeno cinque minuti dopo Miss Minerva Halliday sentì il maître correre nella vettura e bussare alle porte degli scompartimenti, borbottando qualcosa. Nel passare davanti alla porta aperta del suo scompartimento, le lanciò un'occhiata.

«Lei è per caso...?»

«No» rispose lei, indovinando la domanda. «Non sono medico, ma un'infermiera patentata. Si tratta di quel signore nel vagone ristorante?»

«Sì, sì! La prego, madam, da questa parte.»

L'uomo orripilante era stato trasportato nel suo scompartimento.

Una volta arrivata, Miss Minerva Halliday diede un'occhiata all'interno.

Lo strano paziente giaceva con le palpebre vizze abbassate sugli occhi, la bocca come una ferita esangue; unico segno di vita, il ciondolio della testa provocato dai movimenti del treno.

Dio mio, pensò lei, *è morto*!

Ad alta voce disse: «La chiamerò se avrò bisogno».

Il maître si allontanò.

Miss Minerva Halliday chiuse dolcemente la porta scorrevole ed esaminò il morto (perché era sicuramente morto). Eppure...

Finalmente ebbe il coraggio di allungare una mano e toccò i polsi in cui scorreva acqua fredda. Si allontanò di colpo, come se le dita fossero state bruciate dal ghiaccio secco, ma alla fine si chinò sull'uomo pallido e mormorò qualcosa.

«Mi ascolti attentamente, va bene?»

In risposta ricevette il freddo pulsare di un singolo battito di cuore.

Lei ricominciò: «Non so come, ma so chi è lei e di cosa soffre...».

Il treno fece una curva. La testa del paziente rotolò come se avesse il collo rotto.

«Le dirò di cosa sta morendo» continuò l'infermiera. «La sua malattia è... *la gente*!»

Lui spalancò gli occhi, come se l'avessero colpito al cuore. La voce dell'infermiera disse:

«La gente di questo treno la sta uccidendo. Sono loro la sua pena.»

Qualcosa che somigliava a un respiro fremette dietro la ferita chiusa della bocca.

«Sì...»

Miss Minerva Halliday aumentò la stretta sul polso del paziente, in cerca di un eventuale battito.

«Lei viene da un paese dell'Europa centrale, vero? Un paese in cui le notti sono lunghe e quando soffia il vento la gente *ascolta*? Ma negli ultimi tempi le cose sono cambiate e lei ha cercato di fuggire viaggiando. Però...»

In quel momento un gruppo di giovani turisti gonfi di vino passò nel corridoio, sparando risate.

Il passeggero orripilante avvizzì.

«Come fa lei... a sapere... questo?» sibilò.

«Sono un'infermiera particolare, con una memoria particolare. Ho visto,

ho conosciuto una persona come lei quando avevo sei anni.»

«L'ha vista?» ansimò l'uomo cadaverico.

«In Irlanda, vicino a Kileshandra. Ero a casa di mio zio, una costruzione vecchia di cento anni piena di nebbia e pioggia; di notte c'era qualcosa che camminava sui tetti, e nella sala si sentivano rumori di temporale, come se la bufera fosse dentro. Finché un'ombra entrò nella mia stanza, sedette sul letto e il freddo del suo corpo si comunicò *a me.* Lo ricordo, e so che non è stato un sogno, perché l'ombra che venne a sedersi sul mio letto e a mormorare... somigliava a lei.»

A occhi chiusi, il vecchio paziente cercò qualcosa da dire nelle profondità della sua anima di ghiaccio, e la disse come un annuncio di lutto:

«Chi... o *cosa*... sarei io?»

«Non un malato, e nemmeno un moribondo. Lei è...» Il fischio dell'Orient Express si trascinò come un lamento per lunghe distanze.

«... un fantasma» finì Miss Halliday.

«Ssì!» esclamò l'altro.

Era un profondo grido di necessità, riconoscimento, rassicurazione. L'uomo saltò quasi in piedi.

«Sì!»

In quel momento si presentò alla porta un giovane prete ansioso di fare il suo dovere. Gli occhi che brillavano, le labbra umide, una mano stretta sul crocifisso, guardò la figura accasciata del passeggero orripilante e chiese: «Posso?».

«Estrema unzione?» Il vecchio passeggero aprì un occhio simile al coperchio di una scatola d'argento. «Da te no, grazie.» Spostò l'occhio sull'infermiera. «Voglio che lo faccia *lei*!»

«Ma, signore!» protestò il pretino. Poi mosse qualche passo indietro, strinse il crocifisso come fosse la corda che serve ad aprire un paracadute e fece dietrofront, andandosene al trotto.

L'anziana infermiera rimase sola con il paziente sempre più strano. Alla fine lui chiese: «Come può curarmi?».

«Mah...» La donna fece una breve risata, stringendosi nelle spalle. «Un modo lo troveremo.»

Un altro fischio e l'Orient Express divorò chilometri di notte, brume e nebbia, fendendole con un urlo.

«Lei va a Calais?» chiese Miss Minerva Halliday.

«E oltre. Vado a Dover, Londra e forse in un castello intorno a Edimburgo, dove sarò al sicuro...»

«Questo è quasi impossibile.» Fu come avergli sparato un colpo al cuore. «No, aspetti, aspetti!» aggiunse Miss Halliday. «Volevo dire, impossibile *senza di me*! Verrò a Calais con lei e poi a Dover.»

«Ma se non ci conosciamo!»

«Io l'ho sognata quando ero bambina, anche prima di incontrare quello che le somigliava, nelle piogge e nebbie d'Irlanda. A nove anni perlustravo la brughiera in cerca del mastino dei Baskerville.»

«Già» disse il passeggero cadaverico. «Lei è inglese, e gli inglesi *credono*!»

«Vero. Più degli americani, che dubitano. I francesi? Cinici. Meglio gli inglesi. A Londra non c'è casa che non abbia la sua triste signora delle nebbie che si lamenta prima dell'alba.»

In quella, per effetto di una curva improvvisa dei binari, la porta dello scompartimento si spalancò. Un massacro di voci velenose, chiacchiere deliranti e risa profane si riversò all'interno. Il passeggero cadaverico tremò.

Minerva Halliday balzò in piedi, chiuse la porta e si voltò verso il suo compagno di viaggio, guardandolo con la familiarità che le veniva da una vita d'incontri nei sogni.

«E adesso mi dica» domandò, «chi è lei esattamente?»

Il passeggero cadaverico, riconoscendo nel viso della donna quello di una bambina triste che forse aveva incontrato molto tempo prima, cominciò il racconto della sua esistenza:

«Ho "vissuto" in un posto vicino a Vienna per duecento anni. Per sopravvivere, attaccato sia dagli atei che dai veri credenti, ho dovuto nascondermi in biblioteche, in mezzo a pile polverose, sfamandomi di miti e racconti sepolcrali. A mezzanotte ho seminato panico e terrore fra cavalli imbizzarriti, cani ululanti e gatti selvatici. Veri e propri festini... briciole di tomba! Ma col passare degli anni i miei compatrioti del mondo invisibile sono scomparsi uno a uno, mentre i castelli cadevano in rovina e i proprietari dei giardini stregati li affittavano a club femminili e agli industriali del bed & breakfast. Scacciati, noi orripilanti vagabondi del mondo ci siamo nascosti nel fango, nei botri, nei campi dell'incredulità, del dubbio, dello scorno o dell'aperta derisione. Tanto la popolazione che l'incredulità raddoppiavano di giorno in giorno: per questo i miei amici spettri sono scomparsi. Dove, non lo so. Io sono l'ultimo, e provo a spostarmi attraverso l'Europa in cerca di un castello sicuro, fradicio di pioggia, in cui gli uomini temano, come devono, le impronte e il fumo delle anime vaganti. Inghilterra e Scozia sono la mia meta!»

La voce svanì nel silenzio.

«E il suo nome?» disse Miss Halliday, alla fine.

«Non ho un nome» sussurrò il paziente. «Mille nebbie hanno strisciato sulla mia tomba di famiglia. Mille piogge hanno inzuppato la mia lapide. I segni dello scalpello sono stati cancellati dalla nebbia, dall'acqua e dal sole. Il mio nome se n'è andato con i fiori, l'erba e la polvere di marmo.» Riaprì gli occhi.

«Ma perché fa questo? Perché vuole aiutarmi?»

Finalmente l'infermiera sorrise, aveva la risposta pronta sulle labbra:

«Perché in vita mia non ho mai avuto un'allodola.»

«Allodola?»

«Ho vissuto come un gufo impagliato. Non ero una monaca, eppure non mi sono mai sposata. Dovendo curare una madre invalida e un padre quasi cieco, mi sono dedicata agli ospedali e ai letti di morte, ai pianti notturni e alle medicine, che per gli uomini di questo mondo non sono esattamente profumi. Quindi, in un certo senso sono anch'io un fantasma, no? E adesso, a sessantasei anni suonati, ho finalmente trovato il paziente ideale! Meravigliosamente diverso, fresco, del tutto *nuovo*. Oh, Signore, che sfida. Ho deciso di accompagnarla a Parigi, di aiutarla a scendere dal treno e affrontare la gente, di risalire fino a quando saremo arrivati all'oceano, e poi sul ferry. Sarò proprio come una...»

«Allodola!» esclamò il passeggero cadaverico, scosso da attacchi di risate. «Allodole, ecco cosa siamo!»

«Ma» disse lei «a Parigi non mangiano le allodole, proprio come bruciano i preti?»

Lui chiuse gli occhi e mormorò: «Ah, sì, Parigi...».

Il treno fischiò. La notte passò, arrivarono a Parigi.

Si erano quasi fermati quando un bambino, non più di sei anni, passò correndo accanto a loro e s'immobilizzò. Fissò il passeggero orripilante e il passeggero fissò lui, mentre gli si risvegliavano ricordi di una banchina di ghiaccio nell'Antartide. Il bambino lanciò un urlo e scappò. L'infermiera aprì completamente la porta, per dare un'occhiata in corridoio.

Il bambino cercava di balbettare qualcosa a suo padre, all'estremità opposta del vagone. Il padre arrivò a passo di carica, urlando:

«Che succede qui? Cosa ha spaventato il mio...?»

Si bloccò. Oltre la porta dello scompartimento era apparso il cadaverico occupante dell'Orient Express. Il treno rallentò ancora, frenò. Anche l'uomo frenò la lingua. «... il mio bambino?»

Il passeggero orripilante lo guardò tranquillo, con occhi grigio nebbia.

«Io...» Il francese indietreggiò, spalancando la bocca incredulo. «Scusatemi tanto. Mi dispiace!»

E se la prese con il figlio. «Maleducato. Andiamo!» Quindi si chiusero nello scompartimento, sbattendo la porta.

«Parigi!» riecheggiò una voce in tutto il treno.

«Zitto e si sbrighi» consigliò Minerva Halliday all'antichissimo amico. Lo avviò sul marciapiede pieno di una folla impaziente e di bagagli mal sistemati.

«Mi sto *liquefacendo*!» gridò il passeggero orripilante.

«Non sarà così brutto, dove la porterò.» Miss Minerva agitò un cestino da picnic e spinse l'amico verso il miracolo di un taxi superstite. Sotto un cielo tempestoso, arrivarono al cimitero di Père Lachaise. I grandi cancelli stavano chiudendo, ma l'infermiera mostrò qualche franco e i cancelli si bloccarono.

Dentro c'era da perdersi fra diecimila monumenti, ma almeno si stava in pace. C'erano tanto di quel marmo e tante anime nascoste, che la vecchia infermiera provò un improvviso capogiro, un dolore al polso e una sensazione di freddo alla guancia sinistra. Scosse la testa, allontanando il pensiero dal malessere, e ripresero a camminare fra le tombe.

«Dove facciamo il picnic?» chiese lui.

«Dove vuole, ma attento! Questo è un cimitero francese, rigurgita di poca fede. *Armées* di egocentrici che hanno bruciato la gente per le sue convinzioni, salvo essere a loro volta bruciati l'anno dopo per le proprie! Prego, scelga.» Passeggiavano, e il passeggero cadaverico annuì. «Quella prima lapide: sotto non c'è niente. La morte definitiva, e neanche un sospiro del tempo. Guardi la seconda: una donna, una credente segreta, perché amava il marito e sperava di rivederlo nell'eternità... c'è il soffio di un'anima, qui, il battito di un cuore. *Meglio.* Ora la terza tomba: uno scrittore di thriller per una rivista francese; amava le notti, le nebbie, i castelli. E la lapide ha la giusta temperatura, come un buon vino. Qui siederemo, cara signora, mentre lei decanta lo champagne e aspettiamo di prendere il treno.»

Miss Minerva offrì un bicchiere. «Può bere, lei?»

«Ci si può provare.» Prese il calice. «Ci si può solo provare.»

Per poco il passeggero cadaverico non "morì" quando lasciarono Parigi. Un gruppo di intellettuali reduci da un seminario sulla "nausea" di Sartre e con la bocca piena di Simone de Beauvoir sciamarono nel corridoio, lasciando dietro di sé un'atmosfera opprimente e vuota.

Il passeggero pallido divenne più pallido.

Alla seconda fermata dopo Parigi, un'altra invasione. Salì un gruppo di tedeschi ben saldi nella completa mancanza di fede per gli spiriti ancestrali, politicamente dubbiosi e armati di libri come È *mai esistito Dio?*

Il fantasma dell'Orient Express si rifugiò sempre più dentro le proprie ossa, il ritratto di una radiografia.

«Oh cielo!» esclamò Miss Minerva Halliday. Corse nel suo scompartimento e tirò fuori, spargendoli dappertutto, una serie di libri.

«*Amleto*» gridò. «Suo padre era un fantasma, no? E il *Canto di Natale:* quattro fantasmi. *Cime tempestose:* Kathy "torna" o no? E aleggia nella neve o no? Ah, il *Giro di vite,* e... *Rebecca*! Poi il mio preferito, *La zampa di scimmia*! Adesso quale prendo?»

Ma il fantasma dell'Orient Express non disse una parola, come Marley. Teneva gli occhi chiusi e la bocca cucita da ghiaccioli.

«Un momento» fece Miss Halliday. E aprì il primo libro...

... In cui Amleto, sugli spalti del castello, sente i lamenti del fantasma di suo padre e pronuncia queste parole:

«"Ascolta bene... è quasi giunta la mia ora... quando devo consegnarmi alle fiamme tormentose dell'inferno..."»

Miss Halliday continuò a leggere:

«"Sono lo spirito di tuo padre, condannato a vagare nella notte per un tempo..."»

E ancora:

«"... Se mai amasti quel tuo caro padre... oh, Dio!... Vendica il suo orrendo, innaturale assassinio..."»

E quindi:

«"Il suo orrendo assassinio..."»

Il treno sfrecciava nella notte. Miss Halliday lesse le ultime parole del fantasma del padre di Amieto:

«... "Addio, senza frapporre indugi..."»

«"Adieu, adieu! Ricordati di me!"»

La lettrice ripeté l'ultima frase: «"...Ricordati di me!"».

Il fantasma dell'Orient Express fremette. La lettrice prese un altro libro:

«"...Per cominciare, Marley era morto..."»

E il treno dell'Oriente passò rombando su un ponte nel buio, sopra un fiume invisibile.

Le mani della signorina Halliday volavano sulle pagine come uccelli.

«"Sono il fantasma dello scorso Natale!"»

E poi: «"Il risciò fantasma scivolò dalla foschia e si allontanò nella nebbia con un clop-clop..."».

E laggiù, dentro la bocca spettrale del treno, non pareva di sentire davvero l'eco degli zoccoli di un cavallo?

«"Il battito, il battito, il battito, sotto le assi del pavimento, del cuore rivelatore del vecchio!"» recitò dolcemente la lettrice.

Eccolo! Come il salto di un ranocchio. Il primo battito, in più di un'ora, del cuore del fantasma sul treno.

I tedeschi in fondo al vagone spararono una cannonata d'incredulità.

Ma l'infermiera versò l'antidoto: «"Il mastino abbaiava nella brughiera..."».

E come un'eco di quell'abbaiare, il più disperato dei richiami, salì il lamento del suo compagno di viaggio, direttamente dall'anima.

Quando fu notte fonda e la luna si alzò nel cielo, la Signora in Bianco attraversò il paesaggio, proprio come aveva detto e raccontato la vecchia infermiera; e un pipistrello che poteva trasformarsi in lupo o in lucertola scalò la parete sulla fronte del passeggero cadaverico.

Finalmente il treno fu immerso nel silenzio del sonno e Miss Minerva Halliday lasciò cadere l'ultimo libro, con il tonfo di un corpo sul pavimento.

«*Requiescat in pace?*» sussurrò il viaggiatore dell'Orient Express, con gli occhi chiusi.

«Sì» rispose lei, annuendo. «*Requiescat in pace.*» E si addormentarono.

Giunsero infine in vista dell'oceano.

La foschia divenne nebbia e la nebbia si tramutò in cortine di pioggia, lacrime versate da un cielo uniforme e plumbeo.

A quella vista, il passeggero orripilante aprì la bocca ripiegata sulle gengive e rese grazie per il cielo gonfio di spiriti e per la costa visitata dai fantasmi della marea; e intanto il treno s'infilava nel capannone sotto il quale sarebbe avvenuto lo scambio, in piena confusione. Un vero treno che si trasforma in un traghetto.

Il fantasma dell'Orient Express si tenne ben indietro rispetto agli altri, ultimo passeggero di un convoglio ormai infestato solo da se stesso.

«Un momento!» esclamò a mezza voce, implorante. «Il traghetto! Non c'è un solo posto in cui nascondersi, per non parlare della dogana!»

Ma gli agenti della dogana diedero un'occhiata fuggevole alla faccia bianco-neve con il berretto scuro e i paraorecchi, e si affrettarono ad ammettere quell'anima invernale sul traghetto.

Là fu circondato da voci ottuse, gomiti ignoranti, strati di persone che spingevano da una parte e dall'altra, secondo il rollio del battello in navigazione; e l'infermiera capì che il suo fragile ghiacciolo era sul punto di sciogliersi di nuovo.

Una folla di bambini urlanti la indusse finalmente a intervenire: «Faccia presto!» gli disse, e spinse l'uomo in direzione dei bambini e delle bambine.

«Lì no!» implorò il vecchio passeggero. «C'è troppo rumore!».

«È una combinazione fortunata.» L'infermiera lo spinse oltre una porta. «Vedrà che le darò un buon rimedio. Venga!»

Il vecchio aveva gli occhi spalancati.

«Ma questa... questa è una stanza dei giochi» borbottò.

Miss Halliday lo spinse in mezzo al putiferio.

«Bambini, è l'ora del racconto!»

I bambini stavano per mettersi a scappare di nuovo, quando lei aggiunse: «L'ora del racconto di fantasmi!».

E indicò casualmente il passeggero orripilante, le cui dita pallide sembravano falene che gli stringevano la sciarpa intorno al collo ghiacciato.

«Mettetevi tutti a sedere!» ordinò l'infermiera.

I bambini si sistemarono con certi gridolini intorno al viaggiatore dell'Orient Express come indiani intorno a un *teepee*, affascinati dallo sconosciuto sopra al quale infuriavano tormente di neve che entravano dalla bocca e subito gli abbassavano la temperatura.

«Voi credete nei fantasmi, vero?» domandò Miss Halliday.

«Oh, sì!» gridarono in coro. «Certo!»

Fu come se un bastone robusto gli fosse spuntato nella spina dorsale. Il viaggiatore si mise dritto, la più vaga delle scintille si accese nei suoi occhi. Rose d'inverno gli fiorirono sulle guance, e più i bambini si sporgevano verso di lui, più alto diventava, per non parlare del calore della pelle. Puntò un dito-ghiacciolo sulle loro facce.

«Io» cominciò in un sussurro. «Io» una pausa. «Vi racconterò una storia spaventosa. Su un vero fantasma!»

«Sì, dai» gridarono i bambini.

Cominciò a parlare, e mentre la lingua febbrile da narratore evocava nebbie, brume e piogge desiderate, i bambini si fecero più vicini e si strinsero fra loro, come un letto di carboni su cui egli, soddisfatto, cuoceva il suo pane. E mentre raccontava, l'infermiera Halliday, ritiratasi vicino alla porta, vide ciò che lui vedeva, al di là del mare stregato, oltre le rupi fanta-

sma: le tranquille scogliere di Dover e in attesa, non molto lontane, le torri sussurranti, le profondità vive dei castelli, dove i fantasmi erano com'erano sempre stati, mentre le soffitte li invocavano. L'anziana infermiera era tutta assorta dallo spettacolo, ma sentì ugualmente la propria mano risalire il bavero, verso il termometro. Si tastò il polso, un'ombra le oscurò gli occhi per un attimo.

Poi uno dei bambini disse: «Tu chi sei?».

Drappeggiandosi in un sudario di ragnatela, il passeggero cadaverico titillò l'immaginazione e rispose alla domanda.

Solo la sirena del traghetto mise fine alla lunga serie dei racconti di mezzanotte. I genitori vennero a recuperare i figli perduti e a portarli via dal signore del treno, l'uomo dagli occhi gelidi e la bocca instancabile che li aveva fatti rabbrividire fin nel midollo. Il traghetto attraccò al molo e anche l'ultimo ragazzo fu trascinato via fra le proteste. Allora il vecchio e l'infermiera rimasero soli nella stanza dei giochi, il ferry si fermò e smise di tremare i suoi tremiti deliziosi, come se avesse ascoltato i racconti del cuore della notte e si fosse divertito immensamente.

Sulla passerella il viaggiatore dell'Orient Express disse, forse un po' troppo bruscamente: «No, non mi serve aiuto per scendere. Guardi!».

Si avviò per il breve percorso, e proprio come i bambini erano stati un tonico per la sua salute, dal colorito alle corde vocali, così l'avvicinarsi all'Inghilterra gli rendeva sempre più fermo il passo. Quando finalmente toccò il molo, un rumorino allegro gli scappò dalle labbra, e l'infermiera che lo seguiva smise di preoccuparsi e lo lasciò correre verso il treno.

Vedendolo sfrecciare come un ragazzo, non poté fare altro che guardarlo piena di felicità, e forse qualcosa di più che felicità. Egli correva e il cuore della signorina Halliday correva con lui; ma all'improvviso sentì un dolore terribile e barcollò, come se il buio la prendesse.

L'orripilante passeggero aveva fretta, e tale era la sua ansia di arrivare che non si accorse che l'anziana infermiera non era più vicino a lui.

Arrivato al treno ansimò: «Ecco!» e strinse la maniglia dello scompartimento, ma proprio allora sentì la mancanza, e si voltò.

Minerva Halliday non c'era.

Eppure un attimo dopo la vide arrivare, più pallida di prima e con un incredibile sorriso radioso. Agitò una mano e rischiò di cadere; questa volta fu lui ad andarle in aiuto.

«Cara signora» disse, «lei è stata così gentile.»

«Ma» ribatté lei, guardandolo e aspettando che la vedesse davvero «io

non me ne vado.»

«Lei...?»

«La seguo» disse Minerva.

«E i suoi progetti?»

«Sono cambiati. Ora non ho *nessun altro posto* in cui andare.»

Miss Halliday si voltò a metà, guardando di sopra la spalla.

Sul molo, una folla si era radunata intorno a qualcosa che giaceva sulle assi. Alcune voci sussurravano, altre lanciavano grida. La parola "medico" fu pronunciata più volte.

Il passeggero cadaverico osservò Minerva Halliday, poi guardò la folla e l'oggetto dell'attenzione della folla, steso sul molo; un termometro clinico si era rotto ai loro piedi. Il passeggero guardò di nuovo la signorina Halliday, che fissava il termometro rotto.

«Oh, cara e gentile signora» disse lui alla fine. «Venga.»

Lei scrutò l'espressione dell'amico. «Come due allodole?» chiese.

L'altro annuì. «Come due allodole.»

L'aiutò a salire sul treno, che presto si mosse e fischiò sferragliando sui binari che portavano a Londra e a Edimburgo, attraverso brughiere, castelli, notti buie e lunghi anni.

«Mi domando chi fosse quella donna» disse il passeggero cadaverico, con un'ultima occhiata alla folla sul molo.

«Oh Signore» commentò la vecchia infermiera, «non l'ho mai conosciuta.»

Il treno era andato.

Ci vollero venti secondi buoni perché le rotaie smettessero di tremare.

Capitolo 13
Nostrum Paracelsius Crook

«Non ditemi chi sono. Non voglio saperlo.»

Le parole scivolarono nel silenzio del granaio, dietro la Casa immensa.

Parole di Nostrum Paracelsius Crook - uno fra i primi ad arrivare, con l'eccezione di altri tre - e che adesso minacciava di non andarsene più. Era una prospettiva davvero agghiacciante, da spezzare il cuore e la schiena a coloro che si erano dati convegno al crepuscolo, qualche giorno dopo il Raduno.

Nostrum P.C., come lo chiamavano, aveva una fenditura nella schiena, e una afflizione simile che gli attraversava la bocca. Inoltre, a seconda di

come lo si guardava, un occhio aveva la tendenza a essere metà chiuso o metà aperto, e la pupilla sotto la palpebra brillava come un puro cristallo di fuoco. Storto.

«Ovvero, in altre parole...» Nostrum P.C. fece una pausa e concluse: «Non ditemi quello che sto facendo. Non voglio saperlo.»

(Tra i membri della Famiglia radunati nel granaio si levò un mormorio stupito.)

Un terzo di loro era planato dal cielo, altri si erano mossi su zampe di lupo lungo i fiumi che scorrevano a nord e sud, est e ovest, lasciandosi alle spalle una sessantina fra zii, cugini, nonni e altri strani ospiti. E tutto perché...

«Perché dico tutto questo?» continuò Nostrum P.C.

Sì, perché? Una cinquantina di strane facce si protesero, ansiose.

«Le guerre europee hanno sconvolto il cielo, strappato le nuvole, avvelenato il vento. Le correnti occidentali che dall'oceano spirano verso oriente puzzano di zolfo. Dicono che a causa delle recenti guerre, gli alberi della Cina non abbiano più uccelli: quelli diretti a est rimangono a terra, dove gli alberi sono spogli. Ora, lo stesso avviene in Europa. I nostri cugini-ombra sono riusciti ad attraversare la Manica, qualche tempo fa, e sono approdati in Inghilterra, dove forse sopravviveranno. Ma sono semplici ipotesi. Quando gli ultimi castelli d'Inghilterra crolleranno e la gente si sveglierà da quella che chiama superstizione, i nostri cugini se la passeranno male e probabilmente si ridurranno in polvere.»

Gli altri mandarono un gemito, e un lamento fece rabbrividire la Famiglia.

«La maggior parte di voi» continuò il vecchio «potrà restare qui, sarà la benvenuta. Ci sono casse, cupole, edifici esterni e alberi di pesche in quantità, per cui vi sistemerete. Tuttavia ci troviamo in un'infelice circostanza, ed è questo il motivo per cui ho detto quello che ho detto.»

«Non ditemi quello che sto facendo» recitò Timothy.

«Non voglio saperlo» ripeterono i cinquanta membri della Famiglia.

«Ma adesso» continuò Nostrum P.C. «noi dobbiamo sapere. *Voi* dovete sapere. Per secoli non abbiamo dato un nome, non abbiamo trovato una definizione che corrisponda al nostro "io" collettivo ed esprima il significato di noi tutti. È il momento di cominciare.»

Ma prima che gli altri potessero ribattere, alla porta di Casa si creò un silenzio così profondo che avrebbe potuto essere l'eco di un colpo gigantesco e mai bussato. Era come se una gran bocca piena di vento avesse sof-

fiato sulla porta, facendola rabbrividire, e avesse annunciato l'arrivo di tutte le creature semivisibili, che c'erano e al tempo stesso non c'erano.

Si trattava del passeggero cadaverico, arrivato con tutte le risposte.

Nessuno riusciva a immaginare come il passeggero fosse sopravvissuto, né a figurarsi come fosse riuscito ad attraversare il mondo per arrivare al Paese d'Ottobre, nel nord dell'Illinois. L'ipotesi era che si fosse avventurato in abbazie deserte, chiese sconsacrate e cimiteri perduti di Scozia e Inghilterra prima di imbarcarsi su una nave fantasma e approdare al porto di Mystic, nel Connecticut. Una volta lì, si era fatto strada attraverso le foreste e il resto del paese e quindi era arrivato nell'Illinois settentrionale.

Quello che stiamo raccontando accadde in una notte in cui c'era poca pioggia, salvo per una chiazza di nuvole che attraversava il cielo e finalmente innaffiò il portico della grande Casa. I lucchetti scattarono e mandarono scintille, la porta si aprì e apparve la prima coppia immigrata della nuova Famiglia: il passeggero cadaverico e Minerva Halliday, entrambi con l'aspetto di veri morti.

Sporgendosi a guardare gli ospiti che avanzavano in un mezzo soffio d'aria gelida, il padre di Timothy percepì un'intelligenza capace di rispondere alle domande prima ancora che venissero formulate. Perciò si decise a chiedere:

«Sei uno dei nostri?»

«Sono uno dei *vostri* o sono semplicemente insieme a voi?» ribatté il passeggero cadaverico. «E cosa sei tu, o noi tutti? Abbiamo un nome? Una forma? Quale è la nostra stagione? Siamo simili alle piogge d'autunno o alle foschie sulla brughiera? Le nebbie del crepuscolo ci somigliano? E come ci muoviamo: di corsa, acquattandoci, saltando? Siamo forse ombre su un muro in rovina, siamo polvere sollevata dagli starnuti degli angeli di pietra che stanno sulle tombe, con le ali spezzate? Levitiamo, voliamo, ci limitiamo a strisciare negli ectoplasmi di ottobre? Siamo un rumore di passi che ci sveglia per rinchiuderci sotto il coperchio di bare chiodate? Ma forse non siamo che il battito di un cuore che freme mentre è stretto in un artiglio, in una mano o tra i denti... e i nostri cugini, passano il tempo a filare la loro esistenza come la creatura allacciata al collo di quel ragazzo?» Fece un gesto per indicare.

Arach ritirò il filo di ragnatela in un cupo silenzio.

«Ci stringiamo al petto creature come quella?» Di nuovo il gesto, e Topo scomparve nel gilet di Timothy.

«Scivoliamo senza far rumore? Così?»

Anuba si strusciò ripetutamente sul piede di Timothy.

«Siamo le immagini furtive nello specchio, che esistono anche quando nessuno le guarda? Abitiamo nei muri, come insetti della morte che segnano il tempo? Il nostro terribile respiro è il risucchio dei camini? Quando le nuvole velano la luna, noi siamo quelle nuvole? Quando l'acqua scroscia dalla bocca dei doccioni, siamo noi quei suoni senza lingua? Dormiamo di giorno e voliamo in branco nella splendida notte? Quando dagli alberi d'autunno piovono foglie gialle, siamo noi quell'oro di Mida, quella cascata che risuona di sillabe secche? Cosa, *cosa* siamo voi e io? Ombre di sospiri, morti eppure non morti... non chiedete per chi suona la campana funebre: suona per te, per me, per tutti gli orripilanti che vagano nella morte, senza un nome, incatenati come tanti Marley. Ho detto il vero?»

«Ma certo» disse Padre. «Entrate pure.»

«Proprio così» fece Nostrum Paracelsius Crook.

«Entrate» ripeté Timothy.

«... trate» imitarono Anuba, Topo e Arach dalle otto zampe.

«Prego» sussurrò Timothy.

E il passeggero cadaverico si abbandonò nelle braccia dei cugini, chiedendo asilo per mille notti; un coro di "sì" salì al cielo come una pioggia al contrario, la porta si chiuse e il passeggero orripilante arrivò finalmente a casa, insieme alla sua meravigliosa infermiera.

Capitolo 14
Gente d'ottobre

Grazie alla fredda esalazione del passeggero cadaverico, gli abitanti del Palazzo d'autunno provarono un brivido delizioso; liberaratisi delle metafore ammuffite che affollavano le soffitte delle loro teste, decisero di indire una celebrazione ancora più grande per la Gente d'ottobre.

Adesso che il Raduno era finito, si vennero a sapere certe orribili verità. Un momento prima, l'albero nel vento d'autunno era spoglio; un momento dopo uno stormo di problemi capovolti nereggiava sui rami, sventagliando le ali e snudando denti aguzzi come aghi.

La metafora era forte, ma il Concilio d'autunno era una cosa seria. La Famiglia doveva decidere, come aveva suggerito il cugino cadaverico, chi o cosa essa fosse. Gli stranieri misteriosi dovevano essere inventariati e classificati.

Quale, fra quelle invisibili immagini di specchio, era più antica?

«Io» rispose un bisbiglio dalla soffitta. «Io» aggiunse la Mille Volte Bisnonna con un sibilo fra le gengive senza denti. «Non ci sono dubbi.»

«Ha ragione» acconsentì Thomas il Gigante.

«Sono d'accordo» disse il nano dalle fattezze di topo che sedeva, in ombra, a un'estremità della lunga tavola del consiglio, le mani coperte di macchie egizie premute sulla superficie di mogano.

Ci fu un rumore contro il tavolo. Qualcosa che si nascondeva sotto la superficie di legno diede un colpetto allegro, ma nessuno si voltò a guardare.

«Quanti di noi sono abitatori di tavoli come questo? Quanti si limitano a camminare, zoppicare o saltellare? Quanti prendono il sole e quanti fanno ombra alla luna?»

«Non così in fretta» disse Timothy, che aveva il compito di scrivere il verbale in modo più o meno leggibile.

«Quanti rami della Famiglia sono imparentati con la morte?»

«Noi» risposero altre voci dalla soffitta, mentre il vento passava dalle fessure nel legno e gemeva sul tetto. «Noi siamo la Gente d'ottobre, il popolo dell'autunno. Questa è la verità in un guscio di noce... o nel guscio di qualsiasi altro frutto della notte.»

«Troppo nebuloso» disse Thomas il Corto, che a differenza del suo nome era piuttosto alto (anche se non era un Gigante).

«Andiamo al tavolo dei pellegrini: sono venuti fin qui strisciando, camminando, saltando nel tempo e nello spazio, attraverso l'aria e l'erba. Penso che siamo al cospetto delle Ventuno Presenze, l'occulto raduno dei tributari delle foglie soffiate dal vento per diecimila chilometri, qui convenuti a formare un raccolto.»

«Perché tutto questo subbuglio, questa agitazione?» chiese il secondo signore in ordine di anzianità, colui che sedeva a metà del tavolo e aveva coltivato cipolle e cotto il pane per le tombe dei faraoni. «Sappiamo tutti quel che facciamo. Io cuocio pane nero e intreccio cipolle verdi per ornare l'eterno abbraccio dei re, nella valle del Nilo. Fornisco il necessario per i banchetti della Morte, nella sala in cui dieci faraoni su troni d'oro respirano lievito e verdi giunchi, esalando vita eterna. Che altro volete sapere sul mio conto, o sul conto di chiunque altro?»

«Le tue informazioni sono insufficienti» dichiarò il Gigante. «Abbiamo bisogno di una scheda notturna su noi tutti, informazioni che ci permettano di restare uniti quando questa guerra insensata giungerà al culmine!»

«Guerra?» Timothy alzò gli occhi. «Quale guerra?» Poi mise la mano sulla bocca e arrossì. «Scusatemi...»

«Non c'è di che, ragazzo» disse il padre di tutte le ombre. «Ascoltami, e io racconterò la storia di questa crescente marea d'incredulità. Il mondo giudaico-cristiano è in rovina. Il roveto ardente di Mosè non brucia, Cristo teme di uscire dalla tomba perché l'incredulo Tommaso potrebbe non riconoscerlo. L'ombra di Allah scompare a mezzogiorno, sicché cristiani e musulmani si affrontano in un mondo tormentato dalle guerre, per prepararne una più grande. Mosè non scese dalla montagna perché non vi salì mai. Cristo non morì perché non fu mai messo al mondo. E tutto questo, fate attenzione, è della massima importanza per noi, perché siamo l'altra faccia della moneta lanciata in aria. Vincerà testa o croce? Il sacro o il profano? Guardate che la risposta potrebbe essere nessuno, o un punto interrogativo. Non solo Gesù è stato abbandonato e Nazareth è in rovina, ma gran parte della popolazione non crede in niente. Non c'è spazio per il sacro e il terribile. Siamo in pericolo anche noi, intrappolati nella tomba con un falegname che non fu mai crocifisso, spazzati nel vento con il roveto ardente, mentre la Nera Pietra d'oriente spara i suoi colpi di mortaio prima di crollare. Il mondo è in guerra. Essi non ci chiamano Nemici perché questo equivarrebbe a darci carne e sostanza: bisogna vedere la faccia o la maschera per colpire l'una e smascherare l'altra. Ci fanno la guerra fingendo, anzi, rassicurandosi l'un l'altro che non abbiamo carne né sostanza. È una guerra di finzioni, e se noi crederemo in ciò che credono questi cinici, le scaglie delle nostre ossa insozzeranno il vento.»

«*Ah*» sussurrarono le ombre del consiglio. «*Eeee*» ripeté un mormorio. «*Non può essere!*»

«E invece sì» disse Padre nel suo antico sudario. «Una volta la guerra era semplicemente fra cristiani, musulmani e noi. Finché hanno creduto nei loro sermoni e negato la nostra stirpe, avevamo almeno la consistenza del mito, qualcosa contro cui combattere per sopravvivere. Ma ora il mondo è pieno di guerrieri che non attaccano, di gente che si volta dall'altra parte o ci passa attraverso, senza nemmeno accusarci di essere irreali; per questo ci troviamo senza armi. Un'altra ondata di noncuranza, un'altra tempesta di nichilismo venuta dal nulla, e l'Apocalisse spegnerà la nostra candela con un soffio d'indifferenza. Una specie di tormenta di polvere avanzerà nel mondo, facendolo starnutire, e la Famiglia sarà cancellata. Distrutta da un semplice verbo la cui declinazione suona così: voi non esistete, non esistevate, non siete mai esistiti.»

«Ah no, eehh, no» rispose il mormorio generale.

«Non così veloce» scrisse Timothy in bella grafia.

«Qual è il piano d'attacco?»

«Prego?»

«Insomma» intervenne l'oscura e misteriosa madre adottiva di Timothy il Visibile, Timothy il beneilluminato, il facilmente rintracciabile. «Insomma, tu ci hai prospettato le terribili conseguenze di Armageddon. Ci hai praticamente distrutti a parole. Adesso resuscitaci, fai in modo che siamo un po' Gente d'ottobre e un po' cugini di Lazzaro. Sappiamo contro che cosa dobbiamo combattere; ora dicci come vincere: il contrattacco, prego.»

«Così va meglio» fece Timothy con la lingua in mezzo ai denti, e grazie alla cadenza più lenta di sua madre poté scrivere più tranquillamente.

«Il problema» osservò il passeggero cadaverico «è che dobbiamo indurre la gente a credere in noi solo fino a un certo punto! Se ci presteranno troppa fede cominceranno a fabbricare martelli e appuntire paletti, a distribuire crocifissi e forgiare specchi. E saremo dannati in ogni caso. Come combatterli senza dare l'impressione di combatterli? Come manifestarci senza essere troppo a fuoco? Dovremmo dire alla gente che non siamo morti affatto, ma che ci hanno seppelliti lo stesso?»

Il padre oscuro rimuginava.

«Dobbiamo dividerci» disse qualcuno.

Gli esseri intorno al tavolo si voltarono come uno solo e fissarono la bocca da cui era venuto il suggerimento. Quella di Timothy. Il ragazzo alzò gli occhi, consapevole di aver parlato senza averne l'intenzione.

«Dillo ancora?» ordinò il padre.

«Dobbiamo dividerci» fece Timothy a occhi chiusi.

«Continua, ragazzo.»

«Be', guardatevi intorno. Siamo tutti nella stessa stanza, nella stessa Casa. Ma che dico, siamo tutti nella stessa città!»

Timothy chiuse la bocca.

«Bene, bene» fece il genitore avvolto nel sudario.

Il ragazzo squittì come un topolino, il che indusse Topo ad affacciarsi dalla tasca. L'aracnide che portava al collo tremò, Anuba represse un ruggito.

«In effetti» riprese Timothy, «in Casa abbiamo uno spazio limitato. Non basterà per tutte le foglie cadute dal cielo e tutti gli animali che avanzano nei boschi, né per i pipistrelli e le nuvole gonfie di pioggia. Ci restano po-

chissime torri, e una è attualmente occupata dal passeggero orripilante con la sua infermiera. Anche le botti scarseggiano, dobbiamo metterci il vino, e gli armadi in cui appendere gli ectoplasmi non sono più tanti. Gli spazi per i topi nei muri sono contati, idem gli angoli per le ragnatele. Stando così le cose, dobbiamo trovare un modo per distribuire le anime, trasferire una parte della nostra gente fuori di casa e cercare luoghi altrettanto sicuri nel resto del paese.»

«Come fare?»

«Ecco...» disse Timothy, sentendo tutti gli sguardi puntati su di sé. In fondo, era solo un ragazzo e si permetteva di dare consigli di vita a un popolo così antico... E se non proprio di vita, sul modo migliore di andarsene a spasso come nonmorti. Sì, così suonava molto meglio.

«Ecco» continuò Timothy, «abbiamo la persona che può aiutarci in questa ridistribuzione. È in grado di setacciare il paese in cerca di anime, di trovare corpi vuoti e vite vuote. E una volta trovati degli armadi non proprio stipati o dei bicchierini pieni a metà, prenderà i corpi, vuoterà le anime, e farà spazio a quelli di noi che se la sentono di viaggiare.»

«Chi sarebbe questa persona?» chiese qualcuno, immaginando la risposta.

«La persona che può aiutarci a distribuire le anime si trova in soffitta. Sogna e dorme, dorme e sogna di posti lontani, e credo che se le chiederemo di aiutarci nella nostra ricerca lo farà. Nel frattempo, sintonizziamoci su di lei e impariamo il modo in cui vive e viaggia.»

«A chi ti riferisci?» chiese la solita voce.

«Il nome? Ma è Cecy» disse Timothy.

«Ha ragione» ribatté una voce così dolce e bella che turbò l'atmosfera del consiglio.

Poi la voce della ragazza giunse dalla soffitta:

«Io sarò per voi come chi semina i venti e poserà il seme su un fiore del futuro» disse Cecy. «Datemi un'anima alla volta, attraverserò il paese e troverò il luogo adatto a seminarla. Ad alcuni chilometri da qui, oltre la città, c'è una fattoria deserta e abbandonata da anni, dall'epoca di una tempesta di polvere. Mi occorre un volontario fra i nostri bizzarri parenti: chi si farà avanti e mi permetterà di raggiungere quel luogo deserto, quella fattoria abbandonata, per prenderne possesso e allevare figli, ricominciando un'esistenza sicura dalla minaccia delle città? Chi di voi?»

«Ehm» disse una voce in mezzo a un gran battito d'ali, al capo opposto della tavola, «non potrei essere io?» Era zio Einar. «Ho il potere di volare

e posso andare personalmente laggiù, se tu mi aiuti. Ma dovrai impadronirti della mia anima, leggermi la mente e assistermi per tutto il viaggio.»

«Certo, zio Einar» rispose Cecy. «Direi che, come essere alato, sei il più adatto. Sei pronto?»

«Pronto» fece zio Einar.

«Allora cominciamo.»

Capitolo 15
Zio Einar

«Ci vorrà solo un minuto» disse la buona moglie di zio Einar.

«Mi rifiuto» protestò lui. «E per questo mi basta un secondo.»

«Ho lavorato tutta la mattina e rifiuti di aiutarmi? Non vedi che sta per piovere?»

«Che piova» esclamò il marito. «Non mi farò incenerire da un fulmine solo per asciugare i tuoi panni.»

«Ma lo sai fare così *presto*!» insisté la donna.

«Te l'ho detto, rifiuto.» Le grandi ali membranose si agitarono nervosamente sulla schiena.

Lei gli passò una corda sottile cui erano attaccati una ventina di capi lavati. Il marito la prese con aria disgustata. «Siamo arrivati a questo» mormorò amaramente. «A questo, a questo...».

Per giorni e settimane Cecy aveva esplorato il vento e scrutato la terra, in cerca di fattorie non proprio normali; e finalmente ne aveva trovata una vuota: la gente scomparsa, la casa deserta. Era stata Cecy a mandarlo laggiù dopo un lungo viaggio, perché si cercasse moglie e un rifugio dal mondo incredulo. E ora eccolo là, in esilio.

«Non piangere, bagnerai i panni» disse la moglie. «Su, fai un bel volo, portateli dietro; vedrai che in un attimo sarà finita.»

«Portateli dietro» ripeté lui con aria sfottente, ma in realtà amaro e terribilmente offeso. «Venisse un temporale con tutti i tuoni!»

«Se fosse stato un bel giorno di sole non te l'avrei chiesto. Ma rovinare il bucato, proprio no. Dovrei appenderli in casa, dove capita...»

Fu questo a decidere zio Einar. Se c'era una cosa che odiava era vedere i panni sbandierati e sparpagliati dappertutto, al punto che un uomo doveva passarci sotto per andare da una stanza all'altra. Fece battere le grandi ali.

«Ma solo fino alla staccionata del pascolo!» urlò.

«Va bene» disse lei.

Un turbine e spiccò il volo. Le ali fendevano l'aria fresca, amandola; un rombo passò sulla terra, la corda della biancheria formava una scia svolazzante, simile a un cappio, e il battito possente delle ali asciugava tutto.

«Fatto!»

Un minuto dopo era tornato con il bucato asciutto come grano fresco, e l'aveva deposto su una serie di coperte pulite preparate dalla moglie.

«Grazie mille» esclamò lei.

«Gaaaah!» urlò zio Einar, e volò a meditare sotto il melo immaturo.

Le belle ali di seta erano arrotolate sulla schiena come vele verdemarino, e quando zio Einar starnutiva o si girava bruscamente, fremevano.

Odiava le sue ali? Niente affatto. Da giovane aveva volato ogni notte: era la notte il regno degli uomini alati. La luce del giorno era piena di pericoli, così era e così era sempre stato; ma la notte, ah, la notte aveva viaggiato in terre lontane e su mari remoti. Senza rischi. Era stato un bel volare, intenso, esaltante.

Ma ormai non poteva più farlo.

Durante il viaggio verso quella dannata, miserabile fattoria aveva bevuto troppo nettare rosso. "Andrà tutto bene" si era detto, mezzo ubriaco, mentre le ali guadagnavano strada sotto le stelle e le colline sognanti al chiar di luna sfilavano intorno alla campagna. Poi... uno schianto dal cielo.

Un lampo azzurro, la folgore di Dio o dell'universo. Un traliccio dell'alta tensione, invisibile fino all'ultimo momento nell'oscura cappa della notte.

Come un'anatra presa nella rete! Uno sfrigolio gigantesco. La faccia gli era diventata nera, ustionata dai fuochi di sant'Elmo. Aveva spento le fiamme con un movimento acrobatico delle ali, poi era caduto.

E quando aveva toccato terra, il rumore era sembrato quello di un enorme elenco telefonico precipitato dal cielo.

La mattina dopo, molto presto, si era alzato che era ancora buio e aveva battuto energicamente le ali inzuppate di rugiada. A oriente s'intravvedeva una vaga striscia chiara, ma presto il chiarore si sarebbe chiazzato di rosso e non sarebbe stato più possibile volare. Non c'era altro da fare che rifugiarsi nella foresta e nascondersi nella macchia più fitta, aspettando che il giorno passasse; con la notte avrebbe potuto riprendere il volo, invisibile.

Ed era stato così che la sua futura moglie lo aveva trovato.

Durante il giorno, che era stato tiepido, la giovane Brunilla Wexley era uscita in cerca di una mucca scomparsa. In mano aveva un secchio argentato, e avanzando nei boschi chiamava accoratamente la mucca invisibile,

pregandola di tornare a casa o le mammelle piene di latte non munto sarebbero scoppiate. Brunilla non considerava che la mucca sarebbe tornata spontaneamente quando non avesse più potuto tenere il latte: la ricerca nel bosco era un'ottima scusa per fare una passeggiata, rosicchiare un cardo e masticare denti di leone. Ed era questo che stava facendo quando si imbatté in zio Einar.

Addormentato vicino a un cespuglio, sembrava un uomo sotto un telo verde.

«Oh» disse Brunilla tutta eccitata. «Un uomo. In una tenda da campo.»

Zio Einar si svegliò. La tenda si aprì dietro di lui come un gran ventaglio verde.

«Oh» disse Brunilla la cerca-vacche. «Un uomo con le ali. Sì, sì, finalmente, Cecy ha detto che ti avrebbe mandato! Sei Einar, vero?»

Era una cosa bizzarra vedere un uomo alato, e fu orgogliosa di farne la conoscenza. Cominciarono a parlare, e nel giro di un'ora erano vecchi amici; dopo un'altra ora Brunilla aveva persino dimenticato le ali.

«Mi sembri un po' sbattuto» confessò Brunilla. «E l'ala destra è malconcia. Meglio che te la aggiusti, comunque non potrai volarci. Ti ha detto Cecy che vivo sola con i miei bambini? Sono una specie di astrologa, molto strana e quasi sensitiva. E, come puoi vedere, abbastanza brutta.»

Zio Einar insisté che non lo era affatto e disse che non gl'importava se era sensitiva. Ma, piuttosto, non aveva paura di lui?

«Invidiosa sarebbe più appropriato» rispose Brunilla. «Posso?» Accarezzò le grandi vele membranose e verdi con una delicata punta d'invidia. Zio Einar rabbrividì e si mise la lingua fra i denti.

Così non restò altro da fare che seguirla a casa e farsi spalmare un unguento sulla ferita... Cielo, che bruciature in faccia e sotto gli occhi!

«Per fortuna non ti hanno accecato» commentò lei. «Com'è successo?»

«Ho sfidato il cielo!» rispose zio Einar, e nel dire questo si accorse che erano arrivati alla fattoria. Avevano camminato per quasi due chilometri, ma, tenendosi d'occhio, non se n'erano accorti.

E così passò un giorno, ne passò un altro. Venne il momento che lui dovette ringraziarla e andare. Dopotutto, prima di decidere dove arrotolare le ali incerate e sistemarsi per la vita, Cecy voleva che incontrasse un certo numero di altre signore.

Era il crepuscolo e zio Einar doveva fare molti chilometri prima di giungere alla fattoria successiva.

«Grazie e arnvederci» disse a Brunilla, aprendo le ali. Spiccò il volo nel

crepuscolo e... andò a fracassarsi sul primo acero.

«Oh!» esclamò la donna, precipitandosi sul corpo privo di sensi.

E quella fu la volta buona. Quando un'ora dopo si svegliò, zio Einar seppe che non avrebbe più volato nella notte. Aveva perso il delicato orientamento, l'aerea telepatia che gli permetteva di individuare campanili, alberi e cavi frapposti sul cammino, la limpida vista mentale che lo guidava su precipizi, pali e pini. Tutto perduto. E la voce lontana di Cecy non poteva essergli d'aiuto. Il solco in faccia, le azzurre fiamme elettriche gli avevano guastato la percezione, forse per sempre.

«Come faccio a volare in Europa?» si lamentò, miserevole. «Ammesso che un giorno voglia tornarci!»

«Oh» disse Brunilla Wexley, guardando il pavimento. «Che ci importa dell'Europa?»

E così si erano sposati. La cerimonia era stata breve, anche se un po' capovolta e tenebrosa, e moderatamente eccentrica per Brunilla, ma era finita bene. Zio Einar stava accanto alla neosposa e pensava che non avrebbe rischiato di volare fino in Europa di giorno, anche se ormai era l'unico momento in cui ci vedeva. Era troppo rischioso, avrebbero potuto avvistarlo e spargli: ma la cosa non aveva più tanta importanza, perché con Brunilla al suo fianco l'Europa aveva sempre meno fascino.

Per decollare e atterrare non aveva bisogno di vedere benissimo, perciò la notte di nozze strinse Brunilla fra le braccia e la portò fra le nuvole, come fosse la cosa più naturale del mondo.

Un contadino, otto chilometri più avanti, guardò il cielo verso mezzanotte e vide un debole luccichio, come faville.

"Lampi di calore" immaginò.

I due sposi non vennero giù prima dell'alba, insieme alla rugiada.

Il matrimonio funzionò. Brunilla era fiera delle sue ali, la inorgogliva il pensiero di essere l'unica donna al mondo sposata con un uomo alato. «Quale altra potrebbe dire lo stesso?» chiese allo specchio. La risposta fu: «Nessuna!».

Zio Einar, dal canto suo, aveva scoperto una grande bellezza dietro il viso della sposa, gran gentilezza e comprensione. Fece qualche cambiamento nella dieta per uniformarsi alle idee di Brunilla e badò bene che le sue ali non buttassero giù oggetti di porcellana o rovesciassero le lampade. Cam-

biò le abitudini in fatto di sonno, tantopiù che non poteva volare di notte, e a sua volta la moglie aggiustò le sedie in modo che fossero comode per le ali, e imparò a dire le cose che a lui piaceva sentire. «Siamo tutti dentro un bozzolo» ripeteva Brunilla. «Io non ho qualità particolari, ma un giorno mi spunteranno ali belle e grandi come le tue.»

«Sei uscita da quel bozzolo molto tempo fa» ribatté lui.

«Sì» dovette ammettere la sposa. «E so esattamente che giorno era. Cercavo una mucca nel bosco e ho trovato una tenda da campeggio!» Scoppiarono a ridere, e in quel momento la bellezza nascosta dietro l'aspetto casalingo di Brunilla splendette come una spada estratta dal fodero.

Quanto ai figli senza padre che lei aveva avuto, tre maschi e una femmina pieni di energia come se avessero le ali, nei caldi giorni d'estate spuntavano come funghi velenosi per chiedere a zio Einar di mettersi sotto il melo, rinfrescarli con una sventolata d'ali e raccontare loro una fantastica avventura stellata di gioventù, quando sfrecciava nel cielo. Allora lui parlava dei venti, della consistenza delle nuvole, di cosa si prova quando una stella ti si scioglie in bocca, del sapore dell'aria di montagna, della sensazione di essere un sasso gettato dalla cima del monte Everest, finché un fiore verde ti si apre sulla schiena e spalanchi le ali un attimo prima di spiaccicarti sulle nevi eterne.

Questo dunque era il matrimonio.

Ma oggi zio Einar se ne stava ad ammuffire sotto l'albero, e con il passare delle ore diventava sgarbato e impaziente: non perché fosse questa la sua disposizione, ma perché dopo tanto aspettare il suo senso del volo-di-notte non era più tornato. Se ne stava imbronciato a sedere, simile a un ombrellone verde abbandonato a fine stagione da turisti inquieti che fino a poco prima avevano cercato refrigerio sotto la sua ombra invitante. Era destinato a restare lì per sempre, timoroso di volare, a parte il giorno in cui la moglie aveva bisogno di asciugare il bucato? O i ragazzi avevano voglia di un po' di fresco, nei pomeriggi di agosto? Oh dèi, che destino!

La sua nuova occupazione: volare a far commissioni. Più veloce di un temporale minaccioso, più efficace del telegrafo; come un boomerang era sfrecciato su valli e colline, e giù era venuto come un cardo.

E adesso? Un'amarezza da far tremare le ali.

«Papà, facci vento» disse una figlioletta.

I bambini gli stavano ritti davanti, a scrutare la faccia scura.

«No» rispose lui.

«Facci vento, papà» chiese l'onorevole figlio nuovo.

«È una giornata fresca, presto pioverà» ribatté zio Einar.

«C'è il vento, papà. E il vento porterà via le nuvole» disse il secondo figlio, molto piccolo.

«Vuoi venirci a vedere, papà?»

«Andate, andate per i fatti vostri» disse Einar. «Lasciate papà a rimuginare.»

Pensò di nuovo ai vecchi cieli di notte, ai cieli nuvolosi, a tutti i cieli. Era suo destino restare attaccato all'erba dei campi per paura di rompersi un'ala sul silo? O andare a sbattere contro una staccionata? Aah!

«Vieni a vederci, papà» insisté la piccolina.

«Andiamo sulla collina» fece uno dei ragazzi. «Con tutti i bambini della città.»

Zio Einar si morse le nocche delle dita. «Quale collina?»

«Quella degli aquiloni, naturalmente!» risposero tutti insieme.

Li guardò meglio, tutti e tre.

Ognuno teneva un grande aquilone di carta stretto al petto: avevano il respiro corto, gli occhi lucenti per l'attesa come animali felici. Fra le dita si scorgevano matasse di filo bianco; dagli aquiloni rossi, blu, gialli e verdi pendevano appendici di cotone e strisce di seta.

«Andiamo a far volare gli aquiloni! Vieni a vederci!»

«No» rispose ancora il padre. «Vedrebbero me!»

«Potresti nasconderti e guardare dai boschi. Vogliamo che tu venga a vedere.»

«Gli aquiloni?»

«Li abbiamo fatti noi. Perché sappiamo come si fa.»

«Come fate a saperlo?»

«Perché tu sei il nostro papà, ecco come!»

Einar li guardò uno a uno. «C'è una gara di aquiloni, è così?»

«Sissignore.»

«Vincerò io» fece la ragazzina.

«No, io» intervennero i ragazzi. «Io, io!»

«Dio» esclamò zio Einar, e saltò su con un fragor d'ali assordante. «Bambini, bambini, vi amo!»

«Cosa c'è, cosa succede?» I bambini indietreggiarono.

«Niente» cantò Einar, flettendo le ali al massimo della loro potenza propulsiva e rapace. Whoom! Batterono l'una contro l'altra come cembali e i bambini finirono a terra per lo spostamento d'aria. «Ci sono, ci sono! Libero come prima, libero! Fuoco al propellente, penne al vento! Brunilla!»

gridò in casa. Lei mise fuori la testa. «Sono libero!» urlò il marito, rosso e gigantesco. «Ascoltami, non ho più bisogno della notte. Posso volare di giorno, non è necessaria l'oscurità! Da ora in poi volerò ogni e qualsiasi giorno dell'anno e nessuno lo saprà, nessuno mi impallinerà nel cielo, e... Dio, qui perdo tempo! Guardate»

Sotto gli occhi dei familiari che lo fissavano sbalorditi, zio Einar prese la coda di cotone di uno degli aquiloni, se la legò alla cintala, afferrò una matassa di filo e ne infilò un'estremità fra i denti, poi diede l'altra ai bambini. Sfrecciò nell'aria, su, su nel vento, e i figli che lo seguivano per campi e fattorie, srotolando il filo nel cielo azzurro del giorno, inciampavano e gridavano. Brunilla, in piedi davanti al portico, salutava con la mano e rideva, perché sapeva che d'ora in poi la famiglia avrebbe volato e conosciuto solo gioie.

I tre bambini arrivarono sulla Collina degli Aquiloni e si fermarono, ansiosi e orgogliosi, con la matassa di filo nelle mani: ognuno tirava, dava un colpetto, una dritta.

I bambini venuti dalla città con i loro piccoli aquiloni videro il grande modello verde che volteggiava maestoso nel cielo ed esclamarono:

«Oh-oh, che aquilone! Oh-oh, ne vorrei anch'io uno così. Che meraviglia, dove l'avete trovato?»

«Ce l'ha fatto nostro padre» esclamarono in coro l'onorevole bambina e i due eccellentissimi ragazzi. Poi tirò il filo con esultanza e l'aquilone che canticchiava e troneggiava su di loro fece una capriola e scrisse un grande, magico punto esclamativo su una nuvola.

Capitolo 16
I sussurri

La lista era lunga, il bisogno manifesto.

Le manifestazioni del bisogno prendevano molti aspetti. Alcune erano di carne solida, altre erano creature evanescenti dell'aria, altre ancora appartenevano alla specie delle nuvole, del vento e della notte; ma tutte avevano bisogno di un posto in cui nascondersi, un luogo per rimpiattarsi, in cantina o in soffitta; e qualcuna era disposta a congelarsi in una statua ornamentale sul portico di Casa. Fra le tante creature, ce n'erano alcune che erano semplici sussurri. Bisognava ascoltare attentamente per capire i loro bisogni.

E i sussurri dicevano:

«State immobili, non alzatevi, non parlate. Non ascoltate le grida e i rombi di cannone, perché sono parole di sventura e morte... morte senza aldilà, né cuore di fantasmi. A noi, il grande esercito degli spaventosi resuscitati, una lingua simile non dirà mai di sì: dirà no, il terribile no che stronca le ali al pipistrello e azzoppa il lupo. E le bare saranno inchiodate con il ghiaccio e il gelo eterni, e nessuna Famiglia potrà più respirare, né cavalcare il vento tra i vapori e la nebbia.

«Perciò rimanete nella grande Casa, dormite con i cuori rivelatori che battono sotto le assi del pavimento. Restate lì, oh, restateci, e che il silenzio regni. Nascondetevi. Aspettate. Aspettate.»

Capitolo 17
La Voce tebana

«Fui figlio bastardo di cardini nelle gran mura di Tebe» disse la voce. «Ma cosa intendo per bastardo, e che c'entrano i cardini? Alludo a una grande porta nelle mura, per caso?»

Intorno al tavolo i convenuti annuirono, impazienti. *Certo, è così.*

«Proseguiamo, allora» riprese la nebbiolina dentro un vapore dentro il più piccolo accenno d'ombra. «Quando le mura furono costruite e la doppia porta fu ottenuta dai robusti tronchi, fu anche inventata la prima cerniera al mondo, in modo che la porta si aprisse facilmente. E si apriva spesso, per consentire ai fedeli di adorare Osiride, Ra e Bubasti. I grandi sacerdoti non si erano ancora trasformati in maghi ciarlatani, non avevano deciso che gli dèi dovessero parlare con voci umane o essere avvolti, come minimo, in spirali d'incenso, in modo da interpretarne il significato mentre gli sbuffi salivano in aria. L'incenso venne più tardi. Non lo sapevano ancora, ma di voci c'era bisogno. Io fui la voce.»

«Ah» dissero i membri della Famiglia, facendosi più attenti. «E allora?»

«Avevano inventato i cardini e li avevano fatti di bronzo eccellente, un metallo eterno, ma non avevano inventato il lubrificante che permettesse ai cardini di girare dolcemente. Così, quando le grandi porte di Tebe furono aperte, io nacqui. In un primo momento la mia voce fu piccola, non più di un cigolio, ma presto diventò la possente annunciazione degli dèi. Ra e Bubasti pronunciavano attraverso di me un'invisibile, nascosta dichiarazione: e i fedeli, ipnotizzati, prestavano altrettanta fede alle mie sillabe, ai miei cigolii e scricchiolii che alle promesse delle maschere d'oro e delle mani che mondavano il raccolto.»

«Non avevo mai pensato a una cosa simile» intervenne Timothy con cortese meraviglia.

«Pensaci ora» ribatté la voce dei cardini tebani, perduti tremila anni nel passato.

«Continua» dissero tutti.

«Vedendo che i fedeli piegavano la testa per meglio afferrare i miei *pronunciamientos,* misteriosi ma aperti all'interpretazione» disse la voce, «invece di oliare le cerniere di bronzo nominarono un indovino, un gran sacerdote che traduceva i miei più piccoli cigolii in avvertimenti di Osiride, volontà di Bubasti e persino in consensi del Sole In Persona.»

La presenza fece una pausa e diede molti esempi del cigolante stridio di cardini in movimento. Pura musica.

«Una volta nato, non morii più. Ci sono andato vicino, ma mai del tutto, e mentre oli di vario tipo lubrificavano porte e cancelli del mondo, c'era sempre una porta, un cardine dove potevo rifugiarmi per una notte, un anno o per la durata di una vita mortale. Ho attraversato i continenti forte della mia lingua, dei miei tesori di conoscenza, e sono venuto a riposare fra voi quale rappresentante di tutte le aperture e le chiusure del vasto mondo. Prego, niente olio, grasso o fette di *bacon* nei posti dove vivo io!»

Nella sala risuonò una dolce risata cui tutti si unirono.

«Come dobbiamo classificarti?» chiese Timothy.

«Come un membro della tribù dei Parlanti senza fiato né bisogno d'aria. I portavoce autosufficienti del buio a mezzogiorno.»

«Ripetilo.»

«La voce che interroga i morti davanti alle porte del Paradiso, e prima di farli entrare chiede: "Hai conosciuto l'entusiasmo, in vita?". Se la risposta è sì, l'anima è ammessa nei cieli. Altrimenti, precipita nell'inferno.»

«Più domande ti faccio, più lunghe sono le risposte.»

«Iscrivimi come "Voce tebana". Solo questo.»

Timothy eseguì, ma chiese: «Come si scrive "tebana"?».

Capitolo 18
Affrettati a vivere

Mademoiselle Angelina Marguerite era forse strana - a molti sembrava grottesca, ad altri un incubo - ma era certo un enigma di vita capovolta.

Timothy non seppe della sua esistenza fino a molti mesi dopo il grande, felice Raduno.

Ella infatti viveva, o meglio esisteva (e in ultima analisi *si nascondeva*) nel pezzo di terra ombrosa dietro il grande albero, dov'erano le lapidi con nomi e date così tipici della Famiglia. Date che risalivano ai tempi in cui l'Armada spagnola era andata a fracassarsi sulle coste irlandesi e le donne avevano cominciato a dare alla luce maschietti con i capelli neri e bimbe corvine; nomi che richiamavano i tempi lieti dell'Inquisizione e delle Crociate, quando i bambini andavano a giocare sulle tombe musulmane, felici. Alcune lapidi, più grandi, celebravano il martirio delle streghe in una città del Massachusetts, ma tutte si erano trapiantate in giardino quando la Casa aveva cominciato ad accettare ospiti da altri secoli. Ciò che si nascondeva nelle tombe era noto soltanto a un piccolo roditore e a un ancora più piccolo aracnide.

Tuttavia, quel che mozzò il fiato a Timothy fu il nome di Angelina Marguerite: in bocca suonava benissimo, era una bellezza.

«Quanto tempo fa è morta?» chiese Timothy.

«Chiedi piuttosto quando *nascerà*» rispose Padre.

«So che è nata tanto tempo fa» insisté il ragazzo. «Non ricordo la data, ma...»

«Ma se posso fidarmi delle mie orecchie e dei miei gangli» intervenne l'uomo alto, pallido e magro seduto a capotavola, il quale diventava sempre più alto, pallido e magro di ora in ora, «nascerà *veramente* fra due settimane.»

«Sono lunghe due settimane?» chiese Timothy.

Padre sospirò. «Ascoltami, non resterà sotto quella lapide.»

«Vuoi dire...?»

«Fai attenzione. Quando la pietra comincerà a tremare e la terra si muoverà, allora vedrai Angelina Marguerite.»

«E sarà bella come il suo nome?»

«Per gli dèi, sì. Dopo tutta questa attesa, ci mancherebbe altro: la vecchia decrepita ci ha messo anni e anni, ma tornerà bella come una volta. Se siamo fortunati, sarà una vera rosa di Castiglia. Ma Angelina Marguerite ti aspetta; vai a vedere se è sveglia, presto!»

Timothy scappò, un piccolo amico sulla guancia, un altro nella tasca della camicia e un terzo che li seguiva.

«Arach, Topo e Anuba» disse il ragazzo, correndo attraverso l'antica Casa buia. «Cosa avrà voluto dire Padre?»

«Zitto.» Le otto zampe gli solleticarono l'orecchio.

«Ascolta» venne una vocina dalla tasca.

«Fatti da parte» suggerì la gatta. «Ti farò strada io!»

Arrivato alla tomba con la lapide sbiadita e liscia come la guancia di una vergine, Timothy si inginocchiò e appoggiò l'orecchio abitato dall'invisibile tessitore sul marmo fresco, in modo che entrambi potessero sentire.

Timothy chiuse gli occhi.

All'inizio ci fu silenzio assoluto.

Ancora niente.

Stava per alzarsi, deluso, quando il solletico all'orecchio gli disse di aspettare, e nel profondo sentì quello che sembrò il singolo battito di un cuore sepolto.

La terra sotto il ginocchio di Timothy pulsò tre volte, ritmicamente. Lui cadde sulla schiena.

«Padre ha detto la verità!»

«Sì» confermò il sussurro all'orecchio. «Sì» ripeté la creatura appallottolata nel taschino.

Anuba cominciò a fare le fusa.

Sì!

Timothy non tornò più sulla lapide sbiadita, perché gli era parsa così terribile e misteriosa che cominciò a piangere senza motivo.

«Oh, quella povera donna.»

«Non povera, mio caro» disse la madre.

«Ma è *morta*!»

«Non per molto ancora. Abbi pazienza.»

Non riuscì a tornarci comunque, ma inviò i suoi messaggeri perché ascoltassero e tornassero a riferire.

Il ritmo dei battiti del cuore aumentava. La terra era scossa da tremiti nervosi. Nell'orecchio di Timothy qualcuno tesseva un arazzo; il taschino della camicia squittiva, e Anuba correva in cerchio.

Il momento è vicino.

E a metà di una lunga notte che il temporale aveva appena abbandonato, un fulmine saettò sul cimitero per dare l'avvio ai festeggiamenti...

Angelina Marguerite era nata.

Alle tre del mattino, mezzanotte dell'anima, Timothy guardò dalla finestra e vide una processione di candele che illuminava il sentiero verso l'albero e quella tomba tutta speciale.

Padre guardò in su, il candelabro in mano, e fece un gesto. Terrore o no, Timothy doveva partecipare.

Arrivò e trovò la Famiglia intorno alla tomba, con le candele che ardevano.

Padre diede a Timothy un piccolo attrezzo.

«Ci sono badili che scavano, altri che rivelano. Devi essere tu il primo a spalare la terra.»

Timothy fece cadere la pala.

«Prendila» disse il Padre. «Sbrigati.»

Timothy infilò il badile nel tumulo. Risuonò un battito di cuore che pareva un martelletto, poi la pietra tombale si spaccò.

«Bene!» Anche Padre si mise a scavare. Gli altri lo imitarono, finché fu svelata la più bella cassa d'oro che avessero mai visto, con le insegne reali di Castiglia sul coperchio. Fra le risate generali, la presero e la sistemarono sotto l'albero.

«Come possono mettersi a ridere?» esclamò Timothy.

«Caro figlio» rispose sua madre, «questo è il trionfo sulla morte. Tutto si svolge al contrario: anziché seppellirla la *disseppelliamo,* è un gran motivo di gioia. Porta il vino.»

Timothy portò due bottiglie che furono versate in una decina di bicchieri, mentre altrettante voci mormoravano: «Vieni fuori, Angelina Margueri-te. Vieni come signorina, come ragazza e poi bambina, e torna infine al grembo dell'eternità che precede il Tempo!».

Quindi aprirono la cassa.

Sotto il coperchio lucente c'era uno strato di...

«Cipolle?» chiese Timothy, sorpreso.

E infatti, come un fascio d'erba dalle sponde del Nilo, le cipolle erano verdi e lustre, oltre che profumate nell'aria.

Sotto le cipolle...

«Del pane!» gridò Timothy.

Sedici piccole forme sfornate da meno di un'ora, con la crosta dorata come il coperchio prezioso e un profumo di lievito e forno caldo: il forno era la cassa.

«Pane e cipolle» disse il vecchissimo quasi-zio avvolto nelle bende egizie e chino sull'oggetto trovato in giardino. «Io ho piantato le cipolle e fatto il pane. Non per il lungo viaggio dal Nilo all'oblio, ma dal Nilo alla sorgente, la Famiglia, e di qui al tempo dei semi, del melograno dai cento boccioli, maturo ogni mese, circondato dai bisogni della vita, da milioni di frutti che gridano per nascere. E dunque...?»

«Pane e cipolle.» Timothy si unì ai sorrisi degli altri. «Cipolle con il pa-

ne!»

Le cipolle furono messe da parte, vicino al pane, e sul viso dell'occupante della cassa era apparso un velo sottile.

Madre fece un gesto. «Timothy?»

Lui si sentì mancare.

«Oh, no!»

«A lei non importa di essere svelata. Non devi aver paura di guardare, fallo adesso!»

Il ragazzo si fece forza e alzò il velo, che si gonfiò nell'aria come uno sbuffo di fumo bianco ed evaporò.

Angelina Marguerite giaceva con il viso rivolto alla luce delle candele, gli occhi chiusi, le labbra atteggiate al più lieve sorriso.

Era un piacere e una delizia, un bellissimo giocattolo creato e spedito da un altro tempo.

La luce delle candele tremò a quella vista. La Famiglia fu scossa da un terremoto di emozioni. Le esclamazioni riempirono l'aria della notte, e gli intervenuti, non sapendo cosa fare, applaudirono i capelli biondi, i begli zigomi alti, le sopracciglia arcuate, le orecchie piccole e perfette, la bocca soddisfatta ma non compiaciuta, fresca di mille anni di sonno, il petto simile a una snella montagnola, le mani come monili d'avorio, i piedi piccoli e desiderosi di essere baciati, che sembrava non avessero bisogno di scarpe. Buon Dio, quei piedi l'avrebbero portata ovunque!

Ovunque, pensò Timothy. Poi disse: «Non capisco. Come può essere?».

«Eppure è» sussurrò qualcuno.

Le parole erano uscite dalle labbra della bellissima creatura, ormai viva.

«Ma...» cominciò il ragazzo.

«La morte è misteriosa.» Madre accarezzò la guancia di Timothy. «E la vita ancora di più. Decidi tu, figlio mio, quello che accadrà dopo morti, ma sia che si diventi una nuvola di polvere o invece si torni giovani, sempre più giovani, fino alla nascita e oltre, è comunque qualcosa di strano, non credi?»

«Sì, però...»

«Accetta questo miracolo» disse Padre. «Festeggialo.»

E Timothy vide il miracolo: la figlia del tempo dal volto giovane, sempre più giovane, e sotto i suoi occhi, più giovane ancora. Era come ricoperta da un flusso tranquillo, un corso d'acqua chiara che passa lentamente, lava le guance con ombre e luce, fa fremere le palpebre purificando la carne.

In quel momento Angelina Marguerite aprì gli occhi. Erano di un azzurro delicato, come le vene sulle tempie.

«E allora» mormorò. «Sarebbe la mia nascita o una rinascita?»

Una risata serena da tutti.

«L'una e l'altra. L'altra o nessuna.» La madre di Timothy si chinò su di lei. «Benvenuta, rimani fra noi. Presto ci lascerai per andare al tuo sublime destino.»

«Ma...» protestò Timothy ancora una volta.

«Non dubitare, tu. Limitati a *essere*.»

Un'ora più giovane di un minuto fa, Angelina Marguerite prese la mano di Madre.

«È un dolce con le candele, quello? È il mio primo compleanno o il novecentonovantanovesimo?»

Cercando la risposta, i membri della Famiglia versarono altro vino.

I tramonti piacciono perché scompaiono.

I fiori sono amati perché durano poco.

Il cane nei campi e il gatto in cucina sono benvoluti perché se ne vanno presto.

Non sono queste le uniche ragioni, ma al fondo dei saluti mattutini e delle convivialità pomeridiane c'è la promessa della separazione. Nel muso grigio di un vecchio cane vediamo l'addio. Nella faccia stanca di un vecchio amico leggiamo lunghi viaggi senza ritorno.

Così fu nel caso di Angelina Marguerite e la Famiglia, ma soprattutto di Angelina e Timothy.

Affrettati a vivere era il motto cucito sul gran tappeto all'ingresso di casa, che tutti calpestarono e percorsero ogni minuto, ogni ora del tempo in cui la bella vergine occupò le loro vite. Perché ormai ringiovaniva a vista d'occhio: da diciannove anni a diciotto e mezzo, e poi diciotto e un quarto, tanto che i membri della Famiglia allungavano le mani come per fermare quell'interminabile, bellissima regressione.

«Aspettami!» gridò Timothy un giorno, vedendo il viso e il corpo di lei cambiare di bellezza in bellezza, come una candela accesa e inestinguibile.

«Prendimi, se ce la fai!» E Angelina Marguerite corse giù per un campo, con Timothy all'inseguimento.

Esausta, e con un gran sorriso, lei cadde sull'erba e aspettò che il cugino le venisse accanto.

«Presa» gridò Timothy. «Intrappolata!»

«No» disse Angelina, dolcemente, e gli strinse la mano. «Mai, caro cu-

gino. Ascoltami.»

Poi gli spiegò: «Avrò diciott'anni, come adesso, per un poco soltanto. Presto saranno diciassette, sedici per un altro istante; e mentre volo da un'età all'altra, Timothy, io devo vivere un amore veloce, avere una storia in un battibaleno. Deve essere nella vicina città e non devo far sapere che vengo dalla Casa sulla collina: così potrò procurarmi un po' di gioia prima di avere quindici e poi quattordici anni, e ancora tredici, e l'innocenza dei dodici, quando appena comincia il batticuore e si manifestano i primi impulsi. Poi ne avrò undici e sarò ignorante ma felice, e a dieci più felice ancora. Ma in qualche punto della strada che scorre indietro, Timothy, noi potremo stare insieme, darci la mano come cari amici e stringere i nostri corpi l'uno all'altro. Sarà bello, non credi?».

«Non so di cosa stai parlando.»

«Quanti anni hai, Timothy?»

«Dieci, credo.»

«Ah, capisco. Quindi non sai niente di tutto questo.»

Angelina si chinò improvvisamente su di lui e gli diede un tale bacio sulla bocca che a Timothy scoppiarono i timpani e la fontanella sulla testa gli fece male.

«Questo ti dà una piccola idea di quello che perderai se non mi ami?» chiese lei.

Timothy arrossì da capo a piedi. L'anima gli uscì dal corpo e tornò indietro, tempestosa.

«Pressappoco» mormorò.

«Perché alla fine» osservò Angelina, «io dovrò andarmene.»

«Ma è terribile. Come mai?» sussultò il ragazzo.

«Devo, caro cugino, perché se rimango troppo a lungo in un posto e i mesi passano, sarà chiaro a tutti che in ottobre avevo diciott'anni, in novembre diciassette o sedici, finché a Natale ne avrò dieci e in primavera due; e allora dovrò trovare la carne di una donna che mi faccia da madre e mi ospiti nel suo grembo. Solo così potrò esplorare l'Eternità da cui tutti veniamo a conoscere il Tempo, e scomparire di nuovo nell'Eternità. Come ha detto Shakespeare.»

«Ha detto proprio così?»

«La vita è una visita al Tempo, circondata dal sonno. Io sono diversa e perciò sono venuta dal sonno della Morte. Corro a nascondermi nel sonno della Vita. La primavera prossima sarò un seme nascosto nel ventre di una ragazza madre, pronta a ogni evenienza, matura per la vita.»

«Sei veramente strana» disse Timothy.

«Veramente.»

«Ce ne sono stati molti, come te, dall'inizio del mondo?»

«Pochi, a quanto ne sappiamo. Ma non sono fortunata a nascere nella tomba e a essere sepolta nel fertile labirinto di una giovinetta?»

«Ecco perché tutti facevano festa. E tutte quelle risate!» disse Timothy. «E il vino!»

«Ecco perché» convenne Angelina Marguerite, e si chinò per dargli un altro bacio.

«Un momento!»

Troppo tardi: la bocca di lei toccò la sua. Un rossore violento accese le orecchie di Timothy, gli bruciò il collo, spezzò e ricostruì le sue gambe, fece esplodere il cuore e salì alla faccia paonazza. Un potente motore si avviò nei suoi lombi e morì perché ancora non aveva un nome.

«Oh, Timothy» disse Angelina. «Che peccato non potersi veramente incontrare, tu avviato alla tua morte e io a un dolce oblio di carne e procreazione.»

«Già» disse Timothy, «un peccato.»

«Sai cosa vuol dire addio? Vuol dire arrivederci davanti a Dio. Addio, Timothy.»

«Cosa?!»

«Addio.»

E prima che lui potesse mettersi in piedi, Angelina Marguerite era fuggita verso casa, per scomparire per sempre.

Alcuni dissero che in seguito fu vista nel villaggio, ormai quasi diciassettenne, e la settimana dopo in una città oltre la campagna, dove compì e superò i sedici anni, poi a Boston. Gli anni? Quindici! Salpò su una nave diretta in Francia, una ragazzina dodicenne.

Da quel momento in poi le tracce si persero nella nebbia. Arrivò una lettera che parlava di una bambina di cinque anni in visita da qualche giorno in Provenza. Un viaggiatore che veniva da Marsiglia raccontò di una piccola di due anni che, in braccio a una donna, schiamazzava e rideva il suo messaggio inarticolato a proposito di una certa campagna, una città e una Casa. Ma altri dissero che erano solo versi e parole infantili, perlopiù senza senso.

La parola fine alla storia di Angelina Marguerite fu scritta da un conte italiano che viaggiava nell'Illinois e che, assaporando il cibo e i vini di un

albergo al centro dello stato, raccontò il suo indimenticabile incontro con una contessa romana incinta di parecchi mesi. La contessa aveva l'occhio di Angelina e la bocca di Marguerite, e nell'anima lo splendore di entrambe. Ma anche queste non potevano essere altro che storie.

Cenere alla cenere, polvere alla polvere... o forse no?

Una sera, a cena con la Famiglia, Timothy si asciugò le lacrime con il tovagliolo e disse:

«Angelina significa "come un angelo", vero? E Marguerite è un fiore?»

«Certo» rispose qualcuno.

«Allora» disse Timothy, «fiori e angeli. Niente cenere alla cenere, polvere alla polvere. Angeli e fiori».

«Brindiamo» dissero tutti.

E alzarono i calici.

Capitolo 19
Gli spazzacamini

In realtà, erano molto di più.

Si tuffavano e scendevano in fondo, riemergevano come portati dalle onde, oziavano persino; ma non spazzavano le canne e nemmeno le gole.

Le occupavano. Erano venuti da terre lontane, per viverci. Se fossero incorporei, sussurri dello spirito, ricordi di fantasmi, apparenze di luce od ombra, anime dormienti o risvegliate, nessuno poteva dirlo.

Viaggiavano fra le nuvole, gli alti cirri dell'estate, e scendevano con il tremore di lampi e tuoni quando c'era tempesta. Spesso, quando cirri e alte nuvole mancavano, scendevano sui campi aperti al cielo e li si poteva vedere mentre sfioravano il grano o scostavano un velo di neve, per sbirciare la meta finale: la Casa con i suoi novantanove comignoli (ma qualcuno diceva che fossero cento).

Novantanove o cento comignoli che boccheggiavano al cielo, chiedendo di essere riempiti e nutriti, finché il loro muto richiamo attirava sulla terra ogni brezza, ogni soffio d'aria che arrivasse da qualunque direzione.

Informi e invisibili, i venti venivano uno a uno, portando con sé l'impronta dei climi originari, e se pure avevano un nome, questo era monsone, scirocco o santana. I novantanove-cento comignoli li lasciavano vagare, infilarsi dappertutto, calare fra i mattoni coperti di fuliggine per calmare il loro temperamento focoso da solstizio d'estate, o la loro furia invernale. Si

sarebbero alzati di nuovo ad agosto, come brezza di mezzogiorno, e nelle notti fonde dell'anno, simili ai lamenti dei moribondi; e in loro avrebbe risuonato il suono più malinconico di tutti, quello di una sirena antinebbia, lontana sulle penisole della vita, sospesa in mezzo agli scogli dei naufragi: mille funerali in uno, lamento di mari in lutto.

Di questi arrivi ce n'erano stati prima, durante e dopo il Raduno, ma nei camini o su per la cappa le presenze dell'aria non si erano mescolate agli altri. Erano composte e tranquille come gatti, grandi entità feline che non avevano bisogno di cibo né di compagnia, perché si nutrivano di se stesse ed erano sazie.

Proprio come gatti che salissero dalle Ebridi, eccitazioni nel Mar della Cina, frettolosi uragani lanciati dal Capo senz'alcuna speranza, a volte spinti a sud con brividi di gelo, per scontrarsi con il soffio di fuoco che muoveva intemperante dal Golfo.

E così le gole dei camini erano fittamente abitate dai venti del ricordo, che conoscevano le tempeste più antiche ed erano disposti a raccontarne la storia: bastava accendere i ciocchi, giù in basso.

E se Timothy si fosse nascosto in questa o quella cappa, il vento invernale del porto di Mystic gli avrebbe ululato un racconto, e la nebbia di Londra portata dai venti occidentali gli avrebbe mormorato, senza labbra, la storia dei suoi giorni cupi e delle sue notti senza vista.

Tutto considerato c'erano novantanove, forse cento incantesimi del tempo in movimento: una tribù di temperature e vecchie arie, di scoppi improvvisi di caldo e freddo che, a furia di cercare, avevano trovato un buon alloggio dove nascondersi, in attesa di uno di quei venti carichi di pioggia che venisse a stanarli e portarli nel carosello di qualche nuova tempesta. La Casa, dunque, era una gran vecchia cassa in cui risuonavano voci sussurrate, udibili ma non visibili: le opinioni dell'aria pura.

A volte, quando non poteva dormire, Timothy si sdraiava sotto questo o quel camino e chiamava la compagnia di mezzanotte dentro la gola, per discutere dei viaggi del vento intorno al mondo; e quando gli spiriti dei racconti scendevano dalle canne di mattoni a toccargli le orecchie, come neve senza luce, Timothy si sentiva finalmente in compagnia. Arach si abbandonava all'isteria, Topo palpitava, mentre Anuba si metteva a sedere com'è d'uso tra i felini quando riconoscono un amico misterioso.

Così la Casa forniva un alloggio a creature visibili, e soprattutto invisibili; e le stanze della Famiglia racchiudevano piaceri di brezze, venti e climi di tutti i tempi e tutti i luoghi.

Invisibili nelle canne fumarie.
Memorie del mezzogiorno.
Narratori di tramonti perduti nel vento.
Novantanove o cento comignoli, con niente dentro.
Tranne *loro.*

Capitolo 20
La ragazza che viaggiava

Poco prima dell'alba, Padre diede un'occhiata all'angolo di Cecy in soffitta. Era sdraiata sulla sabbia del letto del fiume, tranquilla. Lui la indicò e scosse la testa:

«Se sai dirmi come faccia a rendersi utile, stesa lì sopra, mi mangerò i drappi della finestra del portico. La notte dorme, si alza per fare colazione e poi si rimette a letto tutto il giorno!»

«E invece è molto servizievole» la difese Madre, guidando il marito verso la scala e lontano dalla figuretta cerea di Cecy che dormiva. «È uno dei membri più laboriosi della Famiglia. Sai dirmi a cosa servono i tuoi fratelli che dormono tutto il giorno senza far niente?»

Scivolarono fra il profumo delle candele nere, e il *crêpe* nero sul corrimano frusciò al passaggio.

«Be', noi lavoriamo di notte» disse Padre. «Che ci possiamo fare se siamo, come dici tu, all'antica?»

«Niente. Nessuno, in Famiglia, può essere moderno.» Lei aprì la porta della cantina e si avviarono a braccetto nelle tenebre. «È una fortuna che io non debba dormire affatto. Pensa che matrimonio, se tu avessi sposato una che di notte dorme! A ciascuno il suo. Non siamo fatti allo stesso modo, ma siamo tutti strani. Così prospera la Famiglia. A volte nascono quelle come Cecy, tutta mente, a volte quelli come zio Einar, tutto ali; e poi ci sono quelli come Timothy, calmi e normali. Tu dormi di giorno e io sto sveglia tutta la vita. Dunque, non vedo perché ti meravigli tanto di Cecy. Mi aiuta in un milione di modi. Va dall'erbivendolo al posto mio, mentalmente! Occupa il cervello del macellaio per vedere se ha dei buoni tagli. Mi avverte quando sta per venirci a trovare qualche pettegola che ci rovinerebbe il pomeriggio. È una risorsa continua!»

In cantina si fermarono davanti a una grande cassa di mogano, vuota. Lui si sistemò all'interno. «Se solo collaborasse un po' di più» disse. «Devo insistere perché si trovi un vero lavoro.»

«Dormici sopra» ribatté la moglie. «Forse al tramonto avrai cambiato idea.»

E chiuse il coperchio su di lui.

«Va bene» borbottò Padre.

«Buongiorno, tesoro» augurò lei.

«Buongiorno» rispose il marito, soffocato e intabarrato dentro la cassa.

Stava sorgendo il sole. Madre si affrettò di sopra.

Cecy si svegliò da un profondo sogno di sonni. Osservò la realtà intorno a sé e decise che il mondo sregolato e speciale in cui viveva era quello che preferiva e di cui aveva bisogno. I vaghi contorni della soffitta asciutta e deserta le erano familiari, come i suoni della Casa ai piani inferiori: al tramonto piena di attività, fermento e frusciar d'ali, ma adesso, a mezzogiorno, morta nell'immobilità assoluta che è tipica del mondo ordinario. Il sole era fermo nel cielo, le sabbie egizie che erano il suo letto di sogni aspettavano soltanto che la mente di Cecy le sfiorasse, scrivendo con mano misteriosa i percorsi dei suoi viaggi.

Tutto questo lei sentiva e sapeva, e con un sorriso da sognatrice tornò a sdraiarsi, i lunghi e bei capelli arrotolati come un cuscino, pronta a dormire e a sognare, perché nei sogni...

Lei viaggiava.

La sua mente volava su prati fioriti, campi, verdi colline, antiche viuzze sonnolente di città, nel vento e oltre l'umida depressione dei burroni. Tutto il giorno volava ed esplorava. La sua mente si affacciava in quella di un cane che qualcuno portava a spasso e annusava ossa spolpate, alberi che odoravano acutamente di orina; poi rizzava le orecchie come si conviene, e correva come corrono i cani, tutti sorrisi. Non era semplice telepatia, non era come uscire da un camino ed entrare in un altro. Era vivere in un gatto impigrito, in una vecchia zitella inacidita, in una ragazza che gioca a salterello, in due amanti nel letto mattutino, nei cervelli rosa e piccoli come sogni di bambini non ancora nati.

Dove sarebbe andata, oggi?

Decise e partì.

In quel momento, nella quiete della Casa arrivò il pandemonio. Era un uomo, uno zio pazzo e con una reputazione tale che se l'avessero visto i membri della Famiglia, in quella che per loro era notte fonda, sarebbero morti di spavento e si sarebbero affrettati a richiudere il coperchio sulla propria testa. Uno zio dei tempi delle guerre transilvaniche, il folle ca-

stellano di un temuto maniero che suppliziava i nemici innalzandoli su pali infilati nel retto e li lasciava morire così, tra spasimi atroci. Questo zio, John l'Ingiusto, era arrivato solo pochi mesi prima dall'oscura e bassa Europa, ma ben presto aveva scoperto che in Casa non c'era posto per la sua natura corrotta e il suo spaventevole passato. La Famiglia era strana, forse bizzarra, in qualche caso delirante, ma non aveva nulla a che fare con l'orrore, la pestilenza e le atrocità che egli rappresentava con il suo occhio scarlatto, i denti crudeli come rasoi, le unghie ad artiglio e il ricordo di un milione d'anime impalate.

Un momento dopo il suo folle ingresso nel silenzio della Casa a mezzogiorno, quando tutto era deserto tranne Timothy e sua madre che facevano la guardia mentre gli altri dormivano al riparo dal sole minaccioso, John il Terribile li scostò con una gomitata e salì al piano di sopra, urlando come un pazzo e infuriando le sabbie su cui Cecy sognava; una tempesta sahariana si agitò tutto intorno.

«Maledizione!» gridò ancora l'intruso. «È qui oppure no? Sono arrivato troppo tardi?»

«Vattene» disse la madre arcana che nel frattempo era salita in soffitta, con Timothy vicino. «Sei cieco? È partita e potrebbe non tornare per giorni!»

John il Terribile e l'Ingiusto scalciò la sabbia verso la ragazza che dormiva, le afferrò il polso e cercò di sentire un battito nascosto. «Maledizione» esclamò ancora. «Richiamatela subito, ho bisogno di lei!»

«Mi hai sentito.» Madre fece un passo avanti. «Non devi toccarla. Devi lasciarla in pace.»

Zio John girò la testa. La faccia lunga, dura, rossa era butterata e indifferente.

«Dove si trova? Devo cercarla!»

Madre rispose con calma: «Potresti trovarla in un bambino che corre lungo un crepaccio. Potresti trovarla in un pesce sotto un sasso nel torrente. Ma potrebbe anche nascondersi dietro la faccia di un vecchio che gioca a scacchi nel cortile davanti al tribunale». Una piega ironica si disegnò sulla bocca di Madre. «E potrebbe essere qui, in questo momento, a ridersela, perché tu non puoi saperlo ma lei ti guarda di nascosto. Questa potrebbe essere la sua voce, divertita come non mai.»

«Insomma» fece l'altro, girandosi pesantemente. «Se *avessi pensato*...»

Madre riprese, tranquilla: «Ovviamente dicevo per dire, Cecy non è qui. Ma se ci fosse, non ci sarebbe modo per capirlo». Gli occhi le brillarono di

leggera malizia. «Perché hai bisogno di lei?»

Zio John sentì una campana che suonava lontano, poi scosse la testa, rabbioso.

«Qualcosa... dentro...» Si interruppe e si chinò sul corpo tiepido dell'addormentata. «Cecy, torna indietro! Tu puoi, se lo vuoi!»

Fuori dalle finestre sfiorate dal sole, il vento soffiava. La sabbia scivolava sotto le braccia inerti della ragazza. La campana suonò di nuovo in lontananza e l'intruso ne ascoltò i rintocchi sonnolenti, da giornata estiva, lontani, molto lontani.

«Ho cercato con ogni mezzo di raggiungerla. Il mese scorso ho avuto pensieri tremendi. Stavo per prendere il treno e andare in città, per farmi curare. Ma Cecy può sconfiggere queste paure, può ripulire le ragnatele e mettermi a nuovo. Vedi? *Deve* aiutarmi!»

«Dopo tutto quello che hai fatto alla Famiglia?» chiese Madre.

«Io non ho fatto niente!»

«Quando ti abbiamo detto che non avevamo posto, che eravamo pieni fino agli abbaini, tu ci hai maledetti...»

«Perché mi avete sempre odiato!»

«Forse ti temevamo. Hai un passato spaventoso.»

«Non è un motivo per chiudermi la porta in faccia.»

«Oh sì, eccome. Comunque, se avessimo avuto spazio...»

«Bugie, bugie!»

«Cecy non ti aiuterebbe. La Famiglia non sarebbe d'accordo.»

«Che vada all'inferno la Famiglia!»

«*Tu* l'hai condannata. Nell'ultimo mese, dopo il nostro rifiuto, hanno cominciato a verificarsi delle sparizioni. Tu sei andato in città a sparlare, ed è solo questione di tempo prima che la gente venga a cercarci.»

«Potrebbe darsi. Io bevo e parlo, e se non mi aiutate berrò di più. Maledette campane, Cecy potrebbe fermarle!»

«Le campane» disse quella solitaria furia d'una donna. «Quando sono cominciate? Da quando le senti?»

«Da quando?» L'intruso fece una pausa e rovesciò gli occhi, come per ricordare. «Dal momento in cui mi avete chiuso la porta in faccia. Da quando me ne sono andato e...» Si immobilizzò di colpo.

«Ti sei messo a bere e a parlare troppo, e hai fatto in modo che i venti girassero al contrario sul nostro tetto...»

«Non ho fatto niente del genere!»

«Te lo leggo in faccia. Dici una cosa e ne minacci un'altra.»

«Ascolta questo, allora» disse John il Terribile. «Ascoltami, sognatrice.» Diede un'occhiata a Cecy. «Se per il tramonto non sarai tornata a liberarmi la mente...»

«Hai un elenco delle nostre care anime. L'aggiornerai e lo darai in pasto alla gente di città con la tua lingua da ubriacone?»

«L'hai detto tu, non io.»

L'uomo tacque e chiuse gli occhi. La campana in distanza, la santa, santa campana suonava di nuovo. E suonava, suonava, suonava.

Zio John urlò per soffocarne i rintocchi. «Mi hai sentito!»

E girò sui tacchi, per precipitarsi fuori dalla soffitta.

Gli scarponi rimbombarono sulle scale. Quando il rumore fu cessato, la donna pallida si voltò tranquilla a guardare la dormiente.

«Cecy» disse dolcemente. «Torna a casa.»

Ma ci fu solo il silenzio. Cecy rimase com'era per tutto il tempo che sua madre fu accanto a lei.

John il Terribile, l'Ingiusto, attraversò l'aperta campagna e arrivò nelle strade di città, cercando la sognatrice in ogni bambino che leccava un ghiacciolo, in ogni cagnolino bianco che le zampe foderate di cuscinetti portavano a qualche sospirato chissà dove.

Zio John si fermò e si asciugò la faccia con il fazzoletto. Ho paura, pensò. Paura.

Vide una schiera di uccelli appollaiati come punti e linee sugli alti fili del telefono. Cecy lo guardava forse dal cielo, beffandosi di lui con aguzzi occhi d'uccello, piume arruffate e un canto in gola?

In lontananza, come in una sonnolenta mattina di domenica, zio John sentì le campane suonare nella valle della sua testa. Rimase immobile, nero, tra le facce bianche dei passanti. «Cecy!» gridò a tutti e in tutte le direzioni. «So che puoi aiutarmi! Liberami, liberami!»

In piedi davanti all'indiano del negozio di sigari in centro città, desideroso di parlare con qualcuno, John scosse energicamente la testa.

E se non l'avesse trovata? Se il vento l'avesse portata fino a Elgin, dove le piaceva tanto passare il tempo? L'ospedale per malati di mente: magari in quel momento lei stava toccando e rimirando i loro pensieri-coriandolo...

Lontano, nel pomeriggio, un gran fischio metallico echeggiò come un sospiro; il vapore cominciò a sbuffare mentre il treno attraversava i ponteggi della valle, i torrenti freschi e i campi di granturco maturo, le gallerie e gli archi di stupendi noccioli. John rimase immobile dov'era, atterrito. E

se Cecy si fosse infilata nella testa del macchinista? Le piaceva viaggiare sulle potenti locomotive, tirare la maniglia che azionava il fischio e far tremare la terra addormentata nella notte o la pigra campagna di giorno.

John s'incamminò per una strada in ombra. Con l'angolo dell'occhio gli sembrò di vedere una vecchia, piena di grinze come un fico, nuda come un seme di cardo, in mezzo ai rami d'un biancospino e con un paletto di cedro piantato nel petto.

Udì un verso acuto e qualcosa gli sfiorò la testa: un merlo, in volo, tentò di afferrargli i capelli.

«Maledizione!»

Vide l'uccello volare in cerchio, in attesa di un'altra possibilità.

Il suono di gola del merlo...

Lo acchiappò...

Preso! L'uccello si dibatteva nelle sue mani.

«Cecy!» gridò zio John sulle dita strette a gabbia e alla bestiola nera che si dibatteva. «Cecy, ti ammazzerò se non mi aiuti!»

L'uccello fece un verso stridulo.

Zio John chiuse le dita sempre più forte, sempre più forte.

Poi s'incamminò per la sua strada e non si voltò a guardare la creatura morta.

Discese la parete della scarpata e arrivò sulla riva del torrente, ridendosela al pensiero della Famiglia che non sapeva più dove nascondersi per sfuggirgli.

Dall'acqua, in profondità, due occhi iniettati di sangue lo fissarono.

Nei torridi pomeriggi d'estate Cecy si era spesso infilata nel morbido grigiore della testa di un granchio, in mezzo alle mandibole, per scrutare l'acqua del torrente con neri occhi peduncolati e godere la frescura della mezzaluce.

Il pensiero che potesse essere lì vicino, nascosta in uno scoiattolo o in una tamia, oppure in... oddio, pensa!

Nei più caldi giorni d'estate, a mezzogiorno, Cecy si deliziava in un'ameba oscillante, immersa nelle oscure correnti filosofiche dell'acquaio di cucina. Nei giorni in cui il mondo era un incubo di calura impressa su ogni cosa della terra, lei rimaneva tranquilla, distante e vibrante nel tubo di scolo.

John barcollò, cadde di peso nell'acqua del torrente.

Le campane suonarono più forte, e ora sembrava che una processione di

cadaveri galleggiasse sul torrente, uno alla volta. Creature bianche come vermi, alla deriva come marionette. Quando gli si avvicinavano, la corrente muoveva le teste e le facce si voltavano verso di lui, rivelando i lineamenti della Famiglia.

John cominciò a piangere, seduto nell'acqua. Poi si alzò, si scosse e uscì dal torrente, incamminandosi sul fianco della scarpata. C'era solo una cosa da fare.

John l'Ingiusto e il Terribile entrò barcollando nella stazione di polizia; era tardo pomeriggio e si reggeva a malapena in piedi, mentre la voce si era ridotta a una serie di singulti appena udibili.

Lo sceriffo tolse i piedi dalla scrivania e aspettò che l'uomo strano trovasse il fiato per parlare.

«Sono qui per denunciare una famiglia» boccheggiò quello. «Una famiglia di viziosi e malefici peccatori che vive, anzi si nasconde, visibile e invisibile, un po' qui, un po' là, ma vicino.»

Lo sceriffo si irrigidì sulla sedia. «Una famiglia? Malefica, dice?» Prese una matita. «Mi dia l'indirizzo.»

«Ecco...» Il tipo strano si bloccò. Qualcosa l'aveva colpito in mezzo al petto e luci accecanti gli bruciavano gli occhi. Barcollava.

«Vuole dirmi come si chiamano?» insisté lo sceriffo, curioso solo un poco.

«Si chiamano...» Un altro colpo terribile al diaframma. Le campane della chiesa *esplosero.*

«La sua voce, oddio, la sua voce!» urlò John.

«La mia voce?»

«Suona come...» John allungò una mano verso la faccia dello sceriffo. «Come...»

«Sì?»

«... come la voce di Cecy. C'è lei dietro i suoi occhi, dietro quella faccia e quella lingua!»

«Affascinante» disse lo sceriffo, sorridendo, con la voce terribilmente dolce e pacata. «Stavi per dirmi un nome, un indirizzo, parlarmi di una famiglia...»

«Non serve, se lei è là. Se la tua lingua è la sua. Dèi!»

«Tu prova» disse la voce dolce e gentile dietro la faccia da sceriffo.

«La Famiglia esiste!» urlò l'uomo barcollando, quasi folle. «La Casa esiste!» Poi cadde, colpito ancora al cuore. Le campane della chiesa rombavano, come se lui fosse stato il batacchio.

Gridò un nome, indicò un luogo.

Poi, esausto, si avviò fuori dell'ufficio.

Dopo un lungo momento la faccia dello sceriffo si rilassò. La voce cambiò: era bassa, bassa e brusca, come se il ricordo di quello che era avvenuto lo stupisse.

«Qualcuno ha detto qualcosa?» domandò a se stesso. «Dannazione, dannazione. Com'era il nome? Fa' presto, scrivitelo. E la casa? Mi hanno dato l'indirizzo?»

Fissò la matita.

«Ah già» fece alla fine. E di nuovo: «Già».

La matita si mosse e scrisse.

La botola che portava in soffitta si spalancò e l'uomo ingiusto e terribile arrivò. Incombeva sul corpo di Cecy addormentata.

«Le campane» disse con le mani premute sulle orecchie. «Sono opera tua, avrei dovuto saperlo! Per farmi del male, per punirmi. Fermale o ti bruceremo! Porterò qui la folla inferocita. Dio, la mia testa!»

Con un ultimo gesto di dolore si portò il pugno alle orecchie e stramazzò, morto.

La solitaria donna di Casa andò a vedere il corpo mentre Timothy, nell'ombra, sentiva i suoi amici abbandonarsi al panico, nascondersi e tremare.

«Oh, Madre» disse la voce tranquilla di Cecy che si era appena svegliata. «Ho cercato di impedirglielo, ma non ce l'ho fatta. Ha spifferato il nostro nome, ha indicato il posto. Se ne ricorderà, lo sceriffo?»

La solitaria donna di mezzanotte non aveva risposte.

Timothy ascoltava fra le ombre.

Dalle labbra di Cecy venne il rintocco, prima lontano e poi più vicino, delle campane, le campane, le spaventose e sante campane.

Il rintocco delle campane.

Capitolo 21
Ritorno alla polvere

Timothy si agitava nel sonno: gli incubi venivano e non volevano saperne di andar via.

Nella sua testa il tetto prese fuoco, le finestre tremarono e andarono in frantumi. Nella grande Casa infuriava un batter d'ali che urtavano contro i vetri, mandandoli in pezzi.

Con un grido, Timothy si mise a sedere in mezzo al letto. Quasi immediatamente dalle labbra gli uscì una parola, poi una confusione di parole:

«Nef. Polvere di strega! Mille Volte Bisnonna dei Grandi Tempi... Nef...»

Lei lo chiamava. Era tutto silenzio, eppure lo chiamava. Sapeva dell'incendio, del folle battito d'ali, dei vetri rotti.

Timothy rimase seduto nel letto per un lungo momento, prima di riuscire a muoversi.

«Nef... Polvere... Mille Volte Bisnonna...»

Nata alla morte duemila anni prima della corona di spine, del giardino di Getsemani o della tomba vuota, Nef, madre di Nefertiti e mummia regale, a bordo di un barcone nero aveva doppiato la deserta Montagna del Sermone, sfiorato la Rocca di Plymouth e proseguito, a vela, fino a Little Fort, nell'Illinois settentrionale, sopravvivendo alle cariche crepuscolari del generale Grant e alle ritirate all'alba di Lee. L'Oscura Famiglia l'aveva preparata secondo i riti funebri, ma più volte, nel corso del tempo, l'aveva trasferita da una stanza all'altra, da un piano all'altro, finché quella piccola corda di canapa, quella bruna foglia di tabacco e ancestrale reliquia non era stata confinata in soffitta, leggera come legno di balsa, e là coperta, nascosta e poi dimenticata. La Famiglia si preoccupava di sopravvivere, non aveva tempo per i negletti scampoli della morte.

Abbandonata al silenzio e alle migrazioni del polline dorato, con il buio come unico sostentamento, l'antica visitatrice trasudava quiete e serenità, in attesa che qualcuno venisse a mettere ordine fra le lettere d'amore accumulate dagli anni, fra i giocattoli, le candele consunte e i candelabri, fra le gonne mangiate dai tarli, i corsetti e i giornali che portavano in prima pagina i titoli di guerre vinte e poi perse, in un passato già immemore.

Ci voleva qualcuno che scavasse, che rovistasse e la disseppellisse.

Timothy.

Ma lui non andava a trovarla da mesi. Mesi! Oh, Nef, pensò il ragazzo.

Nef si risvegliò dall'isola misteriosa quando infine Timothy venne a trovarla e cominciò a scavare, a cercare fra i detriti e a fare spazio, finché la faccia di mummia fu di nuovo visibile: gli occhi cuciti e semisepolti da pagine autunnali, da trattati legali e ossicini di topo usati come bastoncini per giocare.

«Grandmère!» esclamò il ragazzo. «Perdonami!»

«Non... così... forte...» sussurrò lei. Parevano sillabe pronunciate da un ventriloquo e ripetute dall'eco di quattromila anni. «Mi... manderai... in...

pezzi.»

E infatti scaglie di sabbia secca caddero dalle spalle bendate della mummia, posandosi sul petto come geroglifici a brandelli.

«Guardami...»

Una piccola spirale di polvere sfiorò il petto cifrato, dove gli dèi della vita e della morte posavano rigidi come spighe di grano e granturco.

Timothy sgranò gli occhi.

«Quello...» e toccò la faccia di un bambino spuntato in un campo di bestie sacre. «...Quello sono io?»

«Ma certo.»

«Perché mi hai chiamato, Grandmère?»

«Per...ché... questa... è... la... fine.» Le parole cadevano lente dalle labbra, come briciole d'oro.

Un coniglio si mise a correre nel petto di Timothy.

«La fine di *cosa*?»

Una delle palpebre cucite si sollevò appena, mostrando un sottile brillio di cristallo. Timothy alzò gli occhi verso le travi della soffitta, dove il brillio toccava il lucore esterno.

«Di tutto questo?» incalzò. «Di casa nostra?»

«Sssì...» rispose lei in un sibilo. Ricucì la palpebra che si era mossa ma aprì l'altra, e apparve una scintilla. Mentre parlava, le dita tremavano sugli ideogrammi del petto, sfiorandolo come ragni.

«Guarda qui...»

Timothy obbedì. «Vuoi dire zio Einar?»

«Quello con le ali.»

«Ma certo, ho volato con lui.»

«Ragazzo eccezionale! E quest'altra?»

«È Cecy.»

«Vola anche lei?»

«Senza ali. Lo fa con la mente...»

«Come i fantasmi?»

«Che entrano dalle orecchie nella testa della gente!»

«E quest'altro ancora?» Le dita di ragno tremarono, ma nel punto indicato non c'era alcun simbolo.

«Ah» rise Timothy, «vuoi dire mio cugino Ran. È invisibile, non ha bisogno di volare. Può andare dove vuole, nessuno lo saprà.»

«Uomo fortunato. E questo, e quest'altro?» Il dito secco si muoveva e indicava.

Timothy nominò zii, zie, cugini e nipoti che vivevano nella Casa da un'eternità, o almeno da cent'anni, incuranti del cattivo tempo, di guerre e di tempeste. C'erano trenta stanze piene di ragnatele, di essenze notturne, capricci di ectoplasmi depositati sugli specchi e scacciati ogni volta che le falene testa di morto o le libellule dei funerali venivano a seminare l'aria e a spalancare le imposte perché entrasse il buio.

Timothy assegnò un nome a ogni faccia geroglifica e la mummia assentì con la testa polverosa. Poi le dita toccarono un ultimo simbolo.

«E questo è il centro del gorgo, dell'Oscurità?»

«Sì, è Casa nostra.»

Infatti, l'ideogramma raffigurava una Casa tempestata di lapislazzulì e orlata d'ambra e d'oro, come doveva essere stata nei giorni in cui Lincoln parlò a Gettysburg e rimase inascoltato.

Mentre Timothy guardava, i meravigliosi ornamenti cominciarono a tremare, poi a staccarsi. Un terremoto scosse i telai e accecò le finestre d'oro.

«Stanotte» rimpianse la polvere dei secoli, tornando a se stessa.

«Ma perché, dopo tanto tempo?» chiese Timothy. «Perché proprio adesso?»

«Questa è l'epoca delle scoperte e delle rivelazioni. Le immagini volano nell'etere, i suoni rimbalzano nel vento. Le cose sono sotto gli occhi di molti, le voci possono essere udite da tutti. Decine di milioni di viaggiatori sulle strade. Non c'è via di fuga, e noi siamo stati scoperti dalle parole che riecheggiano nell'aria, dalle immagini che un raggio di luce trasporta nelle case, dove i bambini e i loro genitori assistono tranquillamente allo spettacolo di Medusa che, con un paio di antenne da insetto in testa, parla senza pudore, cercando il modo di farsi punire.»

«Per che cosa?»

«Non c'è bisogno che vi sia una ragione. Quello che conta è la rivelazione del momento, gli insignificanti allarmi e digressioni della settimana, il panico di una singola notte, tanto nessuno chiede il perché. Morte e distruzione sono servite in diretta e i bambini guardano con i genitori alle spalle, impietriti da un gelido incantesimo di pettegolezzi non richiesti, di calunnie innecessarie. Ma non importa. I muti parleranno, gli stupidi ragioneranno e noi saremo distrutti. Distrutti...» fece eco la mummia a se stessa.

La Casa dipinta sul petto e le travi della Casa autentica tremarono, aspettando nuove scosse.

«Il diluvio verrà presto... inondazioni, maree di uomini...»

«Ma che cosa abbiamo fatto?»

«Niente. Siamo sopravvissuti, questo è tutto. Quelli che verranno a sommergerci sono invidiosi delle nostre vite secolari, millenarie. Poiché siamo diversi, dobbiamo essere spazzati dalle onde. Ascolta!»

Di nuovo i geroglifici tremarono, la soffitta sospirò e cigolò come un bastimento nel mare in tempesta.

«Cosa possiamo fare?» chiese Timothy.

«Scappare in tutte le direzioni. Non potranno inseguire tutti i fuggiaschi. La Casa dev'essere vuota entro mezzanotte, quando arriveranno con le torce.»

«Torce?»

«Non è sempre così? Fuoco e torce, torce e fuoco.»

«Già.» Timothy sentì la lingua muoversi per conto proprio e fu assalito dai ricordi. «L'ho visto nei film. Povera gente che scappa, inseguita da altra gente. Torce e fuoco.»

«Bene, allora. Chiama tua sorella, Cecy sveglierà gli altri.»

«L'ho già fatto!» gridò una voce dal nulla.

«Cecy?»

«È con noi» sussurrò la vecchia.

«Sì, ho sentito tutto» proseguì la voce che filtrava da finestre e armadi, scale e travature. «Sono in ogni stanza, in ogni pensiero, in ogni testa. Stanno già saccheggiando i comò, tutti quanti, e preparano le valigie. La Casa sarà vuota molto prima di mezzanotte.»

Un uccello invisibile sfiorò le ciglia di Timothy, poi le orecchie, si sistemò dietro il suo sguardo e fece l'occhiolino a Nef.

«Ecco fra noi la Bella» disse Cecy, usando la bocca del fratello.

«Sciocchezze. Volete sapere un altro motivo per cui il tempo cambierà e arriveranno le inondazioni?» chiese la vecchia mummia.

«Certo.» Timothy sentì la morbida presenza della sorella dietro le finestre degli occhi. «Diccelo, Nef.»

«Mi odiano perché io sono la conoscenza accumulata della Morte. Conoscenza che per essi è una maledizione, anziché un utile fardello.

«Ma si può...» cominciò Timothy e Cecy finì il pensiero «...si può ricordare la morte?»

«Oh sì, ma solo i morti possono farlo. Voi vivi siete ciechi; noi ci siamo bagnati nel Tempo, rinascendo come figli della terra, eredi dell'Eternità. Siamo andati alla deriva, dolcemente, per fiumi di sabbia e torrenti di buio, abbiamo familiarizzato con il bombardamento incessante delle stelle, i cui

raggi piovono sulla terra dopo milioni di anni, e vengono a cercarci nelle piantagioni d'anime... Le nostre anime imbozzolate come grandi semi, sepolte sotto strati di marmo, scheletri in bassorilievo e rettili volanti che spiegano ali larghe un milione d'anni, ma profonde appena un respiro! Siamo noi i guardiani del Tempo. Voi camminate sulla terra e conoscete l'attimo che sparisce con il prossimo respiro. Poiché vivete e vi muovete, non potete custodire. Noi siamo granai di oscuri ricordi; le urne funebri non contengono soltanto i nostri occhi e cuori leggeri, ma i nostri abissi, più profondi di quanto possiate immaginare. E là si accumulano, come ore perdute e sotterranee, tutte le morti del mondo, le morti su cui l'umanità ha costruito nuovi edifici di carne e castelli in pietra che s'innalzano al cielo, mentre noi c'immergiamo sempre più nel profondo, protetti dalla penombra e oscurati dalla mezzanotte. Noi custodiamo. Siamo ricchi in addii. Non vorrete negare, ragazzi, che quaranta miliardi di morti rappresentino un bel po' di saggezza: messi insieme, gli abitanti del sottosuolo sono un gran regalo per i vivi, perché fanno in modo che possano continuare a vivere.»

«Sì, credo proprio di sì.»

«Non limitatevi a credere, ragazzi: *conoscete*. Io ve lo insegnerò, e il vostro lieve fardello sarà una conoscenza fondamentale per l'esistenza, perché solo la morte può liberare il mondo e farlo rinascere. Stanotte è la notte in cui il vostro compito comincia. *Adesso!*»

In quel momento, la medaglia splendente in mezzo al petto della mummia fiammeggiò. La luce esplose e s'irradiò fino al tetto, come mille api d'estate che con la loro semplice presenza e attrito potessero dar fuoco alle travi asciutte. Calore e luce sciabolavano la soffitta, che sembrò mettersi a girare. Ogni scheggia, ogni asse e travatura gemette e si dilatò, mentre Timothy, che non perdeva d'occhio il petto gentile di Nef, alzava braccia e mani per tenere a bada gli sciami.

«Fuoco» gridò. «Torce!»

«Sì» disse la vecchissima donna-mummia. «Torce e fiamme. Nulla rimane, tutto si consuma.»

A quelle parole, l'architettura della Casa più antica di Gettysburg e di Appomattox bruciò fino al cuore.

«Niente rimane!» gridò Cecy d'un fiato, e ovunque. Fu un effetto simile a quello delle lucciole e delle api che volavano a bruciare le travi. «Tutto si consuma!»

Timothy batté gli occhi e si chinò a guardare l'uomo alato, l'addormenta-

ta Cecy, lo Zio Invisibile: sì, invisibile, tranne quando passava come il vento fra nuvole e bufere di neve, o si mutava in un lupo in corsa nei campi di grano nero, o in pipistrelli dal volo ferito, che a zigzag divoravano la luna. Timothy salutò zie, zii e cugini che si allontanavano dalla città; altri volarono su alberi lontani solo un paio di chilometri, ma sicuri, e là si nascosero, mentre la folla, impazzita al contatto con le torce, correva fra i geroglifici della vecchia Mamma Nef. Dalle finestre, intanto, Timothy poté vedere la folla autentica che arrivava con le fiaccole e si dirigeva alla vecchia Casa come un fiume di lava che scorresse al contrario. Arrivavano a piedi, in macchina e in bicicletta, strozzati da una valanga di urla.

E mentre Timothy sentiva le assi del pavimento sollevarsi come una bilancia cui avessero tolto i pesi, gli energumeni attaccarono dal portico con la forza di tre tonnellate e mezzo. Lo scheletro della Casa, scosso alle fondamenta, si sollevò per effetto del vento che soffiava nelle stanze deserte, sventolava i tendaggi fantasma e con un potente risucchio spalancò il portone, dando il benvenuto alle torce, al fuoco e ai fanatici.

«Tutto finisce» disse Cecy un'ultima volta.

Abbandonò gli occhi, le orecchie e le menti degli altri, tornò a terra nel suo corpo e corse così svelta e leggera che i suoi piedi non lasciarono impronte.

Ci fu uno scoppio di attività. Tutto intorno alla Casa avvenivano cose: dalla gola dei camini uscivano getti d'aria, novantanove o cento comignoli che sospiravano, gemendo a lutto contemporaneamente. Dal tetto volavano assi. C'era un grande frullar d'ali e un lamento corale; le stanze erano quasi tutte vuote, e nel mezzo di quel pandemonio, di quell'attività febbrile, Timothy sentì la Mille Volte Bisnonna chiedergli:

«Adesso cosa faremo?».

«Eh?»

Lei riprese: «Fra un'ora la Casa sarà deserta. Verrai qui da solo e ti preparerai a fare un lungo viaggio. Voglio seguirti nelle tue avventure. Forse non riusciremo a parlare molto, lungo la strada, ma prima di andarcene, e in mezzo a tutto questo, devo chiederti una cosa: vuoi essere ancora uno di noi?».

Timothy rifletté un lungo momento, poi disse: «Be'...».

«Parla. Conosco i tuoi pensieri, ma tu devi esprimerli.»

«No, non voglio essere come voi» ammise Timothy.

«È l'inizio della maturità?» chiese la bisnonna.

«Non lo so. Ho pensato. Vi ho osservati uno a uno e ho deciso che forse

voglio vivere la mia vita proprio come la gente ha sempre fatto. Voglio ricordarmi di essere nato e penso di dover accettare il fatto che morirò. Ma osservando voi, tutti voi, ho capito che un'esistenza così lunga non fa poi una gran differenza.»

«Cosa vuoi dire?» chiese la bis-bisnonna.

Soffiò un gran vento e le scintille volarono, bruciacchiandole le vesti secche.

«Ecco, siete poi così contenti? Me lo chiedo. Mi sento molto triste. A volte mi sveglio di notte e piango perché mi rendo conto che avete tutto questo tempo, tutti questi anni, e non mi pare che ne venga molta felicità.»

«Ah, sì, il tempo è un fardello. Sappiamo troppo, ricordiamo troppo. Abbiamo vissuto troppo a lungo. La cosa migliore che tu possa fare grazie alla tua nuova maturità, Timothy, è vivere appieno, godere ogni momento. Fra molti anni morirai con La certezza di aver riempito ogni minuto, ogni ora, ogni anno della vita, e che la Famiglia ti ha sempre amato. Adesso, prepariamoci ad andare. Sarai il mio salvatore, bambino» concluse la vecchia Nef in un soffio. «Sollevami e portami via.»

«Non posso!» gridò Timothy.

«Sono pesante come un seme di dente di leone, come la spina di un cardo. Basterà il tuo fiato a spingermi, il battito del tuo cuore a sostenermi. Avanti!»

Era proprio così. Con un respiro e un tocco delle mani, quel dono di un'epoca precedente l'avvento dei Salvatori, anteriore alla separazione del Mar Rosso, si mosse nell'aria. Vedendo che era perfettamente in grado di trasportare il piccolo fagotto di sogni e ossa, Timothy pianse e cominciò a correre.

Sulle valli in tumulto, un rapido corteo di nuvole nere si scontrò con quel frenetico levarsi d'ali, frotte di spiriti luminosi. Ne nacque un tal risucchio che tutti i comignoli, novantanove o cento che fossero, urlarono e vomitarono un'enorme quantità di fuliggine mista a vento delle Ebridi, brezza delle Tortughe, cicloni dai non luoghi del Kansas. Era un vero e proprio vulcano in eruzione di aria polare e tropicale: colpì le nuvole di passaggio, le fece tuonare e scatenò prima una pioggia, poi un acquazzone e infine un diluvio d'acqua che spense il fuoco e annerì la Casa mezza in rovina.

Mentre la Casa, battuta dalle intemperie, annegava, il diluvio spense i bollori della folla e l'assembramento si sciolse in piccoli gruppi fradici, i quali, tirandosi appresso l'acqua, si dispersero verso casa. Al temporale ri-

mase il compito di sciacquare la facciata del guscio vuoto, dietro la quale restavano un grande camino e la sua canna. Dalla gola del camino un verso raschiante salì verso un certo miracoloso corpicino sorretto ormai da un telaio di nulla, nient'altro che poche assi e il respiro di una dormiente.

Era il regno di Cecy, che sorrideva placidamente ai tumulti e segnalava a migliaia di fuggiaschi di volare di là o di qua: lascia che ti porti il vento, affidati alla terra per scendere, fatti foglia, fatti ragnatela, fatti impronta senza zoccolo, diventa un sorriso senza labbra, diventa un paio di zanne senza bocca, una pelle senza ossa, un velo di nebbia all'alba, un'anima invisibile nella gola di un camino. Ascoltatemi tutti, ascoltate: tu andrai a est, tu a ovest, riposatevi fra gli alberi, dormite sull'erba, seguite il volo delle allodole, le piste dei cani, fate in modo che i gatti vi aiutino, cercate pozzi dove ci sia l'acqua e riposatevi lì vicino, sdraiatevi pure nelle fattorie, ma attenti a lasciare il segno sui letti e sui cuscini, svegliate il mondo insieme ai colibrì, dividete l'alveare con le api d'estate, e tutti, tutti, ascoltate!

L'ultima pioggia diede una sciacquata alle rovine carbonizzate, poi cessò e rimasero solo il fumo morente, mezza Casa con mezzo cuore e mezzo polmone. Cecy era là, bussola di sogno per i membri della Famiglia, in grado di guidarli verso le loro alte mete, per sempre.

Se ne andarono in un flusso di sogni, dal primo all'ultimo, diretti verso lontani villaggi, foreste e fattorie: Madre e Padre insieme agli altri, in un mare di sussurri e preghiere, scambiandosi addii e promettendo di tornare in futuro, per cercare e stringere di nuovo il figlio che avevano abbandonato. Addio, addio, eh già, addio, gridavano le voci lontane. Poi tutto fu silenzio, tranne Cecy che ancora trasmetteva malinconici saluti.

Tutto questo vide Timothy, testimone fra le lacrime.

A meno di due chilometri dalla Casa, che adesso rosseggiava di tizzoni e pennacchi così alti da oscurare il cielo e coprire la luna come nuvole temporalesche, Timothy si fermò sotto un albero dove alcuni cugini, e forse Cecy, stavano tirando il fiato. Proprio in quel momento un vecchio macinino frenò, e un contadino guardò il riverbero lontano e il ragazzo vicino.

«Che roba è?» Indicò a naso la Casa che bruciava.

«Vorrei saperlo» rispose Timothy.

«Che cosa porti, ragazzo?»

L'uomo lanciò un'occhiata inquisitrice al lungo fagotto sotto il braccio di Timothy.

«Li colleziono» fece lui. «Vecchi giornali, fumetti, riviste. Notizie... ehi,

alcune sono più vecchie del "Mucchio Selvaggio". Altre risalgono a prima di "Bull Run". Cose inutili, cianfrusaglie.» Il pacco sottobraccio frusciò nel vento della notte. «Grandi cianfrusaglie, però. Spazzatura splendida.»

«Proprio come facevo io, una volta.» Il contadino rise piano. «Ma adesso non più. Vuoi un passaggio?»

Timothy annuì. Guardò la casa alle sue spalle, vide le scintille volare come lucciole nel cielo di notte.

«Entra, allora.»

E se ne andarono.

Capitolo 22
La ragazza dei ricordi

Per un lungo periodo, settimane e poi mesi, la collina che sovrastava la città fu deserta. A volte, quando pioveva e saettavano lampi, il più insignificante ricciolo di fumo si alzava dal legno carbonizzato della cantina e dalle botti infrante, quindi sfiorava le travi precipitate dalla soffitta, neri scheletri che avevano sepolto i vini per sempre. Quando non ci fu più il fumo, la polvere si sollevò in veli e nuvole fra le quali apparivano visioni o ricordi della Casa, presto sbiaditi come brandelli di sogni. E col tempo anche quest'attività cessò.

Ma dalla strada arrivò un giovanotto che sembrava uscito lui stesso da un sogno, e se non da un sogno, dalle onde tranquille di un mare silenzioso, per ritrovarsi in un paesaggio arcano. Guardò la Casa abbandonata come se avesse saputo chi l'avesse abitata una volta, ma non lo ricordasse più.

Il vento che soffiava tra gli alberi nudi cominciò a fare domande.

Il giovane ascoltò attentamente e rispose:

«Tom, mi chiamo Tom. Mi conosci? Ti ricordo qualcuno?»

I rami dell'albero tremarono al ricordo.

«Sei qui, adesso?» domandò il giovane a sua volta.

Quasi, fu la risposta in un bisbiglio. *Sì*. *No*.

Le ombre fremettero.

La porta d'ingresso della Casa cigolò e si aprì lentamente. Il giovane si diresse verso i gradini.

La gola del camino fra le rovine esalò una boccata d'aria primaverile.

«Se entro a vedere, cosa succederà?» si chiese il giovane. Aspettava una risposta dalla vasta facciata dell'edificio silenzioso.

La porta d'ingresso scivolò sui cardini, le poche finestre ancora intatte tremarono discretamente nei telai, riflettendo le prime stelle della sera.

Al giovanotto parve di udire un sussurro: *Entra. Aspetta.*

Mise il piede sul gradino più basso ed esitò.

Le travi sembrarono farsi da parte, come per invitarlo a entrare.

Salì un altro gradino.

«Non so. Cosa devo fare? Chi sto cercando?»

Silenzio. La Casa aspettava e il vento aspettava fra gli alberi.

«Ann, sei tu quella che cerco? Ma no, è sparita da tempo. Ce n'era un'altra, però; mi sembra di conoscere il suo nome, aspetta...»

Il legno di cui era fatta la Casa gemette d'impazienza. Il giovane salì il terzo gradino e poi fino in cima, dove rimase in equilibrio precario davanti alla porta spalancata. Il vento tirò il fiato e sembrò che volesse spingerlo dentro. Ma lui rimase immobile, con gli occhi chiusi, cercando di evocare un viso con la memoria.

Il nome ce l'ho sulla punta della lingua, pensò.

Entra. Entra.

Attraversò la soglia.

In quel momento la Casa affondò di un mezzo centimetro appena, come se la notte si fosse adagiata sulle rovine o una nuvola di passaggio avesse pesato sul tetto.

E in soffitta, sotto il tetto, c'era un sogno nel sonno di un essere vivente.

«Chi c'è?» fece il visitatore. «Dove sei?»

La polvere della soffitta si levò e ricadde in un fremito d'ombre.

«Ma sì, ma sì» disse finalmente il giovane. «Lo ricordo, adesso, quel tuo nome benedetto.»

Si avviò verso la scalinata che saliva nel chiaro di luna. La soffitta era in attesa.

Trattenne il fiato, poi si decise: «Cecy».

La Casa tremò.

La luna splendeva sulle scale.

Il giovane salì e disse un'ultima volta: «Cecy».

La porta d'ingresso si mosse piano, scivolò e si richiuse molto dolcemente

Capitolo 23
Il dono

Qualcuno bussò alla porta e Dwight William Alcott alzò gli occhi da una serie di fotografie che gli avevano appena spedito da un sito archeologico vicino a Karnak. Era più che sazio di guardare, o non avrebbe risposto affatto. Annuì, cosa che dovette sembrare sufficiente, perché la porta si aprì subito e un tizio calvo sporse la testa.

«So che è strano» disse l'assistente, «ma c'è qui un ragazzo...»

«Davvero strano» commentò D.W. Alcott. «Di solito non riceviamo ragazzi. Ha un appuntamento?»

«No, ma insiste che quando lei avrà visto il dono che ha portato, gli concederà un appuntamento *su due piedi*.»

«Strano modo di farsi annunciare» borbottò Alcott. «Devo vedere questo giovane? Un ragazzo, hai detto?»

«Un ragazzo brillante, a sentir lui, e porta un antico tesoro.»

«Questo è troppo!» rise il curatore del museo. «Fallo entrare.»

«Sono già qui.» Timothy, già oltrepassata la soglia, schizzò dentro con il fruscio di un pacco sotto il braccio.

«Siediti» lo invitò D.W. Alcott.

«Se non le dispiace, resterò in piedi. Ma per *lei* ci vorranno due sedie.»

«Due sedie?»

«Se non è un disturbo, signore.»

«Porta un'altra sedia, Smith.»

«Sì, signore.»

Una volta accomodate le sedie, Timothy sollevò il dono leggero come balsa e lo sistemò per il lungo, in modo che il fagotto accuratamente avvolto fosse bene in vista.

«Adesso, giovanotto...»

«Timothy» suggerì il ragazzo.

«Timothy, io sono molto occupato. Dimmi cosa sei venuto a fare, se non ti dispiace.»

«Sì, signore.»

«E allora?»

«Quattromilaquattrocento anni e novecento milioni di morti, signore...»

«Dio, dev'essere un bel bocconcino!» D.W. Alcott fece un segno a Smith. «Un'altra sedia.» E la sedia arrivò. «Adesso devi veramente sederti, ragazzo.» Timothy obbedì.

«Ripeti, per favore.»

«Preferirei di no, signore. Sembra una bugia.»

«E allora» chiese lentamente D.W. Alcott, «perché io ti credo?»

«Ho quel genere di faccia, signore.»

Il curatore si chinò sul ragazzo per studiarne il volto pallido e intenso.

«Perdio, ce l'hai davvero.»

«E qui cosa abbiamo?» continuò lo scienziato, indicando con un cenno quello che sembrava un catafalco. «Conosci la parola papiro?»

«La conoscono tutti.»

«I ragazzi, forse. Ai ragazzi piace sentir parlare di tombe violate e dei misteri d'Egitto. Per questo i ragazzi sanno cos'è il papiro.»

«Sì, signore. Venga a dare un'occhiata, se vuole.»

Il curatore *voleva,* perché era già in piedi.

Si avvicinò al fagotto e lo esaminò come se già sfogliasse i documenti in un classificatore: una foglia dopo l'altra di tabacco stagionato, con qua e là la testa di un leone e il corpo di un falco. O almeno, così sembrava. Le dita armeggiavano sempre più in fretta, e l'uomo ansimò come colpito al cuore.

«Ragazzo» disse, lasciando andare un altro po' di fiato. «Dove hai trovato tutto questo?»

«Non questo, ma *costei,* signore. Non l'ho affatto trovata: è stata lei a chiamare me. È una specie di gioco a nascondino, mi ha detto. Io l'ho ascoltata e all'improvviso è saltata fuori.»

«Dio» esclamò D.W. Alcott, che adesso usava tutte e due le mani per aprire le "ferite" del materiale a brandelli. «Ed è tua?»

«Funziona nei due sensi, signore. Lei ha me, io ho lei. Siamo parenti.»

Il curatore guardò il ragazzo negli occhi. «Ti credo anche stavolta.»

«Grazie a Dio.»

«Perché ringrazi Dio?»

«Perché se lei non mi credesse, dovrei andarmene.» Il ragazzo si mosse sulla sedia.

«No, no» esclamò il curatore. «Non ti preoccupare! Ma perché dici che questa cosa, *lei,* è tua parente e che tu le appartieni?»

«Perché» spiegò Timothy, «lei è Nef, signore.»

«Nef?»

Timothy si chinò sul fagotto e tirò un capo della benda.

Fra le aperture del papiro apparvero gli occhi cuciti della vecchissima donna, e nascosto fra le cuciture brillò il torrente della vista. Dalle labbra filtrava polvere.

«Nef, signore» continuò il ragazzo. «La madre di Nefertiti.»

Il curatore barcollò in cerca della sedia e prese una bottiglia di cristallo.

«Lo bevi un po' di vino, ragazzo?»

«Fino a oggi non l'ho mai bevuto, signore.»

Timothy aspettò un poco, mentre D.W. Alcott gli riempiva un piccolo bicchiere. Bevvero insieme e alla fine il signor Alcott disse: «Perché hai portato qui quella... questa... ehm, *lei*?».

«È l'unico posto sicuro al mondo.»

Il curatore annuì. «Vero.» Dopo una pausa: «Vuoi per caso... venderla?».

«No, signore.»

«Cosa vuoi, allora?»

«Solo una promessa. Che se la lascio qui, signore, le parlerà almeno una volta al giorno.» Imbarazzato, Timothy si guardò le scarpe.

«E ti basterà la mia parola, Timothy?»

Lui alzò gli occhi. «Oh, sì, signore. Se *prometterà*.»

Tenne lo sguardo fisso sul curatore.

«Ma devo chiederle anche un'altra cosa. Dovrà ascoltarla.»

«Perché parla, non è vero?»

«Moltissimo, signore.»

«Sta parlando, adesso?»

«Sì, ma deve andarle vicino. Io ci sono abituato. Dopo un po' si abituerà anche lei.»

Il curatore chiuse gli occhi e si mise in ascolto. Sembrava un fruscio di carta vecchia, lontana, e sul volto dell'uomo teso ad ascoltare apparvero le rughe. «Cosa?» fece lui. «Cos'è che dice, in sostanza?»

«Tutto quello che c'è da dire sulla morte, signore.»

«Tutto?»

«Come ho detto, signore, quattromila e quattrocento anni. E novecento milioni di persone che sono dovute morire perché noi vivessimo.»

«Un sacco di morti.»

«Sì, signore, ma io sono contento.»

«Che cosa terribile da dire!»

«No, signore, perché se loro fossero vivi non potremmo neanche muoverci. O respirare.»

«Capisco cosa vuoi dire. E lei sa tutto questo, vero?»

«Sì, signore. Sua figlia è la Bella Ritrovata, quindi lei è Colei Che Ricorda.»

«Lo spirito che racconta la storia integrale e sanguigna del Libro dei Morti?»

«Penso di sì, signore. E un'altra cosa» aggiunse Timothy.

«Sarebbe?»

«Se non le dispiace, un permesso di visita per me, signore. Perenne.»

«Vuoi venirla a trovare in qualsiasi momento?»

«Anche dopo la chiusura.»

«Credo che troveremo il modo, figliolo. Ci saranno documenti da firmare, si capisce, e qualche accertamento da fare.»

Il ragazzo annuì.

L'uomo si alzò. «È sciocco chiederlo, ma sta parlando ancora?»

«Sì, signore. Si avvicini. Non così, *più vicino.*»

Il ragazzo spinse gentilmente il gomito dello scienziato.

Lontano, nei pressi del tempio di Karnak, i venti del deserto gemettero. Lontano, fra le zampe di un grande leone, la polvere si posò.

«Ascolti» disse Timothy.

Postilla
di Ray Bradbury

Raduno di famiglia

Dove prendo le idee per i miei racconti, e quanto ci metto a scriverne uno dopo aver avuto l'idea giusta? Cinquantacinque anni oppure nove giorni.

Nel caso di *Ritornati dalla polvere* (*From the Dust Returned*), il materiale cominciò a coagularsi nel 1945 ed è arrivato a compimento dopo un periodo che si conclude nell'anno 2000.

Per *Fahrenheit 451* ebbi l'idea un lunedì e finii di scrivere la prima versione, quella breve, nove giorni dopo.

Come vedete, tutto dipende dall'impeto del momento. *Fahrenheit 451* era un soggetto insolito e venne scritto in tempi insoliti: il periodo della caccia alle streghe che finì insieme a Joseph McCarthy negli anni Cinquanta.

La famiglia Elliott, protagonista di *Ritornati dalla polvere,* prese vita nella mia infanzia, intorno ai sette anni. Ogni anno, nel periodo di Halloween, mia zia Neva metteva mio fratello e me nella sua vecchia scatola di latta e ci portava a visitare la campagna d'ottobre, dove raccoglievamo pannocchie di granturco e zucche. Le portavamo a casa dei nonni e piazzavamo le zucche in ogni angolo, sistemavamo le pannocchie sul portico e spargevamo sulle scale le foglie ornamentali che avevamo trovato in came-

ra da pranzo; in questo modo, invece di scendere bisognava fare lo scivolo.

La zia mi portava in soffitta travestito da strega, con un naso finto di cera, poi nascondeva mio fratello in fondo alle scale e invitava gli officianti di Halloween a salire fino a casa nostra, di sera. L'atmosfera era comica ed esaltante. Alcuni dei miei ricordi più cari sono di quella magica zia, che aveva solo dieci anni più di me.

Decisi allora che quell'ambiente di zii e zie, per non parlare di mia nonna, andava trascritto sulla carta, almeno in parte, in modo che si preservasse. Così, a poco più di vent'anni cominciai a trastullarmi con l'idea di una Famiglia più che strana, una Famiglia *outré* e rococò, che forse era composta di vampiri e forse no.

All'epoca in cui finii la prima avventura di quel notevole casato - a poco più di vent'anni - scrivevo per la rivista "Weird Tales", che pagava la magnifica somma di mezzo centesimo a parola. Lì ho pubblicato parecchi dei miei primi racconti, senza immaginare che quello che scrivevo sarebbe sopravvissuto alla rivista, continuando a essere letto fino a oggi.

Quando aumentarono il compenso a un centesimo la parola, pensai di essere diventato ricco. Così i racconti uscirono, un po' alla volta, fruttando ora quindici, ora venti, qualche volta persino venticinque dollari l'uno.

Ma quando ebbi finito *Il raduno* (*Homecoming*), il primo racconto sulla Famiglia, "Weird Tales" lo rifiutò senza esitare. Avevo già avuto problemi con la redazione, perché sostenevano che le mie non erano storie di fantasmi tradizionali: quel che volevano erano cimiteri, notti fonde, strane creature e omicidi sensazionali.

Ma io non potevo resuscitare lo spettro di Marley in continuazione, per quanto amassi lui e assieme a lui tutti gli spiriti che ossessionavano il vecchio Scrooge. "Weird Tales" cercava primi cugini dell'Amontillado di Poe o della testa mozza di Washington Irving, lanciata in aria come una zucca. Io, molto semplicemente, non potevo accontentarli: ci ho provato e riprovato, ma immancabilmente i miei racconti si trasformavano in uomini che scoprivano lo scheletro dentro di sé, o barattoli che racchiudevano strane e imprevedibili creature. "Weird Tales" ne accettò alcuni, con riluttanza e lamentele, ma quando *Il raduno* arrivò nei loro uffici si stancarono e dissero basta. Il racconto mi fu rispedito e io non sapevo cosa farci, perché all'epoca, negli Stati Uniti, c'era pochissimo mercato per narrativa di quel genere. Poi ebbi l'ispirazione di mandarlo a "Mademoiselle", una rivista su cui l'anno precedente avevo già pubblicato un racconto spedito d'impulso. Passarono i mesi e pensai: il manoscritto sarà andato perso. Ma alla fine rice-

vetti un telegramma dalla redazione in cui mi spiegavano che avevano discusso sull'opportunità di modificare il racconto per adattarlo alle esigenze della rivista, ma che in definitiva avrebbero cambiato la rivista per adattarla al racconto!

Prepararono un numero speciale di ottobre costruito intorno al mio *Raduno* e chiesero a Kay Boy le e altri di scrivere articoli in tema per completare il fascicolo. Per le illustrazioni si rivolsero a Charles Addams, all'epoca uno dei vignettisti più stravaganti del "New Yorker", il quale cominciava a disegnare proprio allora la strana e meravigliosa saga della famiglia Addams. Il risultato fu un'eccellente tavola su due pagine della mia Casa d'Ottobre, con la Famiglia che volava nel vento autunnale o saltellava al suolo.

Quando finalmente il racconto apparve, ebbi una serie di entusiastici incontri con Charles Addams a New York. Pensammo ad altre collaborazioni: negli anni avrei scritto una serie di racconti e Addams li avrebbe illustrati. Infine avremmo raccolto il tutto, testi e disegni, in un libro. Gli anni passarono, scrissi i racconti e rimasi in contatto con Charles, ma prendemmo strade diverse. Il progetto di pubblicare un libro fu rimandato, per mia buona fortuna, perché mi si era offerta l'opportunità di scrivere la sceneggiatura del *Moby Dick* di John Huston; ma di tanto in tanto continuavo a far visita ai miei amati Elliott. Quel racconto un tempo solitario, *Il raduno,* divenne la pietra fondamentale di un edificio che avrebbe raccontato la Vera Vita della Famiglia Elliott: le origini e la fine, le avventure e disavventure, gli amori e le pene. All'epoca in cui fu scritto l'ultimo della serie, il caro Charles Addams si era trasferito in quella piega dell'eternità dove abitano le creature del suo e del mio mondo.

E questa, in breve, è la storia di *Ritornati dalla polvere. A* parte ciò, potrei aggiungere che tutti i personaggi sono basati sui parenti che vagavano in casa di mia nonna in quelle sere d'ottobre, quando ero bambino. Zio Einar è esistito realmente e tutti i nomi usati nel libro sono appartenuti un tempo a zie, zii e cugini. Benché morti da tempo, vivono ancora per tuffarsi nelle gole dei camini, nelle trombe delle scale e nelle soffitte della mia immaginazione. A mantenerli in vita è l'uomo che un tempo fu incredibilmente giovane e tanto impressionato dalla magia di Halloween.

Recentemente i bravi organizzatori della Charles Addams Foundation mi hanno mandato la copia di una lettera che scrissi a Charlie nel 1948, tutta imperniata sul meraviglioso dipinto della Casa del Raduno e sui piani che andavamo facendo per realizzare un libro illustrato. Datata 11 febbraio

1948, la lettera (scritta con la macchina manuale che da tempo non posseggo più) dice, tra l'altro: «...Lasciami dire che non riesco a immaginare il libro senza i tuoi disegni... Diventerà una specie di occasione, come il *Canto di Natale*, e Halloween dopo Halloween la gente continuerà a comprarlo, proprio come compra il *Canto*, per leggerlo davanti al camino con le luci abbassate. Halloween è la stagione dei racconti... Credo in questo progetto più di qualsiasi altra cosa nella mia carriera di scrittore. Voglio che tu sia con me». Fatto interessante, il mio agente aveva già discusso con William Morrow, l'editore americano dei miei libri, la possibilità di pubblicare un volume del genere. Trovo alquanto poetico, perciò, che Morrow faccia uscire il libro oggi, con la magnifica tavola di Charles in copertina. Come vorrei che fosse qui per vedere il progetto compiuto!

Ray Bradbury

estate 2000

Parti di questo libro sono state pubblicate in precedenza:

La ragazza che viaggiava (The Traveller), pubblicato per la prima volta in "Weird Tales", dicembre 1945; © 1945 by "Weird Tales", renewed in 1972 by Ray Bradbury.

Il Raduno (Homecoming), pubblicato per la prima volta in "Mademoiselle", ottobre 1946; © 1945 "Mademoiselle", renewed in 1974 by Ray Bradbury.

Zio Einar (Uncle Einar), pubblicato per la prima volta in *Dark Carnival*, Arkham House, 1947; © 1947, renewed 1975 by Ray Bradbury.

La strega vagabonda (The Wandering Witch, apparso originariamente come *The April Witch)*, pubblicato per la prima volta in una versione lievemente diversa in "The Saturday Evening Post", 4 aprile 1952; © 1952 by Curtis Publishing Co., renewed 1980 by Ray Bradbury.

Sull'Orient Express (On the Orient North), pubblicato per la prima volta in *The Toynbee Convector*, Knopf, 1988, in una versione lievemente diversa; © 1988 by Ray Bradbury;

A ovest di ottobre (West of October), pubblicato per la prima volta in

The Toynbee Convector, Knopf, 1988, in una versione lievemente diversa;
© 1988 by Ray Bradbury.

FINE